

MITTAS
1/8/91

299954

FA.
1256

**I LIBRI POETICI
DELLA
BIBBIA**

TRADOTTI DALL' EBRAICO ORIGINALE,
E ADATTATI
AL GUSTO DELLA POESIA ITALIANA

Colle note, e osservazioni critiche, politiche, e morali.
E colle osservazioni su' luoghi più difficili, e contrastati
del senso letterale, e spirituale.

O P E R A

DI
SAVERIO MATTEI
T O M O I.
DEL BUON GUSTO

Della poesia degli Ebrei, e de' Greci, e delle notizie necessarie,
per ben tradurre i lor componimenti, e per intendere
le stesse traduzioni.

DISSERTAZIONE PRELIMINARE

alla nuova traduzione de' libri poetici della Bibbia.



Biblioteca Provinciale
MATERA
ed. Stigliani

IN NAPOLI MDCCLXVI.
NELLA STAMPERIA SIMONIANA.
Con Licenza de' Superiori.

DONO EREDI DI
NICOLA E NICOLETTA GATTINI

GATTINI
R
123/1



F. La Marra Sc.

A S. E. REVERENDISS. MONSIGNOR
LAZZARO OPIZIO
PALLAVICINO

Arcivescovo di Lepanto, e Nunzio Apostolico colla po-
testà di Legato a latere presso a S. M. Cattolica.

F Ama è, che già Fetonte audace il piede
All' alta Reggia di piropi ardente
Nel lucido Oriente
Volse, là dove il biondo Apollo ha sede;
Ma giunto è appena, e già soffrir non puote
La luce, che il percuote,
E gli occhi abbassa, e dell' ardir si pente.
Lo vide, a se chiamollo, e i vaghi, e gai
Chiari lucenti rai,
Che gli adornan la chioma, e l' aurea fronte
Depose il Sole, e avvicinò Fetonte.


La gloria, il fasto, e lo splendor, che intorno
Ti circonda, o Signor, e i lumi abbaglia,
Non v'è, non v'è chi vaglia
Già sostener. Io sol di cedra adorno
A TE, benchè mio stil sia basso, e fioco,
Ne vengo: ah tu per poco
La maestà deponi, ond' io pur saglia,
Ove Tu alto siedì, e tutto affiso,
E intento al Tuo bel viso
Discerna appien qual sei, vegga dappresso
Le Tue virtù, ond' io le rime intesso.

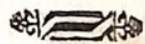

Ma pria cingi di lauro a me le chiome
Musa, e più fervid' estro, e più sublime
Pria dammi, in dotte rime
Se de' PALLAVICINI il chiaro Nome,
E del mio grand' OPIZIO i vanti, e i pregi
Tu vuoi, che adorni, e fregi.
Io non di Pindo, o d' Emo in sulle cime
Sognai, come il Meonio, o il vecchio Ascreo:
Ne bevvi, ove beveo
Chi trasse a suon di cedra i faggi, e l' elci,
E i freddi marmi, e le indurite selci.


E chi.


E chi degno è pur mai, che il canto snodi
In sì alto stile? O qual sì larga vena
O sì faconda piena
D' eloquenza può mai narrar Tue lodi?
O dell' Ibero al favoloso Idaspe,
Da Tile all' onde Caspe
Chiara illustre Progenie! Io scerno appena
Da' secoli remoti infino a noi
La gran serie d' Eroi,
Di cui n' è viva ancor la fama audace;
Parte nobili in guerra, e parte in pace.


Io già non vo', che all' aspre, e fredde nevi
Fin del remoto Ciel giunga, e risuoni
Tra i rigidi Aquiloni
Il mio cantar, e chiegga a' forti Svevi
Degli Avi tuoi contezza, e le vittorie,
E le acquistate glorie,
Che ammira ancor ne' gelidi Trioni
Il luminoso Coro, e in ogni lato
Le ha sparte il Vecchio alato,
Finchè Tua nobil gente al bel paese
Dell' amabile Italia alfin discese.


Come



Come d'oro lucenti Eto, e Piroo
 Se traggon Febo dalle tremol' onde,
 Al suo fulgor s' asconde
 Ogni astro in Cielo, e sol sul lido Eoo
 Febo risplende: tal la gloria, e il merto
 E' del grande Adalberto,
 Che le imprese degli Avi ei sol nasconde:
 Ei strinse in nodo Imperial Donzella
 Adelaide la bella,
 Di cui ragiona ancora il secol nostro,
 Ed unì col Cesareo il Sangue Vostro.



Ben furo allora (e non s' adombri il vero)
 Le Imperiali veci a lui commesse
 Dal grand' Ottone, e resse
 Ei sol di nostra Italia il vasto impero.
 Quindi gl' invitti Orlandi, ed i Manfredi,
 E di ben degni eredi
 Delle avite grandezze a lor successe
 (Che il dir fia lungo) un numeroso stuolo.
 Te sol dirò, Te solo,
 Uberto, al mondo, illustre in ogni parte,
 Terror dell' armi, e fulmine di Marte.



Ovun-



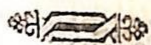
Ovunque io giri, ovunque io volga il guardo,
 De' Tuoi le imprese ammiro. Altri l' ameno
 Adriatico terreno,
 Altri il paese ornar, ove il Lombardo
 Regno ebbe un tempo, ed altri il suol Romano;
 E la città di Giano:
 Finchè dal più bell' astro, e più sereno
 Discese alfin la pura, e nobil alma,
 E alla corporea salma
 S' unì repente, e delle umane vesti
 Ornossi, o grand' OPIZIO, e Tu nascesti.



E già degli anni Tuoi nel verde Aprile
 Scorreano i giorni amabili, e soavi:
 Quando ecco oneste, e gravi
 Due donne a Te davanti, assai simile
 Coppia, ed ugual, cinte d' allor la chioma
 Ambo Genova, e Roma:
 L' una gl' illustri in guerra, e nobil Avi,
 L' altra i Giovanni, e Antonj, onor di Vostra
 Prosapia, e poi ti mostra
 Gli Opizj, i Sforzi, i Cipriani, e quanti
 Ne ornar le Croci, e i Purpurei ammanti.



Qual



Qual di Troja al Pastor lo scelto coro
 Delle nemiche Dee nella gran lite
 Accorre, e vuol, che addite
 Paride a chi si debba il pomo d' oro.
 Tal la coppia gentil da Te chiedea,
 Chi mai di lor pareva
 Degna, che Tu seguissi: ed ambo ardite
 Gridan: giudica, OPIZIO, a Te n' appello:
 Tu Paride novello
 Scegli fra lor: sol che la disonesta
 Diva Paride elesse, e Tu l' onesta.



Ma che? degli Avi Tuoi, Signor, sen stia
 In disparte la gloria. Io far parole
 Non vo' di ciò, che suole
 Cader per sorte, ed altri aver potria.
 Ben Tu del Tuo gran Zio gl' illustri esempi,
 Che già ne' sacri Templi
 Della bella Firenze ognor qual Sole
 Luminoso splendea, ben Tu costante
 Le sue vestigia sante
 Siegui pure, e sì alto il capo estolli,
 Che i' ammiran stupiti i Sette Colli.



Qual

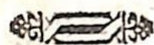


Qual maraviglia or fia, se alle più eccelse
 Cariche, e gravi il buon Roman Pastore
 Te sull' acerbo fiore
 De' Tuo verdi anni ancor fra mille ei scelse?
 Te solo invia, Te solo al nostro Regno,
 Signor, che sei ben degno,
 Che si destini a Te sì grand' onore:
 A Te, che il popol tutto, e tanto amava,
 Chi allor fra noi regnava,
 Ed or già carico di più nobil pondo
 Ei dà leggi all' Esperia, e al nuovo Mondo:



Tu il siegui ancor. Di picciol fiume il dorso
 Alto legno guerrier mai non sostenne,
 Nè già spiegar le antenne
 Ei può sov' a poche onde, o far suo corso:
 No, mai non fia, che quì risplenda, e lustri
 Di tue virtùdi illustri
 Sì ristretto il chiaror: e quindi avvenne,
 Che Te di Esperia alla famosa gente
 Destina il buon Clemente,
 Onde il Tuo chiaro Nome altero, e vago
 Giri dall' aureo Gange al biondo Tago.





E con ragion: di Tua bontade il frutto
 E' pur questo, o Signor: le Tue sì chiare
 Virtudi eccelse, e rare
 Già conosce, ed ammira il mondo tutto.
 Or chi da Battro a' termini di Alcide
 Alcun finor mai vide
 Simile a Te? Quà nell' Esperio mare
 Ove il Sol dorme, e il fosco Ciel s' imbruna:
 Là dove il giorno ha cuna,
 „ Si ricerchi ogni lido, ogni pendice,
 „ Nè in Ciel, nè in terra è più d' una Fenice.



Quanto poi nel saper ogni altro eccedi,
 Roma, Napoli il sa. Lo so ben io,
 Sallo il Titiro mio, (a)
 Che dell' antiche selve uscir lo vedi.
 Ei di ruvide lane, e rozze spoglie
 Ornato alle Tue soglie
 Fin anco il passo avvicinare ardio:
 Tu l' accogli, e le Greche, e le Latine
 Istorie, e pellegrine
 Or vuoi, ch' ei narri, or che gli oscuri carmi
 Rischiarar, or vuoi, ch' ei spieghi i rosi marmi.

Altri

(a) S' allude alla dissertazione de' Titiri dello stesso autore stampata in Napoli il 1759. e dedicata ad esso Eccellentissimo Monsignor, Nunzio Apostolico allora in Napoli.



Altri tempi, altre selve, altri pastori:
 Rompa Titiro pur le basse avene:
 Del bel Giordan le amene
 Sponde a veder n' andai: più degni allor
 Colsi, e m' ornai. Là da un troncon pende
 La nobil arpa Ebreà,
 E inutile il Salterio, e senza spene
 Di più toccarsi, e senza corde. Il prendo
 Audace, e poi vi tendo
 Le corde, e a ridestar io m' affatico
 Il già perduto, ah! dolce tuono antico.



Come giunsi al Giordano, or quì vedrai
 In queste carte, e per quai dure strade;
 Ove orme incerte, e rade
 Vedeansi impresse. Il bel Salterio udrai
 Quindi sul Tebro, ove il purpureo ammanto
 Ti si prepara intanto,
 Che ben a Te si dee; se in ogni etade
 Sempre Vostri Avi ornar le Croci, e gli Ostri:
 Solo fra gli Avi Vostri
 Di Chiavi adorno alcun non è finora:
 Chi sa? serbansi a Te le Chiavi ancora.



PREFAZIONE.

LA grande opera, che abbiamo per le mani, non ci permette di ricercar affettatamente belle maniere, per disporre l'animo degli studiosi a intraprenderne la lettura, com'è solito, con lunghe, e noiose prefazioni. Basta a tal fine il volger uno sguardo anche passeggero al solo frontispizio del libro. Si vedrà, che il nostro disegno è di dare al pubblico una compitissima edizione de' libri poetici dell' antico testamento, tradotti in versi Italiani dall' Ebraico originale, colle note, osservazioni sul senso letterale, e spirituale, e dissertazioni su' luoghi più difficili, e contrastati. Qualora ostinatamente vorranno credere alcuni saccenti, che dopo le fatiche di tanti uomini illustri, non siesi da noi fatta qualche nuova scoperta di gran momento ne' sacri studj, non potranno però negarci di essere i primi, che trattiamo nella nostra propria favella materie sì grandi, e procuriamo di far apprendere anche da' meno dotti quelle cose, che appena a' più savj eran note sinora.

Questo ci servirà nello stesso tempo di giusta scusa, se il nostro stile sembrerà poco ameno, florido, e grazioso a coloro, che son versati nella lettura de' migliori scrittori della nostra lingua, ben sapendosi qual differenza vha fra lo scriber novelle, e sonettini dilettevoli, e il comentar la Bibbia, e far una traduzione de' gravissimi sacri componimenti. Il più dotto de' moderni Cattolici interpreti, il P. Agostino Calmet ci attesta nella sua generale prefazione, che gli è riuscito d' incredibil fatica il trattar queste cose nel Francese linguaggio, lagnandosi di non aver avuto, chi potesse imitare. E pure quasi tutti i libri de' Francesi scrittori si veggono nel natio idioma, e vi son fra quelli delle opere gravissime, e nobilissime in ogni scienza. Che potremo già dir noi, che ci serviamo dell' Italiana favella, nella quale siam privi di quegli ajuti, che ci potessimo servire, per trattare un sì sacro argomento, avendo soltanto qualche opera di poco valore anche in questi secoli illuminati?

Confesseremo ingenuamente, che ci sarebbe stato di minor fatica lo scriber quest' opera nella lingua Latina, in cui si leggono su tali materie infiniti volumi, specialmente, che sin dalla più tenera età ci siamo in essa esercitati, e ne abbiamo data qualche prova al mondo colle nostre Esercitazioni per Saturam stampate in Napoli il 1759. nel nostro diciottesimo anno, e scritte sin da due anni avanti di publicarsi.

Ad ogni modo di quanto picciol uso, e utile sarebbe essa stata, se in quello idioma da me si fosse compilata? Ho amato, che quasi tutti potessero conoscere il gran pregio della Ebraica poesia, e quanto gran sapere, e sublimità in essa si racchiude, il che poco consideratosi da altri; non si credeva esserci quella forza divina, che da per tutto ci si scorge, e s'ammira. Così ora siamo la Dio mercè fuor d'ogni dubbio. Un che non sia del tutto privo delle buone cognizioni, un che abbia almeno qualche tintura delle scienze, e delle arti, potrà intendere, ben capire, ed imparare le più belle notizie sepolte nelle immortali opere di tanti eruditi, le quali non possono leggerli, se non da chi possiede a fondo le lingue orientali, specialmente per l'affettato costume di non voler tradurre i lunghi passi degli autori Greci, ed Ebrei, quasi la chiarezza fosse di pregiudizio alla loro dottrina.

Nè ciò dee recarci maraviglia, quando a bella posta si dichiarano volere, che le loro opere egregie sieno lette solamente da' dotti, e si sa, che Gioseffo Scaligero nella prefazione a' suoi libri de emendatione temporum esclama, come quel filosofo, che nullus ingrediatur, nisi geometra, e dippiù, che sappia appieno, com'egli, le lingue tutte dell'oriente. Più ardito, e forse anche da riprendersi, si fu Cornelio Papp nella prefazione del suo Anacreonte, ove si protesta, ch'egli vuole, che le sue opere sieno solamente lette da Giovan Clerico, non curandosi degli altri.

Noi siamo di sentimento contrario, e crediamo, che i veri dotti non hanno bisogno delle nostre fatiche, potendo agevolmente da loro stessi fare quelle medesime osservazioni, che si fanno da noi. Deesi dunque scrivere per coloro, che non sono abili di poter da se stessi giungere a tanto. E s'è così, perchè nasconder potesse scriversi un'opera dotta, ed erudita, se non in oscurissimo stile? Nè già creda alcuno, ch'io pretenda di render queste materie facili agl'ignoranti, e a coloro, che naturalmente son di mal gusto. Costoro non son capaci di cose sì degne, e bisogna lasciarli nella dolce follia d'appagarli della propria ignoranza. Dico solo, che ci è un gran numero di gente non inculta, che ha avuti ottimi principj delle belle arti, e delle scienze, di buon giudizio, e criterio, e desiderosa di saper molto, ma che non ha la sorte di potere spegnere la sete in quei puri fonti. A costoro di grazia perchè celare l'erudite notizie, e voler spiegare le cose ignote per cose più ignote? Questa guisa di scrivere reca gran danno al pubblico bene, e sembra alterezza di compiacersi del giudizio di se stesso, ed è insomma quel vizio, che da' savj non a tor-

Quanto

Quanto poi alla nostra traduzione, abbiamo stimato esser nostro dovere il far uso de' versi, per far gustare a' lettori la vaghezza dell'Ebraiche poesie. S. Basilio Vescovo di Cesarea osservava nel prologo al Salterio di Davide, che lo Spirito Santo non ebbe la sola mira all'utilità, ma ben ancora al diletto ne' Salmi, altrimenti si sarebbe più semplicemente valuto della prosa, per comunicare a noi le sante massime di morale, come negli altri libri. Ma egli volle addolcire l'austerità de' divini consigli, e precetti coll'amenità della poesia, acciocchè il lettore nell'atto che vien quasi rapito dall'armonia poetica de' versi, partecipasse de' frutti della celeste dottrina. Ed elegantemente il S. Vescovo si serve dell'opportuna comparazione celebre presso i poeti, del savio medico, che in dare a' cagionevoli fanciulli una salutare, ma ingrata, e dispiacente bevanda, asperge gli orli del vaso di soave liquore con felicissimo inganno.

Non abbiamo difficoltà di confessare, che la traduzione in versi è necessariamente meno fedele, e per conseguenza non tanto giova per istabilire i dommi della Cattolica Chiesa. Ma poichè s'è adempita questa parte da' Padri antichi, e specialmente coll'autorità attribuita dal Concilio di Trento alla nostra Vulgata, da cui non è lecito il dipartirsi nelle controversie di fede, o di costumi, tenteremo noi di adempir l'altra parte, cioè a far sentire il dolce, e il dilettevole, che volle ancora lo Spirito Santo destare negli animi de' lettori colla poetica armonia, che non s'è curata da' moderni interpreti, e dagli antichi. Nè sarà picciol frutto della nostra fatica, quando sapremo, che gli amatori delle belle lettere, e della poesia impiegheranno qualche ora nel leggere la traduzione de' più belli componimenti, che avesse il mondo veduti, ne' quali si cantano le glorie divine in vece delle canore inizie dell'Italiano Parnasso.

Non dovrà poi ad alcuno recar maraviglia quel protestarci sul bel principio, che la nostra traduzione è a dirittura dal testo Ebraico, quasi volessimo contrastar l'autorità della nostra Vulgata, ut pictura poesis erit, ci dice Orazio: e si sa per prova, come mai riescano le copie ricavate d'altre copie, e non dall'originali. La traduzione dell'intero Salterio fatta in versi Italiani da Loreto Mattei, ch'ebbe la buona sorte di comparir al mondo in tempi infelici, applaudita follemente allora fin da' Regnanti, oltre agli errori di lingua, e a' difetti dello stile Marinesco, in cui scrive l'autore, è la più languida, vile, e ridicola traduzione, che abbia il mondo veduta, per essere stata fatta colle notizie, che qualche interprete gli suggeriva, alla di cui fede dovea credere, e giurare. E lo stesso possiamo dire quasi di tutti gli altri Italia-

ni, che avessero tentato di tradurre qualche Salmo in nostra favella.

La venerazione dovuta alla nostra Vulgata fa, che nell'interpretare il testo Ebreo ci serva anche di guida più che ogni altra versione, ma non ci toglie la libertà di poter gustare la soavità delle sacre poesie negli stessi fonti. Oltrechè noi dobbiam credere, che non siavi errore alcuno nella nostra Vulgata, ma non già che sia essa un' elegantissima traduzione. Gli autori stessi Ebrei, de' quali servivasi lo Spirito Santo, come istrumenti, benchè tutti eguali fra loro nell'autorità, non son tutti però d'ugual merito circa lo stile, e l'eleganza dell'espressioni. E S. Girolamo osserva, che fra lo stile d'Isaia, e di Geremia v'ha maggior differenza, che non fra le parole d'un Re, e d'un privato; tenendosi per certa massima, che lo Spirito Santo accomodavasi alla capacità naturale de' suoi ministri. E se ciò ne' sacri autori stessi canonici, quanto maggiormente ne' traduttori?

Qual meraviglia è dunque, se cercando noi di fare un' elegante, e piacevole traduzione, siamo talora costretti di abbandonare lo stile, o le frasi del Latino interprete, benchè in quanto al senso costantemente cercheremo di seguirlo? Ma rispetto ancora alla significazione di molte oscure parole vedranno i lettori, che ne' luoghi, ove non si tratta di controversie di fede, o di costumi, si son da noi fatte non poche nuove scoperte, senza pregiudizio della interpretazione della Vulgata, la quale sarà sempre della medesima autorità. È noto, che l'Ebraico idioma, come povero, e scarso di vocaboli, comprende sotto uno sol nome spesso molte, e molte significazioni, le quali tutte non potè esprimere S. Girolamo con una voce Latina nella sua versione, ma che fedelmente ce ne avvertisce ne' suoi comentari, acciocchè sia in libertà de' lettori la scelta. E che la Sacra Scrittura possa avere varie interpretazioni, e varj sensi letterali, e tutti canonici, e di divina autorità, ce lo insegna la stessa Chiesa. Nella Vulgata in S. Matteo 12. 19. si traduce, non clamabit cor. Settanta un luogo, che in Isaia 42. 2. s'era tradotto, non accipiet personam. In Osea, ero, mors, tua, o mors, 13. 14. e S. Paolo ci ha dato, ubi est, mors, victoria tua? Nel Genesi 47. 31. adoravit Israel Dominum conversus ad lectuli caput, e questa versione di S. Girolamo s'ammette dalla Chiesa, non ostante che S. Paolo l'avea interpretato altrimenti ad Hebr. 11. 21. adoravit Israel fastigium virgae ejus. E per lasciar gli altri esempi, lo stesso interprete vulgato in S. Matteo 6. 11. traduce, panem nostrum supersubstantialem da nobis hodie; e poi in S. Luca 11. 23. panem nostrum quotidianum; e la Chiesa ammette, come canoniche l'una, e l'altra traduzione.

duzione della stessa Greca voce επισημον; onde saviamente S. Agostino l. 12. confes. 32. Cum alius dixerit, Sacra Scriptura scriptor hoc sensit, quod ego, & alius, imo quod ego: religiosus me arbitror dicere, cur non utrumque potius, si utrumque verum est, & si quid tertium, & si quid quartum? etsi quod omnino aliud verum quisquam in his verbis videt, cur non & ille omnia vidisse credatur, per quem Deus sacras litteras vera, & diversa visuris multorum sensibus temperavit? Nè si pretende già da noi, che le private interpretazioni sieno d'ugual peso, che la Vulgata. L'autorità di questa è certa, e incontrastabile; ed essa sola potrà giovare, e stabilire i dommi, e a decider le controversie di costumi, o di fede. Ma in altri luoghi, ove ci sembri contener un sentimento più chiaro, o più elegante la version de' Settanta, o di Simmaco, o di Aquila, o quella fatta dallo stesso S. Girolamo ne' Salmi, ch'è diversa dalla Vulgata, o finalmente alcun'altra rinvenuta da altri, perchè non seguirla, perchè non credere, che il Sacro scrittore abbia potuto intendere dell'una, e l'altra maniera? Non si contrasta, che l'interpretazione della Vulgata non sia verissima: si cerca se può esser vera ancora nello stesso tempo un'altra interpretazione, che serva per dar maggior lume alla versione stessa della Vulgata: Si diversa opiniones Doctorum Sacra Scriptura non pertinent ad fidem, & bonos mores, absque periculo auditores utramque opinionem sequi possunt. Tunc enim habet locum, quod Apostolus dicit ad Roman. 14. unusquisque in suo sensu abundat, siccome a proposito c'insegna S. Tommaso quodlibet 3. art. 10.

Resterebbe di far qui le giuste scuse per ciò, che non piacere a' lettori in questa opera, e proporre i motivi, che avrei di sperare un cortese compatimento, tra per la giovanile età sul primo fiore degli anni, e per la mancanza di quegli ajuti, che non mancarono già agli altri autori di consimili opere di sì grande argomento. Il Calmet nella prefazione a' suoi comentari a' libri del vecchio testamento si protesta, ch'egli non dava alla luce le fatiche d'un solo, ma ingenuamente confessa d'essere stato ajutato da' suoi compagni, oltre alle continue conferenze co' migliori eruditi critici, antiquari, matematici, geografi, ec. dovunque occorrevano questioni appartenenti a tali professori. Noi siamo in diverso caso: in una, dirò così, picciola villetta, ove siam per tristata sorte, lungi dal commercio del gran mondo, e quasi in compagnia delle belve più che degli uomini, non abbiamo che sperare d'alcuno, se non che da noi stessi, che proviamo ancora l'altro incomodo di non poter consultare spesso i molti libri, che ci bisognano, salvo quei, che può contenere una libreria di un

di un gentiluomo privato. Questi invero sarebbero giustissimi motivi d'addurre per nostra discolpa: ma temo, che in leggere tali cose, non si disanimi ognuno in maniera, che non degni nè pur di volgere un'occhiata a questa opera, considerandola, come parto immaturo d'un giovane, che stando su' confini di questo regno, senza i necessarij ajuti, pretende audacemente di scriver cose, che possono soddisfare a coloro, che vivono felicemente in mezzo alle stesse lettere ne' più culti luoghi del mondo. Quindi m'astengo volentieri di più far motto di tali cose, e lasciando il giudizio libero a tutti intorno al merito dell'opera senz'aver riguardo all'autore, e all'altre circostanze, passo finalmente a conchiudere questa prefazione con un piano dell'opera per maggior soddisfazione de' lettori.

Si vedrà primieramente nella nostra edizione un discorso sull'argomento di ogni Salmo, o Cantico, o altra poesia. Seguirà poi il Salmo stesso, cioè il testo della Vulgata da una parte, e la nostra traduzione dall'altra con alcune brevi note nel margine, che serviranno, per rischiarare alcune voci oscure o nella Vulgata, o nella nostra traduzione, come nomi propri di città, di monti, di persone, alle quali si allude, e cose simili: e questo basterà per coloro, che non hanno altro gusto, che della sola poesia. Dopo il Salmo in un capitolo a parte si vedranno le osservazioni sul testo Ebreo, e sulle varie versioni fatte finora, e le dissertazioni su' luoghi più difficili, e contrastati; e queste gioveranno a trattenere con diletto i più dotti amanti della critica, e dell'erudizione. Quindi finalmente le osservazioni politiche, morali, e tutto ciò che si contiene sotto nome di senso spirituale, ricavato da puri fonti de' migliori Padri, senza trameschiarvi le specolazioni, e i sofismi degli scolastici, e de' barbari interpreti de' secoli sventurati, che hanno oscurato più tosto, che illustrato lo studio delle Sacre Scritture; e questo servirà per alcuni altri, che oltre al diletto s'industriano ricavar l'utile dalla lettura de' sacri componimenti.

L'ammaestramento di Orazio ci ha fatto scegliere questo metodo più che ogni altro. Ei ci dice nell'Arte poetica, che i più vecchi disprezzavano le opere, che non eran piene di succo, e di ottimi, e gravi sentimenti: che all'incontro i nobili giovani con pena soffrivano un serio componimento, e pieno tutto di gravità: e che conseguentemente coloro, che volevano scrivere per tutti, dovessero lodevolmente mischiar l'utile col dolce per incontrare il commune applauso:

Centuriæ seniorum agitant expertia frugis:
Celsi prætereunt austera poemata Rhamnes:

Omne

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.

A questa nostra opera, che si distribuirà in più tomi in quarto per comodo de' lettori, precederà una dissertazione, che occuperà il primo tometto, che servirà, come un apparato Biblico, o una generale introduzione a' libri poetici della Bibbia, come si possono regolare i lettori dal titolo della dissertazione: Del buon gusto della poesia degli Ebrei, e degli antichi Greci, e delle notizie necessarie, per fare una esatta traduzione de' loro componimenti, e per ben intendere le stesse traduzioni. Si vedranno in questa, coll'ajuto de' profani scrittori, rischiarati infiniti dubbj, che gioveranno ad abilitare il lettore ad uscire da se stesso felicemente da consimili intrighi, e si osserverà qualche parte della sacra erudizione della Scrittura illustrata in maniera, che possa intendersi senza molta fatica. Conchiuderemo questa prefazione colle parole di S. Girolamo in epist. ad Sunium, & Fratellam: Sic omnino psallendum, ut fit in Ecclesia: & tamen sciendum quid Hebraica veritas habeat, atque aliud esse propter vetustatem in Ecclesia decantandum, aliud sciendum propter eruditionem Scripturarum.



SOMMA

S O M M A R I O

Delle cose contenute nel primo Tomo, o sia nella Dissertazione preliminare.

C A P. I.

BUON gusto della poesia Greca, ed Ebraica. Contrasto de' critici su' versi de' Salmi è inutile. Ignoranza della vera lettura, e pronunzia. Sistema di S. Gerolamo, del Meibomio, Mercero, Gomaro, Erberto esaminato. Giudizio sul contrario sistema dello Scalligero, Eugubino, Martinio, Pfeiffero, Capella, Vasmuth, ec. Audacia del Clerc, e di Hare. S' esamina il metro del verso 4. del Salmo 33. Ignoranza del gusto de' versi Latini. False regole dateci da gramatici, per rendergli armoniosi. Sistema del Calmet confutato. Nuove riflessioni sulla poesia degli Ebrei.

C A P. II.

Pregi della poesia Greca, ed Ebraica; imperfezione della Latina, Italiana, Francese, ec. Stile Pindarico de' Salmi. Ignoranza intorno alla proprietà di questo stile. Si spiega un luogo di Pindaro, e un consimil passo del libro di Giob. S' illustra, e si traduce un luogo oscurissimo dell' ultimo cantico di Davide. Si contrasta l'opinione del Calmet. Giudizio di alcune canzoni Italiane. Traduzione di una ode di Pindaro. Carattere dello stile di Davilio, e di Teocrito. Traduzione Omerica del Salvini imperfettissima.

C A P. III.

Scelta del verso quanto necessaria nelle traduzioni in verso. Giudizio della versione de' Salmi del Jenson, e del Bucanano. Verso sciolto Italiano qual sia. Traduzione di Omero come debba farsi. Si traduce un passo di Omero, e si paragona con uno consimile di Virgilio, e del Tasso. Traduzione del Salvini infelicissima. Giudizio della versione della Cantica fatta dal Bezza, e dal Câtillon. S' esamina un passo difficile della Cantica. Traduzione dell' ode quarta di Anacreonte: riflessione sulla versione del Salvini. Si traduce in versi Latini un luogo della Cantica, e poi in cantata Italiana.

C A P. IV.

Esame di alcuni luoghi di Omero non ben tradotti. S' illustra un

un passo del 2. libro de' Re c. 1. Proverbj Latini non ben tradotti ne' vocabolarj. Epiteti Omerici, come debbono tradursi. Si spiega il verso 14. del Salmo 67. Versi di Omero paragonati con quei di Virgilio, e del Tasso. Epiteti dell' aurora $\rho\acute{o}\delta\omicron\pi\eta\chi\upsilon\varsigma$, $\rho\acute{o}\delta\omicron\delta\alpha\pi\tau\upsilon\lambda\omicron\varsigma$, $\rho\acute{o}\delta\omicron\sigma\tau\epsilon\upsilon\pi\omicron\varsigma$, cosa importino. Felice etimologia di tali vocaboli tratta da' fonti Ebraici dal Martorelli. Esame degli epiteti di Mercurio. De' nomi de' giganti. Si spiega il verso 50. del Salmo 87. e un luogo del c. 9. de' Proverbj. Equivoco nella traduzione della parafrasi Caldea nel c. 36. v. 24. del Genesi.

C A P. V.

$\Delta\iota\omicron\mu\omicron\nu\upsilon\varsigma$, che sia in Omero. Si spiega un passo difficilissimo dell' Ecclesiastico c. 43. opinioni riferite da Cornelio a Lapidio poco sode: sfuggita di Grozio, per non deciferare la questione: opinione del Calmet importuna. Altro passo dell' Ecclesiastico c. 6. ugualmente difficile. Conghiattura del Calmet falsa. Pensiero del P. Sa non dispregievole: se oltre quelle notate ne' vocabolarj avessero gli Ebrei altre voci, per dinotare il mese, e la Luna. Errore di Cleomede. S' illustra un passo d' Isaia c. 65. Si spiega un luogo del Genesi c. 36. e di Geremia c. 7. Delle focacce solite a farsi in onore de' falsi numi: nomi di esse tratti dall' antica superstizione, e rimasti finora presso di noi. Particelle Ebraiche non ben tradotte. Si spiega il verso 15. del Salmo 70. e il verso 23. del c. 4. del Genesi... Dionisio presso Omero qual nume sia. Errore del Calmet nel c. 25. de' Proverbj. Si spiega la versione fatta da' Settanta in tal passo. S' esamina il fatto della maledizione della ficaja in S. Marco c. XI. v. 13. Si riprovano le conghietture del Calmet. Felice interpretazione di Einsio nella particella $\sigma\upsilon$ di varia significazione.

C A P. VI.

Bassezza di Omero ripresa a torto da' critici. Esame di alcune voci non usate mai da Virgilio. Gli asini antichi degli Orientali quali fossero. Ciceone di che composto. Cipolla degli Orientali qual fosse. Manna di che sapore, e se conteneva veramente tutti i sapori. Della Cipolla desiderata dagli Ebrei. Vitto degli antediluviani qual fosse. Si spiega un passo contrastato del Genesi c. 8. Sistema di Burnet lodato. S' oppugna l'opinione di Coccejo. Contro al Bocarth, e al Calmet si difende il testo originale, e della Vulgata c. XI. de' Num. S' illustra il v. 30. del c. 16. del l. 1. de' Re. Luogo del Salmo 105. non corrotto nel testo. Ebreo contro al Calmet. Aforismo d' Ippocrate mal inteso. Si conciliano due testi di Mosè, e di Davide creduti contrari dal Calmet. Gli Ebrei di che morbo morissero nel deserto dopo mangiate le carni. Errore dell' interprete.

terpreti. Eccetto nel mangiare degli antichi. Gusto de' Giapponesi in alcune cose vili presso di noi. Sospetti d'un consimil gusto negli eroi Omerici. Considerazioni su tali fatti.

C A P. VII.

Sieguono le notizie del vitto degli Ebrei. S' illustra un luogo del c. 6. l. 4. de' Re. Si spiega il verso 23. del Salmo 108. Contro al Calmet si difende, che agli Ebrei non era permesso l' uso del grasso. Si spiega il verso 25. c. 7. del Levit. Del butiro degli Orientali. S' illustra il verso 25. c. 5. de' Giudic. Gusto de' Romani nel mangiare, quanto vario in varie età. Esempj di parsimonia, e di lusso. Notizie del gusto degli Ebrei nel vestire. Degli ornamenti donneschi. Riflessioni sul tratto di Rebecca, ed Eliezzzer. Si spiega il v. 5. c. 2. dell' Esod. con un consimil luogo di Omero. S' illustra un lungo passo del c. 7. di Giuditta. S' esaminano gli ornamenti di Giuditta, e quei di Giunone in un luogo di Omero dell' Iliade XIV. che si traduce. S' illustra un passo del c. 3. d' Isaia: esame di alcune voci Ebraiche in tal passo. Lungo discorso del credemmo Omerico, e del velo delle donne Ebrei. Si spiega il v. 5. del cap. 7. della Cantica. e il v. 11. del c. 5. e il v. 6. del c. 1. e tre altri luoghi del Genesi. Si tratta del comando di andare colla testa coperta dato da S. Paolo alle donne. Si spiega il v. 8. c. 14. dell' Esod. Nomi, e giureo. Si discorre della veste, con cui Erode fece vestir Gesù Cristo. S' illustra il verso 25. del Salmo 27. e si fanno varie riflessioni su' colori delle vesti presso gli Ebrei necessarie, per ben tradurre gli Ebraici componimenti.

C A P. VIII.

Cognizione delle scienze quanto necessaria per la vera interpretazione degli Scrittori antichi. Progressi degli Ebrei nelle scienze. Si dimostra, che bisogna saper a fondo gli antichi sistemi, e non regolarsi solo colle notizie de' nostri tempi. S' adducono esempi di componimenti poetici sacri, e profani, che non possono spiegarsi senza una gran cognizione della moderna, e dell' antica astronomia. Si propongono alcuni dubbj sul verso 31. e 32. del c. 38. di Giob. S' illustra l' ultimo distico dell' elegia di Callimaco sulla chioma di Berenice. Contrasto di Manuzio, Mureto, Scaligero, Grevio sulle varie lezioni. Errore notabile di Grevio in astronomia. Si propongono nuove emendazioni. Situazione della chioma in cielo. A stabilire la vera lezione non giova l' autorità di Omero. S' esamina la descrizione degli astri scolpiti da Volcano nello scudo di Achille. Errore imputato ad Omero dal Terrasson. Argomenti a sua difesa troppo deboli di Ernesto, e di Clarch. Se ne propongono nuovi più verisimili. Il zodiaco ne' tempi

tempi Omerici qual fosse. Qual è la situazione presente di Arturo della chioma, della Vergine, e qual era a' tempi di Tolommeo. Errore d' Ipparco. Si stabilisce la vera lezione dell' ultimo distico. Nuovo rischiaramento da tali esempi di Scrittori profani nel c. 38. di Giob. Esame delle versioni delle voci Ebraiche, colle quali s' esprimono alcune costellazioni in tal passo. Cosa sia mazuroth nel testo Ebreo. Si contrasta l' opinione del Calmet. Opinione degli antichi intorno al polo antartico. Si spiega il v. 9. c. 37. di Giob. Quali venti sieno piovosi nella Giudea: opinione del Calmet senza fondamento. Si difende la versione della Vulgata del v. 23. c. 25. de' Proverb. Si spiega un luogo difficile del c. 23. v. 5. IV. de' Re. S' esamina la versione di S. Girolamo. Notizia del zodiaco quando cominciò. Si dà una nuova interpretazione alla voce mazuroth. Si discorre de' pianeti secondo gli antichi Greci, ed Ebrei, e s' illustra un luogo dello scudo Omerico, un altro dell' elegia della chioma di Berenice. Si spiega in una nuova maniera il luogo contrastato di Giob, e seriamente si confuta l' interpretazione di Calmet.

C A P. IX.

Della musica antica. Quanto sia necessaria per ben intendere le poesie antiche, e per ben tradurle. Notizie intorno a' progressi della musica presso gli Ebrei, e i Greci. Stabilimenti di Davide per la Musica sacra. Moltitudine di professori a' tempi di Davide, e di Salomone. Catalogo de' più celebri Maestri di quella età, e delle classi, o cori, che presiedevano. Titoli de' Salmi se sieno di canonica autorità. Perchè tanto oscuri nella Vulgata, e ne' Settanta. Si spiegano le frasi, che occorrono in essi titoli. Cosa sia il שושנים Shoshanim nel titolo del Salmo 44. Contrasto fra' critici, se la musica antica fosse migliore della nostra. Si esamina il sistema del Kircher, del Perrault, del Calmet, ec. intorno alla musica antica. Si dimostra esser un' impostura quanto ci è stato insegnato da' critici su tal argomento. Si propone un nuovo sistema della musica antica. Riflessioni sul tempo della musica, e sulle vocali lunghe, brevi, e brevissime degli Ebrei. Alleluja, nota di tempo nella musica השמנים, hase-minit nel titolo del Salmo 6. cosa importi: si confuta l' opinione del Calmet. Si spiega il pro octava nella Vulgata. Riflessioni sul tuono musico, e sull' armonia della unione di varie voci. Si spiega un luogo di Seneca non inteso da' critici. Difetti attribuiti alla nostra musica dal Calmet, e dal Muratori o non son tali, o son comuni all' antica. L' uso delle gorghe se è antico nel canto. Si approva il sentimento del Facciolati. Dell' uso della musica ne' morbi, e specialmente in quello della Tarantola. Ragioni del

Mead verisimili. Musica de' teatri è simile a quella de' teatri Greci, e Romani. Esempj di voci Ebraiche non adattabili alla musica. Varie lezioni ne' Salmi, e nelle poesie Greche, e Latine ragionate dalla musica. Tavola degli strumenti musici degli Ebrei. Cosa sia il נְחִינֹת neghinoth, il הַנְחִילֹת anechiloth, il שֵׁנִי signaion, e il הִיגְגִּיֹן higgaion. Si spiegano molti titoli de' Salmi in nuove maniere. Cosa importi il סֵלָה selah nel testo Ebreo, e il diaplasma ne' Settanta, e nelle antiche versioni. Opinione degli antichi, e de' moderni quanto varie: se ne propone una nuova. Si esamina il titolo del cantico di Davide fatto in morte di Saul. Altri sentimenti poco fondati. Opinione di Grozio importuna. Pensiero nuovo di Cornelio a Lapide senza ragione. Sfuggita del Calmet, per non saper determinare la contesa: si propone una nuova spiega, e coll' ajuto delle notizie della musica si scioglie il nodo intrigato.

C A P. X.

Del senso spirituale: si prova che siavi nella Bibbia: si dimostra esser difficile qual sia. Errore di Origene. S' illustra il verso 2. del Salmo 37. Riflessione di S. Ilario confutata come falsa da S. Girolamo. S' illustra il v. 9. del Salmo 121. e il v. ultimo gli argomenti degli Scolastici, che sieno tutti quattro sensi nello stesso luogo. Si spiega il v. 22. c. 4. dell' epist. di S. Paul. a Galat. Errore di Cornelio a Lapide, e degli altri. Si difende il Calmet. Ridicole riflessioni fatte sul verso 20. del Salmo 50. e sul v. 39. del Salmo 9. e v. 58. del Salmo 17. Audacia de' Protestanti in rigettare il senso spirituale. Contro ad Elzio, ed al Calmet si difende, che gli argomenti tratti dal senso spirituale sieno di ugual peso, che gli altri. Se siavi nella Bibbia luogo, ove debba lasciarsi il senso letterale. Qual sia il senso letterale della Cantica: errore di Grozio, e di Teodoro Mopsuesteno. Si dimostra, che ci è nella Cantica il senso letterale, e come il Concilio Costantinopolitano intenda di condannare il Mopsuesteno. Allegorie di Omero, di Virgilio, e degli altri poeti quali sieno. Riflessioni sul v. 13. c. 8. della Cantica poco sode. Moderazione da tenersi in questi sensi, e sistema dell' autore. Conclusione dell' opera.

S' aggiunge il calendario Giudaico disposto con nuovo metodo, ed arricchito di critiche, e cronologiche osservazioni: e una nuova riduzione de' pesi, delle misure, e delle monete Ebraiche a quelle del regno di Napoli con varie dissertazioni su' luoghi più difficili della Bibbia, e specialmente sulla chioma di Assalone.

DELLA

DELLA POESIA

DEGLI EBREI, E DE' GRECI.

CAPITOLO I.

Buon gusto della poesia Greca, ed Ebraica. Contrasto de' Critici su' versi de' Salmi è inutile. Ignoranza della vera lettura, e pronuncia. Sistema di S. Girolamo, del Meibomio, Mercero, Gomaro, Erberto esaminato. Giudizio sul contrario sistema dello Scaligero, Eugubino, Martinio, Pfeiffero, Capella, Vasmuth, ec. Audacia del Clerc, e di Hare. S' esamina il metro del verso 5. del Salmo 34. Ignoranza del gusto de' versi Latini. False regole dateci da gramatici, per rendergli armoniosi. Sistema del Calmet confutato. Nuove riflessioni sulla poesia degli Ebrei.

I.

Prima di dar cominciamento alla faticosissima traduzione de' Salmi, e degli altri libri poetici della Bibbia, convenevol cosa ci sembra il premettere questa ben lunga in apparenza, ma ove si consideri il grande argomento, brevissima Dissertazione, in cui trattasi del buon gusto della poesia degli Ebrei, e degli antichi Greci, e delle notizie necessarie per ben tradurre i loro componimenti, e per intendere le stesse traduzioni. Strano in vero parrà illustrare i Salmi di Davide, e l' unire i sacri, e profani autori in un fascio, senza serbare il decoro dovuto a quelle anime grandi, che la nostra santa religione giustamente vuole, che veneriamo. Ma coloro, che per ventura sapranno, che nelle tenebre, in cui si vive rispetto alle notizie dell' Ebraico già perduto idioma, altra scorta aver non possiamo, che i Greci antichi scrittori, che fiorirono a' tempi stessi degli orientali, o almeno in quel torno, ci dovranno-

vranno giustamente compatire, se camminando sulle orme de' più savj critici, anzi de' più dotti, e santi Padri di nostra Chiesa, ci sforziamo di scoprire quei furti, che continuamente han fatto de' sacri libri i Greci poeti, per poter maggiormente illustrare gli originali autori, onde ogni cosa poco religiosamente fu tolta. Ed è certo, che assai più strano sembrar dovrebbe il fatto di non pochi eruditi, che per contrario si valgono de' sacri autori, per illustrare i profani, che il servirsi, come noi faremo, de' profani, per illustrare i sacri; ciò che Clemente Alessandrino ne' suoi libri, che intessuti di varia erudizione si chiamarono *Στρογγύλη*. S. Agostino nel famoso trattato della Città di Dio, e S. Girolamo da per tutto nelle loro opere non hanno sdegnato di fare, per tacer de' moderati, e specialmente di Monsignor Huet, il cui gran nome basterebbe solo a difenderci da ogni accusa.

II. Or della perfezione della Greca poesia son tanti gli elogi presso tutti gli autori, che lo aggiungerne sarebbe lo stesso, che il metter in dubbio un argomento, che s'ha per incontrastabile a' nostri tempi: e si sa, che vi fu ancor qualche savio, che qualunque volta lodar voleva cosa, che piacevagli, e sembravagli perfettissima, dicea non fuor di ragione, *essa è poesia Greca*, quasi non vi fosse al mondo cosa più bella, più dilettevole, e più perfetta della Greca poesia. Veramente non può negarsi, e il confessa ognuno, che abbia avuta la sorte di spigner la sete in quei puri fonti, che oltre al grand'ingegno, e fantasia de' poeti di quella cultissima nazione, la maestà della lingua, la leggiadria, e novità delle frasi, e dell'espressioni, e degli epiteti, de' quali valgonfi nello scrivere, gl'innalza tanto dalla piena de' comuni scrittori, che chiunque dopo aver letto alcun Greco componimento, volesse poi prender in mano il più bel pezzo di poesia Latina, o Italiana, crederrebbe di leggere un buon prosatore, non un eccellente poeta. Quindi avvie- ne, che quei felici ingegni sieno sempre intenti alla favola, ch'è l'anima della poesia, e camminano con una semplicità naturale senza tanti esterni artificj ne' versi, e senza il soverchio ornamento delle parole; poichè comunque dicano, o vogliano esprimere i lor pensieri, distinguonfi apertamente dalla prosa, avendo quasi un linguaggio tutto diverso. Ciò che non possono ottener mai tutti gli altri poeti, non avendo dal Greco in fuori gli altri idiomi una favella particolare per la poesia.

III. Ma per quanto amantissimo io mi confessi della poesia Greca, non posso però in nessun conto persuadermi, ch'essa non debba cedere alla poesia degli Ebrei: anzi giudico senz'alcun dubbio, che quanto vince di gran lunga la Latina, e l'Italiana, altrettanto è vinta dall'Ebraica per qualunque maniera. Mio pro-

proposito quì non è di trattare, e molto men di decidere l'intricatissima questione su' loro versi, se corrispondano al metro, e alla quantità de' piedi de' Greci, e de' Latini, come molti han creduto con S. Girolamo, o sciolti da sì stretta catena abbian solo un certo determinato numero di sillabe, che unito alle rime formi tutto il bello della loro poetica armonia, come presso noi Italiani. Son queste in vero ridicole questioni, che s'agitano ordinariamente da coloro, i quali poco fanno di quel linguaggio, e vogliono imposturarsi, e mostrare di saper più degli altri. Come può giudicarsi della brevità, e lunghezza delle sillabe, de' metri, de' versi d'una lingua a noi dell'intutto straniera, e di cui ignorasi la giusta pronuncia, mancante delle vocali, le quali aggiunte, o tolte, secondo la Rabbinica punteggiatura, possono far crescere, o sminuire le sillabe alla stessa parola, non che mutar la rima, e tutta la poetica armonia?

IV. Queste cose furon cagione, che Gioseffo Scaligero, il quale gloriavasi di poter senza interprete viaggiar tutto l'oriente, scrivesse nelle note alla Cronica di Eusebio n. 7. ch'ei ne' Salmi Davidici non riconosceva alcun vestigio di poesia, ma una prosa adorna di poetico carattere, *Soluta oratio charactere poetico animata*. Agostino Eugubino, Lodovico Capella, Martinio, Bohlio, Vasmuth, Pfeiffero, e i più dotti critici han tenuto dietro le orme dello Scaligero, e han conosciuto esser impostura quanto vantavano di sapere sulle regole dell'Ebraica poesia il Mercero, l'Erberto, il Gomaro, il Meibomio, ed altri uomini per altro di molta letteratura. Questa è una di quelle proposizioni, che possiamo dire esser false, e vere nel medesimo tempo: essa è verissima rispetto a noi, che per qualunque studio, e cognizione avessimo di quella lingua, non mai (né giova il lusingarci) possiam comprendere in che consista quel metro, quella rima, quel verso, onde sono adorni gli Ebraici componimenti. Essa è falsissima all'incontro rispetto agli Ebrei, se quindi volessimo credere, che in verità non fossero versi ben regolati quei de' Salmi, e de' Cantici, benchè da noi poco ben conosciuti.

V. I difensori stessi di questo prosaico sistema sono certamente costretti loro mal grado a confessare, che la rima in verità non solo spesso incontrisi in tali componimenti, ma che quasi sia inevitabile in quella lingua per le terminazioni similissime de' verbi, e de' nomi. Ciò posto, perchè dunque non dee dirsi, che i loro versi corrispondono pressò a poco al gusto de' nostri Italiani, ma voler fingere un parlar rimato, ma senza versi? Dall'altra parte chi leggerà le poesie Rabbiniche dateci dal Buxtorffio nel fine del Tesoro della lingua santa, conoscerà certamente, che sono esse tanto

to regulate, e strette, quanto sono tutte le altre Greche, e Latine poesie. Può dunque questa lingua esser capace di queste regole; e perchè poi non credere, che in verità sieno i versi de' Davidici Salmi stretti da tali regole, e corrispondano a' versi de' Latini, e de' Greci, come sostiene S. Girolamo con molta franchezza?

VI. Io non so a qual delle due sorti di poesia debba ridursi certamente l' Ebraica, e conosco di non saperlo distinguere; ma confesso, che può essere o d' un modo, o d' un altro, penso che potè essere d' un modo anche differente; e che qualunque sia stata, certamente però ci fu presso loro la regola, onde potesse farsi, e in fatti si facesse un componimento di versi ben regolati, non altrimenti che presso i Latini, i Greci, gl' Italiani, e tutte le altre nazioni del mondo. I sistemi ideati dal Clero, e dall' Inglese Hare (che degli altri di minor grido non vogliamo qui far paropricciosamente i piedi, e sconvolgono tutto l' ordine del Salterio, correggendo, allungando, abbreviando i versi a lor talento, e facendo audacemente uno strazio della Bibbia, che non farebbero già delle comedie di Plauto. Qualora fossimo noi ancor certi della punteggiatura Rabbinica, e che tale debba essere la lettura, quale si pronuncia di presente da chi legge a tal modo, pure saremmo incertissimi della disposizione de' loro versi, non sapendo le regole della loro poesia, che facilmente eran diversissime da tutte l' altre. E infatti ancora si contrasta tra' gramatici intorno alla disposizione, e divisione di alcuni versi degli epodi di Orazio, e di Pindaro: come mai potremo dar giudizio poi di quei de' Salmi? Per esempio prendasi il versetto 5. secondo il computo Ebraico del Salmo 34. che secondo i Rabbini si legge così:

ורשתי את יי וקבל מעורתי הצילי
hitfillani megurotai umiccol vehanani Adonai eth darasthi

Ognun confessa, che qui più d' ogni altro luogo vi si conosce manifestamente e il verso, e la rima: ma qual verso è mai questo? ecco, ci dirà taluno, qui ci è il verso Italiano eroico di undeci sillabe:

Darasthi eth Adonai vehanani

Umiccol megurotai hitfillani.

Ma un altro vorrebbe meglio che si leggesse così:

Darasthi

Eth Adonai vehenani

Umiccol

Megurotai hitfillani.

Perchè il versetto, che siegue, si legge da' Rabbini in questa maniera:

חביתו אליו ונהרו ופניהם אל יחפרו

jehpharu al uphneem venaharu elau hibbitu

e di tali parole non possono formarli versi di undici sillabe, ma bensì una strofetta Anacreontica col versetto picciolo interrotto:

Hibbitu

Elau venaharu

Uphneem al jehpharu.

Un terzo penserebbe in altro modo, e interromperebbe i versi così:

Darasthi eth Adonai

Vehenani

Umiccol megurotai

Hitfillani.

Il nodo si è, che gli altri versi, che sieguono, non possono riferirsi a nessuna di queste tre maniere già dette, e bisogna pensarne una quarta: e pur siamo nella supposizione, che fosse vera questa lettura Rabbinica, di cui non si è affatto alterato altro, che qualche abbreviamento, o allungamento di vocale nelle voci *Adonai*, e *megurotai*: che farà poi se si scambiano le vocali, e se n' aggiungono, o se ne tolgono, sicchè si muti dell' intutto il suono delle parole?

VII. L' inganno consiste, che ognuno vuole adattare i versi Ebraici al gusto di quella lingua, che scrive: il Latino va cercando l' esametro, il giambico, il pentametro, e trovandone un per caso, subito decide, che tali sieno i versi de' Salmi, quasi che nelle orazioni stesse di Cicerone non si ritrovino versi d' ogni genere inavvedutamente scappati: e l' Italiano va in traccia di un verso di undici sillabe, di otto, di sette, ec. e riuscendogli di rinvenirne, ancora tali giudica esser quei delle Ebraiche canzoni. E pure non è così: noi ignoriamo il gusto della musica Ebraica, e conseguentemente non possiamo conoscere l' armonia de' loro versi, i quali dovean essere differentissimi da quei de' Latini, de' Greci, e degl' Italiani. Anzi aggiungo, che noi non conosciamo nè pure la vera armonia de' versi Latini, e la maggior parte delle regole dateci da' gramatici, per far un verso armonioso, son false, non avendo noi nè pur in esempio un ritaglio de' numeri, a quali soleano adattarsi quei versi ne' tempi antichi. Se domandiamo a un, che infelicamente insegna, qual sia il più armonioso pentametro,

Mœnia finitimis invidiosa locis:

o vero,

Grata Canopæis incola littoribus:

subito risponderà, che sia il primo, che termina col dissillabo: e all' incontro, se vogliam sapere, qual sia il più sonoro giambico,

Quicumque regno fidit, & magna potens:

o pure,

Phaselus ille, quem videtis hospites:
dirà, che assai più ribomba questo secondo. Certamente dovrebbe correre la stessa regola, e giudicarsi in ambidue i versi ugualmente. Ma ecco l'inganno: noi abbiamo il nostro verso sdruciollo di dodici sillabe, che corrisponde al giambico, e i versi giambici si leggono, come fossero i nostri sdruciolli, e quei, che ci fanno lo stesso suono, giudicarsi migliori degli altri, che son diversi. Quindi è, che

Phaselus ille, quem videtis hospites,
parendoci similissimo a questo,

Così nascosto mi ritrova invidia,
crediamo esser il più bel giambico del mondo, e per contrario,

Quicumque regno fudit, & magna potens,
appena ci sembrerà verso: quantunque sappiano i dotti, che sieno assai più gravi, e maestosi i giambici, che finiscono in questa seconda maniera col dissillabo; e per contrario teneri, e vaghi i pentametri col polisillabo, come ve ne son molti in Catullo, Tibullo, e Propertio, e continuamente in tutti i poeti Greci.

Così c' insegnano tutti i più dotti, e savj gramatici, cioè, che ne' versi Saffici è necessaria la cesura dopo il secondo piede, per riuscir vago, come:

Crēscit indulgens sibi dirus hydrops:
altrimenti esser aspro, ed infossibile, come,

Sive tu, Lucina, probas vocari.
benchè ve ne sieno molti in Orazio. Ma giacchè in Orazio, e ancora in Catullo ve ne son molti, come il confessano gli stessi gramatici, chi ha insegnato loro, che il primo verso sia più armonioso del secondo? Noi affatto non abbiamo, tranne Orazio, e Catullo, in altri poeti dell' aureo secolo ode di versi Saffici: in costoro ve n' è in gran copia: chi sa distinguere qual s' adattava meglio alla musica di quelle due forti di versi?

Scopriamo or noi, onde nacque l'errore: avvezzi a cantar gl'inni della Chiesa in versi Saffici ad un certo stabilito tuono, leggono poi i versi di Orazio, come se dovessero ancor cantarsi a quel modo: e ritrovandosi, che il primo si canta facilmente, e che il secondo non è quasi possibile a cantarsi, si giudica dolce il primo, ed aspro il secondo. Ma per dar giudizio degli antichi versi, e dell' antica musica, ci vuole altro, che consultare i libri, che si chiaman di coro de' nostri tempi.

VIII. Or se in tale ignoranza noi viviamo rispetto alla vera armonia de' versi Latini, di cui sappiamo le regole, e il metro, che farà de' versi Ebraici, de' quali altro non si sa, che sien versi

versi, e pur questo si mette in dubbio da alcuni altri ugualmente impostori, che coloro, che si vantano di sentirci il gusto del verso? Ecco l' altro contrario, ma non men dannoso pregiudizio del primo: il confessare di non sapere una cosa, è un'impresa troppo dura per chi pretende di saper molto. Al P. Calmet dispiacque d' ingenuamente protestarsi, ch' egli affatto non gustava il metro, e l' armonia ne' versi de' Salmi, e perciò non volendo per contrario nè pure ingannarci, come gli altri, con vantarsi d' intendere ciò che non intendeva, volle piuttosto aderire all' opinione di coloro, che vogliono i Salmi vera prosa sulla credenza, che l' Ebraico idioma non sia capace di poetiche strettezze.

La sua dissertazione *de poesi veterum Hebraeorum* non è degna di leggerli: e mi commuove giustamente a sdegno in vedere, ch' ei pensa, che gli Ebrei adattassero alla musica i lor componimenti, come a di nostri nelle Chiese si fa de' Salmi, del *Gloria in excelsis Deo*, del *Kyrie eleison*, benchè non sieno versi, ma vera prosa, e spesso ancor disadorna.

Chi ha buona cognizione della nostra musica, e ha osservate ancora le carte per uso di Chiesa de' migliori maestri, confesserà certamente, che la prosa non può mai adattarsi alla musica, in maniera che ne risulti una regolata armonia: e che però son costretti a replicare, e a trasportare le voci specialmente nelle cadenze, che quasi si rendono versi, come quei delle Italiane ariette. Quanto alla musica indivisibile dalla poesia, crede il P. Calmet, che sia stata perfettissima presso gli Ebrei, come quei, che più di tutte le nazioni la coltivarono fin dal tempo di Jubal per tanti secoli, e la stimarono degna de' Principi, i quali mantenevano continuamente de' professori nelle loro corti, oltre gl' innumerabili addetti al tempio, in maniera che a' giorni di Davide si potean vedere in Gerusalemme da quattro mila fra sonatori, e cantanti, e da due cento ottanta otto prefetti, o sieno, come noi diciamo, maestri di cappella. Or chi crederà mai, che una nazione, che condusse la musica a tal perfezione, che al parer del Calmet, e degli altri eruditi la nostra musica rispetto a quella è un' ombra di musica, e quasi una musica barbara, e ingrata, non avesse poi in nessun conto alcun verso d' adattarlo a sì eccellente musica, ma dovesse scioccamente cantar la prosa? Ma poichè è proprio di chi sostiene false opinioni il non esser costante, lo stesso Calmet dimentico di ciò, che avea scritto nella dissertazione *de poesi veterum Hebraeorum*, nel libro di Giob apertamente confessa, che non può negarsi aver avuti gli Ebrei i loro versi, benchè dovettero certamente esser differenti da quei delle altre nazioni.

IX. Se ci fosse a cuore d' imposturar gl' ignoranti, e farci veder

veder da più degli altri colle produzioni di nuovi sistemi, ci fideremmo invero di dar al pubblico un' edizione dell' Ebraico Salterio colla disposizione de' versi assai più felice di quella, che ha tentato di fare il Clerico, e l' Inglese Hare, ed altri prima, e dopo di loro. S' inganna follemente chi cerca negli Ebraici componimenti, che i versi, e le rime vadano tutte secondo una regola stabilita. La lor poesia è libera, e sciolta, e senza tante ca- tene: è una specie de' ditirambi, o de' cori delle tragedie, ne quali si ritrovano versi di cento maniere infilzati a capriccio di chi compone, senza la strettezza de' lirici, e degli elegiaci.

Or questa sorte di poesia è la più bella, e più vaga di tutte, perchè la fantasia del poeta è libera, e può francamente camminare senza pastoje, e all' incontro si conserva il brio naturale senza un affettato artificio. Fanno fede a' miei detti i ditirambi di Pindaro, ne quali benchè il poeta fertur numeris lege solutus, come dice Orazio, furono però essi così ammirati da tutta l' antichità, che Orazio stesso si diffidò d' imitargli, nè la lingua Latina in fatti era capace di tal poesia. E pure parrebbe più facil conto, come le ode Saffiche, ed Alcaiche: ma in verità non è così, e il giudizio d' Orazio è πολλων ανταξιον αλλων, e può valere per moltissimi.

Questa sorte di poesia dopo tanti secoli s' è ristorata felicemente in Italia: le canzoni del Guidi ne sono un esempio: il poeta unisce i versi lunghi a' più corti, usa la rima, ove gli piace, e non l' usa, ove non gli rende vantaggio. Si ferma quando il sentimento è già spiegato a bastanza, e le strofe or son lunghe, or son brevi, con varietà. Ne' drammi per musica s' è questo stile ridotto a maggior perfezione dal celebre Metastasio, e son così artificiosamente mescolati i versi, e in tal maniera spezzati, che sembran prosa, e son versi, e versi così armoniosi, e belli, che da essi in fuori non possono adattarsene altri alla musica. Ove il senso finisce, si fa la pausa, la rima si frappone a talento, e tutto in un tratto da' versi sciolti si passa a un metro stretto Anacreontico delle ariette di varie sorti. Chi non crederebbe, che questo genere di poesie è assai più facile de' sonetti, delle canzoni, delle noiose festine, degl' intrecciati terzetti, e delle ottave rime? E pure noi abbiamo gran copia d' eccellenti rimatori in Italia, che quasi ne siamo oppressi: e in tanto dal Metastasio in fuori non ha saputo nessuno distendere non dico un dramma intero, ma una cantata, un' arietta, che sia soffribile, ma tutti han perduto il tempo finora troppo infelicemente. Qui non è luogo di contrastare, se un tale stile sia il migliore per gli drammi, e per lo tea-

teatro: dico solamente, che questo è l'unico adattabile alla musica teatrale, come si può vedere ancora da' cori delle tragedie de' Latini, e de' Greci, i quali per comune confessione cantavansi, e intanto non vollero usare nè il metro Anacreontico, nè l' elegiaco, nè il Saffico, nè l' Alcaico, ma una mescolanza di varj versi distribuiti a talento, senza tali legami di numero determinato nelle strofe, come ognuno il conosce. I Salmi non sono altrimenti, e noi potremmo disporre quì qualche Salmo in esempio, in maniera che i lettori riconoscessero in esso una cantata quasi simile alle nostre di recitativo, e d'aria, come diciamo, per quanto soffre il gusto di due lingue troppo lontane. Ma poichè noi siamo incertissimi della vera lettura, e della pronuncia per la mancanza delle vocali, nè possiamo in alcun conto acquietarci alla falsa punteggiatura de' moderni Rabbini, ci piace assai meglio di confessare, che noi non possiamo affatto gustare i versi di quell' idioma, di cui fanno meno coloro, che si credono di sapere più degli altri: e non volendo perdere inutilmente il tempo in cose, che accertar non si possono in conto alcuno, passeremo a trattare degli altri pregi degli Ebraici componimenti, che sono certamente tali, e tanti, che il verso senza dubbio è il minore.

C A P O II.

Pregi della poesia Greca, ed Ebraica; imperfezione della Latina, Italiana, Francese, ec. Stile Pindarico de' Salmi. Ignoranza intorno alla proprietà di questo stile. Si spiega un luogo di Pindaro, e un consimil passo del libro di Giob. S' illustra, e si traduce un luogo oscurissimo dell' ultimo cantico di Davide. Si contrasta l'opinione del Calmet. Giudizio di alcune canzoni Italiane. Traduzione di un' ode di Pindaro. Carattere dello stile di Davide. Traduzione del Salmo 127. Giudizio dell' egloghe di Virgilio, e di Teocrito. Traduzione Omerica del Salvini imperfettissima.

I. **O**R quel che più d'ogni altro mi muove a credere, che la poesia Ebraica senz' alcun paragone sia la più perfetta di tutte le altre poesie di qualunque nazione, si è appunto il vedere, che non conoscendo noi affatto il metro de' loro versi, in maniera che alcuni han creduto, che sieno veramente semplice prosa, e leggendogli in verità quasi come prosa, pure ci sentiamo rapire non solo dalla bellezza interna del componimento, ma dall' esterna ancora, quasi certamente provassimo quel diletto, che si sente ne' versi degli altri poeti, de' quali ne gustiamo, e conosciamo l'armonia.

Que-

Questo avviene, perchè ritroviamo in essi componimenti quasi una nuova lingua lontanissima dall'altra, che osserviamo nella prosa, e ciò non solo nella locuzione, e metafore, ma bene ancora nelle semplici voci, e nella sintassi: di modo che coloro, i quali sapranno di lingua Ebraica soltanto, quanto basta per l'intelligenza della pura storia del Genesi, in leggere le benedizioni di Giacobbe, o altri pezzi di poesia inseriti nella storia stessa, resteranno quasi sorpresi in conoscere, che affatto non intendono una lingua, che credevano aver da molto tempo imparata.

Questo pregio non possono aver le altre lingue, tranne la Greca, come ognuno da se stesso potrà conoscerlo chiaramente. Prendansi per esempio i due primi versi dell'Eneide:

Arma, virumque cano, Troja qui primus ab oris

Italiam fato profugus Laviniaque venit Littora:
sciogasi il metro con trasporre le parole, *cano arma, & virum, qui primus, &c.* e si troverà una semplicissima prosa. Lo stesso s'offerirà nella nostra favella:

Le donne, i cavalier, l'armi, gli amori.
Canto l'armi pietose, e il capitano:

scompongasi l'ordine delle parole di questi versi, principj de' due poemi dell'Ariosto, e del Tasso, e non sarà più poesia. Che diremo de' poeti della dottissima nazione Francese? La lor lingua non gli lascia punto allontanarsi da' prosatori, ond'è, che i lor versi specialmente nell'eroico stile son inferiore a' Latini assai più che i Latini a' Greci, e agli Ebraici. Leggiamo il più bel pezzo della Henriade del famoso M. de Voltaire, Canto 1.

L'impetueux borée enchaîne dans les airs

Au souffle du zéphyre abandonnoient les mers,

On leve l'ancre, on part, on fuit loin de la terre,

On decouroit déjà les bords de l'Angleterre.

L'astre brillant du jour à l'instant s'obscurcit,

L'air siffle, le ciel gronde, & l'onde au loin mugit:

Les vents sont dechainés sur les vagues emûes,

La foudre étincelante éclate dans les nues,

Et le feu des éclairs, & l'abîme des flots

Montroient partout la mort aux pâles matelots.

Questi pochi ultimi versi in verità non mi commovono meno della lunga descrizione della tempesta nel primo dell'Eneide: ad ogni modo di queste espressioni potrebbe ancora più comodamente valersene in una storia lo stesso Voltaire, che uno storico Latino delle Virgiliane. Al contrario leggesi il principio, benchè semplicissimo dell'Iliade, e dell'Odissea di Omero, sconvolgasi comunque piace, sempre

Invenies etiam disjecti membra poeta:

poichè le stesse inflessioni delle voci, le declinazioni de' nomi, le conjugazioni de' verbi son differenti dalla prosa: ciò che per altro verso è più ammirabile nell'Ebraica poesia, la quale si manifesta ancora senza l'armonia del verso a noi poco nota.

II. Quindi è che alcuni de' poeti Latini, e de' nostri ne' secoli corrotti, per allontanarsi da' prosatori, sono incorsi in altro eccesso peggiore di usare un linguaggio ampolloso, ridicolo, inetto, e oscurissimo per ogni parte, qual è al giudizio de' dotti il principio del poema *de raptu Proserpine* di Claudiano:

Inferni raptoris equos, afflataque curru

Sidera Tanario, caligantesque profunda

Junonis thalamos, audaci promere cantu

Mens congesta jubet

Ad esprimere queste tre parole: *Canto il rapimento di Proserpina*, raccoglie qui il poeta tante audacissime locuzioni, ed epiteti ampollosi, e oscuri, che forse egli stesso non intendeva allora quel che diceva. Ma questo vizio, che cominciò ad allignare ne' poeti Latini dopo il felice secolo di Augusto è stato, il bel carattere, con cui distinguevansi i nostri Italiani poeti ne' tempi addietro, di maniera che la nostra poesia è stata di deriso alle genti straniere: e non contenti di questo parlare gonfio, e declamatorio, giunsero a postergar dell'intutto le regole della buona lingua, e a pensare, e a scrivere in tal modo, che non può non rider di cuore chiunque voglia per breve tempo prender in mano l'Achillini, o qualche altro di quel tempo infelice.

A di nostri non vi sarà forse, chi cada in simili eccessi: ben havvi però un altro stile ugualmente gonfio, in cui tutto giorno valenti scrittori compongono inni, e canzone assai magnifiche, e le chiaman *Pindariche*, quasi lavorate ad imitazione del gran poeta Tebano.

Di questo stile Pindarico è di mestieri, che quì alquanto se ne ragioni, giovando il conoscerne il vero carattere; per ragion che i Salmi, e tutti gli altri lirici componimenti degli Ebrei sono scritti nello stile di Pindaro, che infelicamente han tentato imitare i nostri Italiani colle loro canzone. Or son queste in somma un gruppo di eleganti, e scelte parole adatte per lo stile sublime, che continuano un periodo in dieci, e più versi, ne' quali si contiene una sentenza spesso ordinaria, che poteasi dire in men di quattro parole. Tutto il pregio poi è il tessere la canzone tutta in sublimissimo stile, ancorchè la materia nol soffrisse, e con rimombo d'un verso sempre sostenuto, e sonoro stancar in maniera i lettori, che si smarriscono, e quasi perdano il filo, nè possano seguir.

guire l'autore, che vola per le alte nubi. Il gran poeta Stazio certamente non eccede tanto ne' suoi poemi: pur egli non ha sfuggita la comune censura per la sua tumidezza: e queste nostre canzoni girano per le mani di tutti, e si lodano a piene voci come Pindariche. Ma chi dà questo glorioso nome a tali componimenti, non avrà mai letto Pindaro, nè sa distinguere lo stile magnifico, e sublime dal tumido, e affettato. Or questo pregiudizio di stile Pindarico è sparso ancora tra' dotti, e perchè dell' opere di Pindaro altro non ci rimane, che i quattro libri dell'odi Olimpiche, Pizie, Nemee, e Istmiche, le quali essendo scritte per soggetti, e materie eroiche, sono tutte in sublime stile: quindi avviene, che confusamente chiaman Pindarico qualunque componimento, che sia scritto con frasi, e locuzioni sublimi. E pur la proprietà del Pindarico sta

E pur la proprietà del Pindarico stile non riducesi a questo, e se fossero giunti a nostra età i suoi componimenti amorosi, e men serj, gli avremmo ritrovati in mediocre, o tenue stile, e qualunque sempre lavorati nella stessa maniera.

Del resto anche in queste odi eroiche, e sublimi lo stile è anzi conciso, che Asiatico, maestoso, e non gonfio, che con poche parole spiega molti pensieri, e non con una filastrocca di carlume passa al mediocre, non solo ove a bella posta c' inferisce le altre più gravi, come può ravvivare chi ha il bel diletto di leggere questo gran poeta nel fonte. E tanto è lontano, che il suo stile sia così tedioso, e Asiatico, come ce lo han dipinto i suoi infelici traduttori, ch' egli anzi, per esser breve, passa da una cosa ad un'altra senza alcun impaccio di parole per mezzo, e spesso lascia il senso sospeso, che dee continuarsi dal savio lettore, specialmente nelle comparazioni, che mai non l' appropriata al soggetto, com' è ancor uso degli Ebrei.

Tale è il famoso principio della prima ode Olimpica, che mai non si è ben tradotto, nè inteso finora: *Ἀριστον μὲν ὕδωρ, κατὰ λαιμὸν, sic inter divitias longe splendet. Quod si certamina Olympice traduzioni non sono affatto intelligibili, perchè uno stile tanto spezzato, e sospeso non s'adatta al gusto de' Latini, e degl' Italiani: ma giova l'averla rapportata, per vederfi quanto è Laconico nello scrivere quel poeta, i cui imitatori si stancano con periodi di cento versi. Del resto chi ben intende potrebbe acconciamente tradurre il sentimento di Pindaro in questa guisa:*
L'acqua è il miglior tra gli

L'acqua è il miglior tra gli elementi, e l'oro

Tra²

*Tra' metalli è il miglior, che splende a paro
Del foco a mezza notte. Il giuoco Olimpico
Tal' è fra tutti ancor. Vuoi della Grecia
Cantare i giuochi? ah non cercar le stelle
Di mirar, mentre il sole
Lucido splende; ogni altro lascia, e volgi
In Olimpia lo sguardo.*

Simile a questo è il passo del libro di Giob. c. 37. v. 22. *Ab aquilone aurum venit, & ad Deum formidolosa laudatio.* Difficilmente si può ben capire un tal paragone da chi non ha gusto dello stile conciso, e breve degli orientali: ei vuol dire, *che le lodi, che si danno a Dio, non tutte son buone: ma quelle, che vengono da un cuore timoroso, siccome l'oro stesso non è tenuto ugualmente buono, ma quello solo, che viene dalle parti aquilonari.* Poichè in que' tempi l'oro si portava dalla Colchide, dall' Armenia, e da altri luoghi settentrionali alla Giudea, e all' Idumea, siccome egregiamente ha provato il P. Calmet nella sua dissertazione del viaggio della flotta di Salomone.

III. Di questi esempj di sentenze interrotte, e di comparazioni non terminate ve n' ha gran copia in Pindaro, e nella Bibbia, siccome ci hanno avvertito i comentatori : ma la più oscura di tutte, siccome la più vaga è quella, che occorre nell' ultimo cantico fatto da Davide, e riferito nel 2. di Samuele c. 23. v. 4. *Sicut lux auroræ, oriente sole mane, absque nubibus rutilat, & sicut pluviis germinat herba de terra. Nec tanta est domus mea apud Deum, ut pactum æternum iniret mecum, firmum in omnibus, atque munitum. Cuncta enim salus mea, & omnis voluntas : nec est quidquam ex ea, quod non germinet.* In queste parole si osservano due, e forse tre comparazioni sospese, non sapendosi a chi riferirle, e tre periodi così spezzati, che non si sa, come debbanfi unire. Il testo Ebreo non ci somministra senso più chiaro:

בָּאֹר בְּקֵר יִזְרַח שֶׁמֶשׁ בֶּקֶר לֹא עֲבוּרָא מִנֶּה מִמָּטָר רִשָּׁא מֵאֶרֶץ
 עֶסְסוֹ הוּא כֹּסְמֵהּ עַל הַיָּם

Esso è conforme alla Volgata: *Sicut lux matutina oritur: sol mane absque nubibus a splendore radiorum, & a pluvia germinare fecit terram. Non sit domus mea, &c.* Le varie conghietture, lezioni, ed emendazioni degl' interpreti si riferiranno da noi diffusamente a suo luogo: qui basta il dire, che il dotto Calmet saviamente ha veduto, che dee supplirsi, come egli ha fatto, il secondo membro del paragone: *Sicut lux auroræ fulget, & sicut sol mane absque nubibus, & sicut herba terræ irrigata pluviis germinat, talis fuit regni mei, & felicitatis domus meæ fulgor.* Crede però, che Davide a bella posta avesse lasciato il senso sospeso per umiltà, log.

foggiugnendo quasi in atto di correggere l'ardita proposizione, *non est talis domus mea*. Ma questa è una falsa conghiettura: poichè queste stesse interruzioni, e sospensioni occorrono spesso in altri luoghi ad avviso anche del Calmet, il quale dice, che riesce vago agli Ebrei un tal parlare: e quando Davide non avesse voluto ciò dire, l'avrebbe ometto dell'intutto, poco giovando, che s'esprima, o si taccia, quando necessariamente dee supplirlo il lettore.

Ma non ha veduto il Calmet, che il sentimento è pieno d'umiltà, quando s'unisce col versetto seguente, sol che si traducano bene le particelle, *quantunque la mia casa risplende, come il sole, ec. pure non è degna della gran promessa, che Dio mi fece, cioè che della mia stirpe dovrà uscire il desiderato Messia*. Con tutto ciò poi s'uniforma al volere di Dio, che così l'onorava, sperando, che per tal promessa non s'avesse da estinguere la sua stirpe, ch'è la forza di quelle parole, *nec est quicquam ex ea, quod non germinet*, che troppo liberamente il Sacy tradusse, *je n'ay rien désiré que n'ait reüssi*.

Eccone la nostra traduzione, per vedersi, come debbano unirsi sentimenti così sospesi, e interrotti secondo il Pindarico stile conciso, e quasi Laconico:

Sicut lux auroræ, oriente sole, mane absque nubibus rutilat:

Et sicut pluvia germinat herba de terra.

Nec tanta est domus mea apud Deum, ut pactum intret mecum.

æternum, firmum in omnibus, atque munitum.

Cuncta enim salus mea, & voluntas Domini.

Qual risplende il ciel sereno,
Vaga aurora, o sole adorno
Di bei raggi, allor che il giorno
Viene al mondo a riportar:

E qual erba, a cui diffonde
Ruggiadetta amico il cielo,
Verde sorge in su lo stelo,
E comincia a germogliar:

Tal del regno mio finora
Fu la gloria: e tale ancora
De' miei figli, e de' nipoti
Fiorirà la stirpe ognor.

Pur con tanti pregi, e tanti
Nulla sono a te davanti,
E da te la gran promessa
Io non merito, o Signor.

La promessa, a cui pensasti
Fin da secoli remoti,
La promessa, che giurasti
Ne' miei figli di compir.

Ma tu il vuoi? il voglio anch' io,
E m'accheto, e spero, o Dio,

Spe-

minus: nec est quidquam ex ea, quod non germinet.

Spero sì, che la mia pianta
Mai non lasci inaridir.

IV. La nostra traduzione è invero alquanto diffusa, e lunghetta: ma sperimenti le sue forze, chi voglia, e traduca un tal passo in qualunque lingua, e in qualunque metro, ed eziandio in prosa stessa; supplisca tutte le tre sospese comparazioni, con unire ancora le altre sentenze interrotte; e poi vedrà se può farsi una traduzione più breve, che sia nel tempo stesso chiara, e continuata, come la nostra. Or chi non ben s'avvede da questo, che lo stile di Pindaro, e de' lirici Ebrei è conciso, stretto, e Laconico, e non già, come han creduto i nostri Italiani, che ci stancano con uno stile più diffuso di quello degli Asiatici panegiristi? Io non credo, che la Toscana poesia abbia cosa più sublime, e maestosa di alcune canzoni del Filicaja, come a pieni voti han giudicato tutti i più dotti, non è da crederli però col volgo, ch'esse lavorate sieno alla Pindarica, essendo in uno stile opposto a quello del Greco poeta. Lo stesso io dico degl'inni del P. Fra Bernardo di Lanciano, ne' quali siccome ci sono spesso nobili pensieri, e scelte frasi, e locuzioni, così non ritrovo l'aria di Pindaro, come credettero tutti coloro, che l'han lodato, e come confessa, e crede lo stesso poeta, che spesso si dichiara voler seguire i suoi voli.

Ma i voli di Pindaro tanto ammirati dagli antichi non son già questi: dipendono essi dalla fantasia accesa, ed agitata del poeta, con cui felicemente dipinge le immagini, delle quali adorna i suoi componimenti, e più d'ogni altro della felice libertà, con cui esce dal soggetto, spazia per l'amenità delle favole, e poi ritorna con quell'aria naturale, semplice, e bella, che lo rende quasi inimitabile a tutti. Non mi dilungherei su questo argomento, se non mi fosse molto a cuore il far, che comprendessero i lettori le proprietà dello stile Pindarico, per aver una chiara, e distinta idea dello stile de' Salmi di Davide, che son lavorati alla stessa foggia. Ecco una traduzione fatta da noi della ode settima delle Pizie, ch'è una delle più brevi, acciocchè troppo non ci abusiamo dell'altrui tolleranza. Megacle Ateniese della famiglia degli Alcmeonidi vinse nel corso Pizio, e tanto egli, quanto i suoi antenati erano stati, e in questo, e in altri giuochi più volte vincitori. Ippocrate suo fratello si morì in questo frattempo, e Pindaro fu richiesto di fare il solito inno in lode del vincitore, ch'è quello appunto, che traduciamo, e comincia: Καλλιστον αἰ μεγαλοπολιες Αθηναίων.

I.

Bello è il cantar d' Atene, e dell' illustre
 Alcmeonia famiglia. Ov' è fra tutte
 Altra città, che il capo estolla a paro
 Dell' alma Atene? Ov' è più chiara stirpe
 De' figli di Alcmeone? Ovunque i raggi
 Giungon del sole, audace
 Penetra ancor de' forti Ateniesi
 Il chiaro nome: e la tua stirpe ancora,
 Caro Megacle amato,
 Canta la fama in ogni parte, e dice,
 Come il barbaro giogo
 De' Pisistrati scosso, alzò di Febo
 Nell' atrio altere moli, e tutti i danni
 Già riparò de' barbari tiranni.

I I.

Bastan tai cose a risvegliar, se langue
 Il sacro mio furor: che sarà poi,
 Se te, se gli avi tuoi
 Di frondose corone ornati il crine
 Cinque volte in Corinto, e due rimiro
 Nel Pizio agone, e un' altra volta al fine
 Nell' Olimpica polve? Aggiungi a queste
 Dell' ultima corona il nuovo onore,
 Che nel Delfico corso
 Tu fra tutti, tu fosti il vincitore.

I I I.

Spiacemi sol, che in mezzo
 Alle glorie, alle palme Atropo indegna
 Ad Ippocrate tuo recise il filo,
 E gl' illustri trionfi
 Tentò di funestar. Ma qual riparo
 Contro a Parca sì cruda? Or sappi, amico,
 Che le gioje interrotte
 Sempre a' mortali esser dovranno, e pensa,
 Che la dubbia fortuna è più costante,
 Quando col bene il male
 Mescendo va: ma quando è sempre, e in tutto

Fa.

*Favorevole, e buona,
 Allor tosto ti lascia, e t' abbandona.*

V. Ognun vede la libertà, con cui Pindaro entra in questa canzone: un altro poeta de' nostri Pindarici, come il P. Bernardo di Lanciano, avrebbe sul principio fatto un periodo di cento versi, con dire, s' è vero, ch' è un gran vantaggio per un poeta la scelta d' un grande argomento, certamente da borea ad austro, e dal mar Indo al Mauro, non v' è città più famosa d' Atene, è gran sorte la mia il dover cantare di sì bella città.

Queste parole ornate di rime rimbombanti, e poste in versi, farebbero una strofa, che chiamerebbero Pindarica; il quale stile non è già, che io riprovi, o metta in ridicolo, essendo quasi tale (ma in verità più parco) quello del gran Petrarca: ma dico ciò solamente, per far vedere la diversità degli stili, che possono pur essere egualmente tutti buoni, ciascun nel suo genere, benchè tra lor differenti. Pindaro dunque non è qual ce lo figurano l' Adimari, o qualche altro infelice traduttore Italiano, o di altra nazione, che appena ne capiscono la traduzione Latina letterale, e interpretano i poeti co' vocabolarj: nè quale l' han creduto i suoi imitatori. Poichè la felicità di passare da uno in altro soggetto, da un racconto in un altro, e la libertà di trattare qualunque argomento con aria, diciam così, signorile, e non già da servo, è quel carattere, che distingue Pindaro dagli altri poeti, che ordinariamente insistono su la medesima materia, e non fanno uscire da' termini assegnati: non le gonfie, e tumide frasi, e il periodo studiosamente allungato; essendo per lo contrario la Pindarica frase magnifica sì, ma semplice, e naturale, e solamente spesso oscura, e intrigata per la picciola cognizione, che abbiamo del Dorico dialetto, in cui scrive, e delle continue favole mescolatevi dal poeta, le quali però in quei tempi erano notissime anche al basso volgo, e niente di oscurità partorivano a' componimenti.

Questo carattere però assai più manifesto risplende ne' Salmi di Davide, e in tutta l' Ebraica poesia. Prendasi qualunque Salmo, ed osservisi la varietà, ond' è tutto nobilmente intessuto. Ora parla il poeta, or risponde Dio, or il giusto, or l' empio, quasi fosse o non già odi, e canzone, ma giusti, e compitissimi drammi; e ciò con tal artificio insieme, e naturalezza, che senza che il poeta accenni chi parla, o chi risponde, pure chiaramente si conosce senza molta difficoltà.

Il nostro eruditissimo Mazzocchi nel suo Spicilegio in Genesim p. 45. saviamente pensa, che avessero gli Ebrei i loro canti storici, o sieno lunghi componimenti, che trattassero a disteso la

la storia della lor nazione, sicchè corrispondessero a un poema eroico de' Latini, e de' Greci, o almeno alle trasformazioni di Ovidio, in cui comprendonsi ordinatamente tutti i favolosi racconti. Le ingiurie de' tempi non han fatto giungere fino a' nostri secoli tali componimenti, che potessero star a fronte a qualunque più perfetto poema, e solo han salvati gl' inni della sacra Bibbia, e le liriche poesie. Egli è però certissimo, che i Salmi Davidici (non dico io già per l' argomento, che trattano, e per gli altri sublimi pregi di divina ispirazione) ma per le poetiche virtù, e bellezze superano di gran lunga tutte le odi di Pindaro, e degli altri Greci, Latini, ed Italiani poeti, in maniera che il più magnifico, lungo, e sublime componimento di costoro, non può paragonarsi al più breve, tenue, e semplice Salmo del profeta reale.

Ma quel ch' è più d' ammirarsi è la varietà di pensare, e dell' esprimere i pensieri in cento cinquanta Salmi tutti, dirò così, su lo stesso argomento, contenendo o le lodi della potenza, giustizia, misericordia di Dio, o avvertimenti al popolo a ben camminare per la sua strada, o altre cose simili, che sempre tendono al medesimo scopo. Che diremo della magnificenza delle frasi, dell' uso continuo delle metafore talvolta anche audaci, e pure unite a tal chiarezza, e semplicità, che potea allora capirle qualunque del volgo.

VI. Degna ancora è di particolare ammirazione l' amenità della lor poesia ne' soggetti stessi più gravi, ciò che avviene, e per la semplicità, con cui trattansi le cose eroiche, senza che sembrasse artificiosamente commosso l' animo del poeta, e per le continue somiglianze delle cose più amene, e piacevoli tramischiate con molta accortezza; sicchè per quanto lungo sia un componimento, mai non può stancare i lettori. Questa amenità di stile, che i Latini chiamarono *veneres, venustates*, manca a molti de' moderni poeti, che vogliono passare per Pindarici, e spiacevoli, che sovente manca al gran Filicaja specialmente ne' sonetti: nè giova la scusa, che sieno essi per lo più di grave, e serio argomento; poichè tali sono le odi di Pindaro, tali ne son molte in Orazio, e pure lo stile è sempre venusto, e ameno, e non declamatorio, come particolarmente fu quello de' Latini poeti dopo il secolo di Augusto, i quali par, che a forza vogliano persuadere i lettori.

E finalmente gravissimo è l' argomento de' Salmi Davidici, senza però che lo stile lasci d' esser sempre venusto, specialmente che regna in essi continuamente la fantasia del poeta con belle immagini, e non mai spicca l' ingegno filosofico con acute riflessioni, le quali sono opposte al bello della perfetta poesia, siccome

le

le fantastiche immagini son nemiche del vero della sana filosofia: Vaglia per esempio il brevissimo Salmo 127. *Beati omnes, qui timeant Dominum*, ove con poche parole ci esorta a temer Dio, e ci propone la felicità, che godranno anche in questo mondo i buoni, e ben costumati.

Quanto avrebbe detto un poeta declamatore su di questo argomento! avrebbe forse cominciato a descrivere tutti i mali, onde il mondo è ripieno, e che tutti questi sien venuti per lo peccato, che il rimedio di evitargli è il non peccare: che chi pecca è doppiamente infelice, e seguirebbe a descrivere la vita infelice de' peccatori: poi si proporrebbe una questione, in che consista la vera felicità; in somma in una canzone, che poi chiamerebbesi Pindarica, ci avrebbe posta molta storia Ecclesiastica, buona parte di teologia, e di metafisica, e qualche altra cosa di più. Davide il gran poeta non esce da' suoi confini, si contenta del poco, che sia intelligibile da tutti, anche dagl' innocenti fanciulli. Eccone la traduzione per coloro, che non possono aver la felice sorte di leggerlo nell' Ebraico originale, in cui le poetiche bellezze son tante, che appena ne ho potuto quì esprimere la menoma parte.

I.

Beati omnes, qui timeant Dominum: qui ambulant in viis ejus.

O felice chi di Dio

Al gran nome il capo inchina!

O felice chi cammina

Per la strada del Signor!

Sei pur tale? O te beato!

Nel tuo stato — ognor vivrai

Lieto sempre, e i dolci frutti

Mangerai — del tuo sudor.

Labores manuum tuarum quia manducabis, beatus es, & bene tibi erit.

II.

Uxor tua, sicut vitis abundans in lateribus domus tuae.

Qual verdeggia al muro allato

Bella vite pampinosa,

Tale ancor sarà tua sposa

Co' bei figli a canto a se:

Figli sì leggiadri, e belli,

Che alla mensa intorno intorno

Come teneri ulivelli

Ti vedrai seder con te.

Fillii tui, sicut novellae olivarum in circuitu mensae tuae.

Cui

III.

Ecce sic benedicetur ho-
mo, qui timet Do-
minum.

Benedicat tibi Domi-
nus ex Sion:

*Chi di Dio rispetta il nome,
Chi sol fa quanto ei ci dice,
Ecco come appien felice
Quì nel mondo ancor sarà.
Da pur fede al canto mio:
Tu ben vivi: e da Sionne
Nuove grazie il nostro Dio
Sul tuo capo verterà.*

IV.

Et videas bona Jeru-
salem omnibus die-
bus vitæ tuæ:

Et videas filios filio-
rum, pacem super
Israel.

*E non fia, che a giorni tuoi
Tenti alcun nemico audace
La soave, e cara pace
Della patria a disturbar.
Ma da guerre, e da perigli
Sarà libero Israello:
Tu godrai de' figli i figli
Pieno d'anni in rimirar.*

VII. Così per quanto ho potuto mi sono sforzato a tradurre il Salmo, adattandomi al genio, e al gusto della nostra lingua Toscana. Del resto l'Ebraico idioma, come tutti gli altri ugualmente, ha le sue particolari frasi, e grazie, e venustà, che non possono in conto alcuno trasportarsi in altro linguaggio; onde per elegante che sia la traduzione, non può mai corrispondere alla bellezza originale del componimento. Che sarà dunque, ove la traduzione sarà barbara, sarà d'un gusto lontanissimo dalla lingua, in cui è scritta? Non creda alcuno però, che diversa da quella, che abbiamo nella Bibbia io volessi la traduzione de' Salmi. Le importanti questioni di nostra fede debbono decidere sull'autorità de' santi libri, nè si permette, che possa allontanarsi dal testo il sacro interprete, nè pure nella stessa sintassi. Dico solo, che da tali traduzioni in prosa, e prosa adattata al gusto dell'Ebraico idioma non può, nè deve il lettore pretendere di dar giudizio su i componimenti Ebrei, la bellezza de' quali non può risplendere in tali traduzioni.

Poichè sono in ogni linguaggio alcune voci così proprie, che non possono in alcun modo tradursi, se non con un vano circuito di parole, il quale poi rende il periodo languido, e snervato: e Gellio l'ha fatto chiaramente vedere nell'esaminare alcuni versi di Teo-

Teo-

Teocrito, che Virgilio non potè esprimere, e saviamente s'astenne d'imitargli, non sofferendolo l'idioma Latino. Ond'è, che come giudicano i dotti nell'egloghe di Virgilio non può esserci quella naturalezza, che v'ha negl'idillj di Teocrito, in cui maravigliosamente sono espressi i caratteri pastorali, non avendo la Latina lingua quell'espressioni sì tenere, sì delicate, sì semplici, che nè pure ugualmente possono averle gli altri dialetti della stessa Greca favella.

E fino il severissimo censor de' Greci Giulio Scaligero confessa *Poet. lib. V.* che *non omnia omnibus respondere possunt*, e *quædam loca Theocriti adeo Græca sunt, ut Latinam respuant venustatem, atque idcirco quædam neque dixit, neque attigit prudentissimus poetarum linguæ culpam dissimulans, suam vitans: non defuit igitur linguæ, sed ab ea defectus est.* Quindi ognun può comprendere, che se Virgilio non potè imitare alcuni luoghi di Teocrito per mancanza della lingua, e prudentemente s'astenne, quanto meno han potuto esprimere la forza de' versi di quel poeta i moderni traduttori, che strettamente l'hanno interpretato *κατὰ λέξιν*, parola per parola per comodo di chi non ben intende il testo Greco? E pure v'ha di coloro, che non avendo altro letto, che le semplici traduzioni letterali in prosa delle antiche Greche, ed Ebraiche poesie, pretendono dar giudizio intorno a quelle, e di paragonarle, e richiamarle ad esame, come tanti Aristarchi. Ond'è che tali traduzioni sono a parer mio di grandissimo pregiudizio agli autori, che si traducono, poichè non essendoci queste, gl'ignoranti dovrebbero necessariamente cedere al giudizio de' dotti: ma coll'ajuto delle traduzioni oggi anche le donne affibbian la giurea di letterate, e fan la critica su i versi di Omero, e di Esiodo, e su i primi modelli della perfetta poesia, e ne parlano talor con disprezzo, ciò che muove bene spesso i savj a giusto sdegno.

VIII. Ma fra tutte le traduzioni di qualunque opera, ch'io mai abbia veduta niuna per avventura è stata di maggior danno alla fama dell'autore, quanto la traduzione d'Omero fatta dal Salvini, uomo di molta lettura, e fornito di non poche cognizioni, ma che ha voluto infelicamente prenderli la briga di far quella sua faticosissima versione, che ha avvilito in maniera l'Iliade, e l'Odissea di Omero, poemi da tutta l'antichità ammirati, come perfettissimi originali, che ridicole commedie del faceto Aristofane sembrano più tosto a' lettori, che gravissimi poemi eroici del grande Omero. Piacemi quì esaminarne a parte a parte i difetti, specialmente che tal opera gira per le mani di tutti, e credono gl'ignoranti, che tale sia il Greco poeta, quale ce l'ha dipinto il Salvini.

E

E

E qui ci sentiremo giustamente rampognare, che troppo ci fermeremo sulle Omeriche poesie, quando l'argomento richiederebbe, che ci trattenessimo più tosto nell'esame delle traduzioni del Salterio di Davide. Ma è d'avvertirsi, che lo stile, la frase, il pensare di questo gran poeta è in tal maniera del tutto simile a quello degli Ebraici scrittori, che nel tradurre e l'uno, e gli altri, dee camminarsi colle stesse regole esattamente: onde avviene, che quei difetti, che ordinariamente s'incontrano negl'interpreti Omerici, s'osservano ancora negl'interpreti della Bibbia antichi, e moderni.

Ma il caso è però molto diverso: gli antichi Padri, che tradussero la Bibbia, non pensavano al diletto, ma solo all'utile, che è il principal fine della sacra lezione: e quindi non volendo punto, o poco alterare le divine parole, ce le serbarono interamente, quali erano nell'originale, e spesso cogli stessissimi idiotismi. E però sarebbe un'opera indegna di chi si vanta di vivere nella Cattolica Chiesa il mettere in ridicolo prospetto le fatiche di quei grandi personaggi, che veneriamo, e l'inculpargli di ciò, che a loro de attribuire si dovrebbe. Quindi sceglieremo il Salvini traduttore di Omero, di cui possiamo liberamente, e senza taccia discorrere, coll'avvertenza però, che le stesse improprietà si ritrovano nelle traduzioni della Bibbia, non già, che da ciò si pretenda forse, che si mettesse questi traduttori nella stessa bilancia col Salvini; ma solamente, che considerino i lettori, che dalle traduzioni fatte in questa maniera si può solamente aver l'utile, e non il dolce delle sacre poesie, cioè le semplici parole fedelmente tradotte, le quali bastano per stabilire i dommi di nostra santa religione, ma non per poter da esse dar giudizio degli Ebraici componimenti.

CAPO III.

Scelta del verso quanto necessaria nelle traduzioni in verso. Giudizio della versione de' Salmi del Jenson, e del Bucanano. Verso sciolto Italiano qual sia. Traduzione di Omero come debba farsi: si traduce un passo di Omero, e si paragona con una consimile di Virgilio, e del Tasso. Traduzione del Salvini infelicitissima. Giudizio della versione della Cantica fatta dal Bezza, e dal Câtillon. S'esamina un passo difficile della Cantica. Traduzione dell'ode quarta di Anacreonte. Riflessione su la versione del Salvini. Si traduce in versi Latini un luogo della Cantica, e poi in una cantata Italiana.

I. LA prima cosa, che dee considerarsi dal traduttore è la scelta del verso, che più, o meno corrisponda a quello del poeta, che si traduce. Questa considerazione manca a' nostri traduttori Italiani, ma non già agli antichi Latini, i quali avevano versi comuni co' Greci, e conseguentemente traducevano gli esametri in esametri, i giambici in giambici, e così gli altri. Ma poichè i nostri versi son differenti da quei de' Latini, e de' Greci, non pensano a scegliere un metro, che in parte almen corrisponda. Le odi di Orazio tradotte dal nostro Manfredi in verso sciolto non meritano per tal fine esser lette: ci è grazia, ci è fedeltà, ci è spirito, ma ci manca il meglio, ch'è il verso. Chi crederà, che il verso nostro eroico sciolto corrisponda alle strofette delle odi di Orazio, che teneano presso i Latini il luogo delle nostre canzoni? Questa è una specie di traduzione in prosa per uso degli scolari.

La parafrasi de' Salmi in versi Latini fatta dall'Inglese Jenson, comechè elegantissima, ha questo notabile difetto, che la rende assai vile, e dimezza. Ei pensò di valersi del verso elegiaco esametro, e pentametro: quando lo stile de' Salmi (ancorchè non ne gustassimo il verso) è apertamente lirico, e Pindarico: e il tradurre Pindaro in elegie, farebbe un'impresa troppo ridicola, e sciocca.

Che diremo di chi avesse mai tradotto qualche Salmo in terza rima in Italiano, la qual sorte di poesia è così opposta, e contraria allo stile de' Salmi, che non può in essa ravvisarsene alcun vestigio? Ma da chi non legge i Salmi ne' fonti, e vuol tradurgli dal Latino, non può aspettarsi dall'impresa miglior evento.

Quanto a' Salmi, a moltissimi riesce felicemente tradurgli in Italiano in versi Anacreontici, i quali presso noi sono amenissimi, e son

e son capaci di adattarsi a materie anche grandi, più nel Greco, che nel Latino, e in questo sono dell'intutto infelici, e perciò non adoperati da Orazio. Molti teneramente s'adattano alle nostre *cantate di recitativo, e di aria*: e in queste in verità si conserva meglio il gusto dell'Ebraica poesia, specialmente che lo stile è conciso, Laconico, e con periodi spezzati; e perciò negli altri Salmi di argomento più lungo, e sublime, che ben traduconsi in canzone, deve usarsi lo stesso stile, e libero di rime, come nel Guidi; poichè non corrispondono affatto alle regulate, e strette canzone Petrarchesche, che sono di stile copioso, e diffuso, con periodi lunghi, cose che convengono a quel genere di componimenti, ma non han che fare collo stile de Salmi.

Chi poi ne volesse fare una traduzione Latina, dovrebbe valersi del solo verso esametro, il quale è capace di tutti gli stili: poichè il lirico Latino non sempre corrisponde; che spesso non ha il tenero dell'Anacreontico, nè il sublime del Pindarico, e per lo più cammina in uno stile mediocre: ond'è che nella versione del Bucanano alcune odi corrispondono, ed altre no, al poetar degli Ebrei.

II. Questa scelta di verso non ha fatta il Salvini, ed è nello stesso errore degli altri, i quali credono, che il verso scioltto di rime Italiane possa corrispondere alla maestà, leggiadria, e armonia del verso esametro Greco, e Latino, ciò ch'è pur falso. La nostra poesia riconosce tutto il suo bello dalle rime, nè fuor di queste ci è armonia musica, ch'è il principale argomento della poesia, non avendo i nostri versi quelle altre vaghezze della giacitura delle parole, e lunghezza, e brevità di tutte le sillabe, che hanno i versi Greci, e Latini, onde togliendone ancor la rima, si riducono a vera prosa.

Quindi ammiro il corto pensare di coloro, che scelgono questi versi a comporre, e credono, che corrispondano meglio agli antichi esametri, come degli altri, che per amor della novità vanno scegliendo metri lirici Greci, e Latini, e voglion comporre in quell'andare, per distinguersi da tutti i nostri scrittori. Questo è l'ordinario vizio de' mezzanamente dotti, che s'ingegnano di comparir più favj degli altri, coll'imitazione ridicola delle particolarità dell'antica poesia, e non coll'imitazione del grande, e del tutto, che la compone. Il verso è inventato per esprimere in esso con diletto de' lettori, quel che ha pensato il poeta: questo verso è variabile, secondo il vario gusto della diversa musica delle nazioni: il verso è necessario, ed è quasi sostanza della poesia, ma la qualità del verso è un accidente variabile secondo le circostanze. Ed in fatti può in una lingua un verso esser grave, e in un'altra no: e ne abbia-

abbiamo l'esempio nel nostro verso d'undici piedi eroico, ch'è tratto dall'endecasillabo, e dal Saffico Latino, e lo stesso verso, che nella Latina è verso lirico, tenue, e delicato, nella nostra è grande, eroico, e maestoso. Così gl'Italiani, che non si dimostrano soddisfatti del verso Alessandrino usato dal Voltaire nel poema eroico, giudicano del suono de' versi Francesi secondo il gusto Italiano, ciò ch'è follia.

L'imitazione degli antichi non dee consistere in questo: ognuno dovrà scrivere secondo il gusto della lingua, che usa, e della nazione, a cui scrive, potendo distinguersi dagli altri, come il Tasso, e l'Ariosto, quantunque si scriva in ottava rima, metro comune alle sciocche canzone dell'indotto popolaccio. Così quei, che tutto lo studio porranno in divider un poema in ventiquattro, o dodici libri, e credono esser imitatori di Virgilio, e di Omero, quei che non ardiscono di fare una canzone più lungi d'un determinato numero di alquante strofe, e credonsi Petrarchisti, muovono a riso i lettori, quasi che l'imitar tali grandi uomini si riduca a sì ridicole inezie, e quasi in quei numeri vi sia qualche Pittagorica superstizione.

III. Deesi dunque un poema in nostra favella scrivere in ottava rima, e così corrisponderà a' poemi in versi esametri degli antichi, cioè ci dà ugual piacere, e comparisce presso noi ornato di ugual maestà, e armonia, che presso gli antichi il poema tessuto di versi esametri. Ma non perciò tale io richiederei, che si facesse la traduzione di Omero; so per prova qual tormento sia la rima, e quanto sia difficile il fare una traduzione fedele a chi sta legato da tali catene. Vorrei però, che ognun sapesse, che una traduzione per elegante, e maestosa, che fosse in versi sciolti, non potrebbe mai rappresentarci la maestà, la soavità, l'armonia, che v'ha nell'originale, dove l'artificio grandissimo de' versi esametri desta ne' lettori un continuo piacere: e perciò, che considerasse, che alcune cose, le quali in quei versi sciolti sembran languide, tali non sarebbero ne' versi rimati, come tali non sono ne' versi esametri. Poichè il piacere, che sente l'orecchio di quell'armonia, spesso non ci permette il far un giudizio sì acuto su il sentimento stesso, che esprime, il quale offerendosi quasi ignudo in quelle traduzioni, è cagione, che scopriamo in esso qualche difetto, che in mezzo a' tanti ornamenti non era sì facile il conoscerlo pienamente.

Ben farebbe perciò chi nella traduzione in versi sciolti ci tramischiasse di tanto in tanto le rime, qualora specialmente termina la sentenza nel fine del verso, e si comincia da capo: restando chi legge sempre sospeso, finchè non ritrova una rima, dove possa per

per poco almen riposarsi. Sciameranno i faccentelli, che sia questa una richiesta irregolare, dovendo essere i versi o tutti sciolti, o tutti rimati; ma costoro saranno per avventura i meschinissimi poeti, che non ragionano, ma giudicano su l'esempio degli altri.

A me basta, che il Guidi in altro genere di poesia ha tentata con molta lode la stessa strada, e che il savio Muratori nella sua perfetta poesia nelle tragedie non rimate ci desiderava qualche rima tramischiata. E chi provasse di fare un poema in tal modo, forse si scioglierebbe dalle strette pastoje dell'ottava rima senza defraudar all'orecchio l'armonia necessaria, come con piacere si pratica ne' drammi per musica a' giorni nostri.

Che che ne sia di ciò, leggesi anche in versi sciolti la traduzione di Virgilio del Caro, del Paradiso del Milton fatta dal Rolli, e più di tutte quella di Lucrezio del Marchetti, e tante altre anche a' di nostri; come quella del Gesuita P. Carlo Ambrogio nella sua ornatissima edizione di Virgilio, ch'è già cominciata a comparire, e riceverli con plauso da buona parte de' letterati: ma senza alcun diletto per contrario leggesi (se pur soffre alcuno di leggerla) la traduzione di Omero Salviniana, in cui i versi sciolti di rima, che dovrebbero esser un poco più sostenuti degli altri, sono in verità senza numeri, e così cadenti, che non potrebbero soffrirsi nè pure ne' sermoni familiari de' servi nelle commedie. Ecco ne qualche esempio:

IV.

Ἡὺτε πυρ αἰδὴλον ἐπιφλέγει ἀσπετον ὕλην
Οὐρεὸς ἐν κορυφῇ, ἐκάθεν δὲ τε φαίνεται αὐγὴ.

Ὡς τῶν ἐρχομένων ἀπὸ χαλκοῦ θεσπεσίῳ
Αἰγλῇ παμφανώτα δι' αἰθέρος οὐρανὸν ἵκε.

Τῶν δ' ὡς ὀρνίθων, ἢ κυκνῶν δουλιχοδεῖρων
Ἀσιῶν ἐν λειμῶνι, Καῦσριου ἀμφι ρεέθρα,

Εὐθα, ἢ εὐθα ποτῶνται ἀγαλλόμενα πτερυγεῖσι,
Κλαγγῆδον προκαθίζοντων σμαραγεῖ δὲ τε λειμῶν.

Ὡς τῶν ἐθνεῶν πολλὰ νεῶν ἀπὸ, ἢ κλισιάων
Εἰς πεδῖον προχεοντο Σκαμανδρίον· αὐτὰρ ὑπὸ χθονὸς

Σμερδαλέον κονάβιζε ποδῶν αὐτῶν τε, ἢ ἵππων.

Colla maggior fedeltà, che si può, così mi sono sforzato di tradurre in nostra favella questi nobilissimi versi, che sono dell'Iliade seconda verso 455.

Qual se l'edace fuoco antica selva

Abbatte, e strugge in su l'eccelsa cima

D'un alto monte, appajon da lontano

Le fiamme rilucenti: Or tale un lampo

Dà versi ferri sfavillava, e il cielo

Ne avvampava d'intorno. E qual di augelli

Popolo numeroso, o d'ocche, o cigni,
O di gru sulle sponde del Caistro,
O di Asio in sul bel prato, or quinci, or quindi
Volan cantando, e dibattendo l'ali.

L'un posa avanti all'altro, e ne rimbomba
Dal mormorio tutto quel prato. Or tali

Le schiere innumerabili, e le navi,
E le tende lasciando, in mezzo al campo

Spargeansi di Scamandro; il suol d'intorno
Orribilmente risonar s'udìo.

De' fanti, e de' cavalli al calpestio.

Parte di questi versi tentò imitar Virgilio nel lib. VII. dell'Eneide:

Ibant aequati numero, regemque canebant:

Ceu quondam nivei liquida inter nubila cycni

Cum sese a pastu referunt, & longa canoros

Dant per colla modos, sonat amnis, & Asia longe

Pulsa palus

Nec quisquam aratas acies ex agmine tanto

Misceri putat, aëriam sed gurgite ab alto

Urgeri volucrum raucarum ad littora nubem.

.

.

Scuta sonant, pulsque pedum tremit excita tellus.

Qui vedesi distesa la metà dell'addotto luogo di Omero: l'altra metà vedesi nel primo canto del Tasso:

Intanto il sol, che da' celesti campi

Va più sempre avanzando, e in alto ascende,

L'arme percuote, e ne trae fiamme, e lampi

Tremuli, e chiari, onde le viste offende;

L'aria par di faville intorno avvampi,

E quasi di alto incendio in forma splende,

E co' fieri nitriti il suono accorda

De' ferri scossi, e le campagne afforda.

Chi ha gusto di lingue, e di poesie ben conosce quanto il Tasso, e Virgilio sieno lontani dalla maestà, grazia, e leggiadria Omerica in questi versi, che han tentato d'imitare; e lo stesso Giulio Scaligero acerbissimo censore de' poeti Greci, e specialmente di Omero, mal suo grado confessò esser pieni i versi di questo di tutte le poetiche soavità: *sunt hæc fateor plenissima nectaris*. Or oda si la traduzione del Salvini, e vedrassi, che i versi di Omero non solamente non son pieni di nettare, non solo sono inferiori a quei del Tasso, e di Virgilio, ma sono, per dirla alla Catulliana, *inficero rure inficetiores*.

Come quando s' apprende ad un' immensa
 Bosaglia fuoco, che ogni cosa strugge
 In vetta a una montagna, e da lontano
 Di quello appar la fiamma, e lo splendore;
 Così mentre costor se gian, dal ferro
 Divin, stupendo sfavillava un lampo
 Da per tutto, e per l' aria al ciel saliva.
 E quai popoli molti di volanti
 Augelli, d' oche, o grue, o pur di cigni
 Dal lungo collo nella prateria
 D' Asio, o intorno al fiume di Caistro
 Quindi, e quindi sen volano scherzando
 Sull' ale, e con romor calano al prato
 Posando innanzi all' altre, e il suol rimbomba:
 Così popoli molti dalle navi,
 E dalle tende si mettean nel campo
 Scamandrio a guisa di torrente, ec.

V. Pure accerto i lettori esser questo il più bel passo della traduzione Salviniana: che farà negli altri luoghi, ov' è assai più dimezzo? Mi duole di addurre quei versi dell' Iliade XI.

Ora hai scampato tu la morte, cane;
 Avuto hai certo tu il malanno presso;
 Ma ti venne a salvare or Febo Apollo,
 Certo se poi ti scontro io ti finisco,
 Se alcuno anch' io ho tra gl' Iddei in aiuto.

In bocca del balioso Diomede, com' ei lo chiama, chi può soffrir quest'espressioni, che farebbon noiose nelle labbra d'un servo sciocco in qualche commedietta? Io non niego, che il Salvini ha tradotto fedelmente le Omeriche frasi; ma alle frasi eroiche Grechesche ha fatto corrispondere le Italiane plebee, ridicole, e familiari. Or egli è certo, che può farsi una traduzione fedele delle parole, e infedelissima quanto allo stile del poeta: poichè la stessa cosa si può raccontare con parole di stile sublime, di stile mediocre, di tenue, di tragico, di comico, di elegiaco, di lirico, di eroico, e di cento maniere. Non basta dunque il tradurre ancor elegantemente un poeta eroico, bisogna tradurlo in eroico stile, e non in lirico, o elegiaco, e molto meno in comico, qual può dirsi il Salviniano.

Questa è la taccia, che gli stessi più savj danno alla traduzione della Cantica fatta dal Câtillon: e questa dee darli a quella fatta dal Bezza, benchè in versi per verità assai eleganti: ma egli ha empivamente ammolito le sacre parole co' più scelti delicati termini degli endecassilabi Catulliani, e sparge sovente quel

patulis ocellulis, crispulis cincinnulis, crispula coma, & mollicella;
 per

per tacere di altre frasi meno oneste, indegne di adattarsi a quel santo libro. Ben confesso, che l'espressioni in bocca de' sacri sposi nell' Ebraico linguaggio rendono un suono delicatissimo, e spirano una tenerezza, e dolcezza, che in vano si ricercherà in altri componimenti. Ma quell' ameno, tenero, e delicato stile corrisponde a quello degl' idillj di Teocrito, dell' egloghe di Virgilio, dell' elegie di Tibullo, non a quello de' molli endecassilabi artificiosamente lascivi, e lontani da ogni serietà.

Or è così necessaria una tal riflessione nel tradurre le opere antiche, ch' è assai meglio il non tradurre fedelmente il passo parola per parola, e intanto serbar illeso il sentimento dell' originale, che tradurlo fedelmente, quando le parole poi ne' vulgari idiomi rendono un senso contrario a quello, che intendeva esprimere l'autore, che si traduce.

Nel Salmo 44. v. 11. ove molto propriamente nella nostra Vulgata leggesi, *Astitit regina a dextris tuis*, Aquila avea tradotto *συγκουβινα*, concubina: e Simmaco *παλλακιν*, *pellea*. Ma chi non isdegna di sentire una tal voce in un sacro epitalamio, specialmente ove s' adatti alle sante nozze del Divin Verbo colla sua Chiesa? S. Girolamo nell' epistola ad *Sophoniam* giustamente non approva tali versioni, benchè fedeli, e in vece di esse propone la sua più onesta, *astitit conjux a dextris tuis*. Bisogna però confessare, che la versione della Vulgata è assai più eroica, e bella, *astitit regina*: e poco importa, che non corrisponda fedelmente il vocabolo, quando il sentimento è lo stesso, chiamandosi appunto regina la moglie del re con qualunque voce mai s' esprimesse, non essendo ugualmente onesti quei nomi presso di noi, che nell' Ebraico idioma. Ei però il Santo Dottore non ebbe riparo di usare la voce stessa *concubina* più volte nella Cantica, e altrove, come specialmente in quel passo: *Viderunt eam filiae Sion, & beatissimam predicaverunt, reginæ, & concubina laudaverunt eam*. Ma quanto assai più onestamente il Sacy nella sua parafrasi Francese traduce: *le regine, e le altre mogli di secondo rango*. Quindi è d' ammirarsi la saviezza di chi regge la Cattolica Chiesa, che nelle preci quotidiane ovunque occorre un tal passo, togliendo di mezzo quella voce, vuole, che solamente si canti, *& reginæ laudaverunt eam*; facendo assai diverso suono tal voce a chi nacque in Italia, che non agli Ebrei di quei tempi.

Fedelmente ancora è tradotto il celebre passo della Cantica nella nostra Vulgata c. v. v. 4. *Dilectus meus misit manum suam per foramen, & venter meus intremuit ad tactum ejus*; poichè nel testo originale si legge così: *וירי שלח ידו מן החור ומעי המרעליו*

*Dammi l' arco (riscaldato
Poi mi dice) io vo' provarlo,
S' è dall' acqua rallentato,
S' è pur abile a ferir.
E lo tende, e il colpo intento
In me vibra, e 'l cor mi passa;
Quasi d' ape un morso io sento,
Ma però mi fa languir.*

VI.

*Sorge in piedi, onde siede,
E con un sorriso amaro,
Godi meco, godi o caro,
Dolce amico, ei dice allor.
Ecco sano è l' arco mio:
Più non chiedo: amico, addio.
Soffri in pace nel tuo core
Questo picciolo dolor.*

VI. Tranne le ultime stanze, il resto è conforme all' originale Ebraico, il quale da questa ode di Anacreonte viene a rendersi più intelligibile a' lettori; ma giova l' aver rapportate anche le ultime stanze, per osservare a nostro proposito, che quel *cor mi passa nel Greco* sta espresso *μεσσην ην καρδιαν*, che vuol dire *mi ferì in mezzo al fegato*, come infatti si legge nella traduzione di Anacreonte fatta dal Salvini. Ma noi non abbiamo questa espressione, e necessariamente qui dee usarsi libertà, traducendo, *mi passò il cuore*, come noi diciamo, ed è quasi lo stesso; siccome non abbiamo quella frase Ebraica, *mi tremò il ventre*, per dire, *mi s' ingovernò il cuore*, m' intesi muover le viscere per la pietà, come agevolmente potea tradursi.

In oltre ove noi abbiain tradotto, *quasi d' ape un morso io sento*, il Greco ha *οις παρ' αεθρον*, ch'è quello animalletto, che noi chiamiamo *asillo*, come lo rese il Salvini; ma questo *asillo* non è voce soffribile in una poesia Anacreontica Italiana, salvo in qualche Bernesco componimento, e perciò abbiain pensato renderlo *ape* con picciol divario, serbando illeso il sentimento del Greco poeta. Ora dopo il tenero lamento di Amore, dice Anacreonte:

Ελεητα ταυτ' ακουτας,

Misertus sum hac audiens:

cioè, *venter meus intremuit ad tactum ejus*, n' ebbi pietà in sentirlo buffare, e corsi ad aprire, siccome da principio s' è detto. Ecco di questo passo della Cantica una traduzione in versi Latini esatta, e nello stesso tempo adattata al genio della lingua, come il meglio da noi s' è potuto:

*Urget me somnus, sed in ipsa cura quiete
Urit cor magno devictum vulnere amoris.
Fallax? an ipsa meas sponsi vox verberat aures?
Sponsus adest: mea cara soror, mea pulchra columba,
Atque unde unde nitens, aperi. Mihi roscidus imber
Hic caput, hic torum perfudit: en! humida longis
Stillat gutta comis, aperi. Quis nocte cubili
Surgam intempesta? piget & nunc sumere vestes,
Quas posui, rursus lotos & sordibus unda
Nunc sedare pedes. Verum irrequietus amator,
Impatiensque moræ, clausæ munimina portæ
Conatur referare manu. Infelicitis amantis
Tunc miseret, pectus vis magna remollit amoris.
Corripio membra e stratis, & pandere portas
Adpropero: vectemque manus vix tangit, amono,
Myrrha, & amaracino madet undique. Jamque reclusi
Limnibus postes: celeri declinat at ille
Incessu, flectitque alio, illudamque relinquit.
Quæsiui incassum, nec jam responsa vocanti
Dantur ulla mihi. O factum male! pœnitent heu heu!
At sero: pœne exanimor, dum mœsta recordor
Me dulci sponsus quam affatus leniter ore est.*

VII. In questa nostra traduzione vedranno da loro stessi i lettori, come si debbono trasportare alcune frasi, per adattarsi al genio della lingua, in cui scrivesi, non potendo alcune volte l' interprete serbar fedeltà,

Et, quæ desperat nitescere posse, relinquit;
come per non dissimile argomento ci avvertì Orazio nell' arte. E si può specialmente notare, che quel passo, *dilectus meus misit manum suam per foramen*, è qui espresso,

*irrequietus amator,
Impatiensque moræ, clausæ munimina portæ
Conatur referare manu.*

e l' altro, *venter meus intremuit ad tactum ejus*, in questa maniera:

*Infelicitis amantis
Tunc miseret, pectus vis magna remollit amoris:*
le quali frasi secondo il genio della lingua Latina esprimono quel medesimo.

medesimo sentimento, che le altre secondo il gusto dell' Ebraico linguaggio.

Ora amerebbero giustamente i lettori da noi una traduzione Italiana d'una rappresentazione sì vaga del sacro amenissimo dramma: e siamo in grado di soddisfare un tal desiderio, ove prima di passaggio almeno avvertiamo i meno cauti, che qui non v'ha cosa di profano, o di men decoroso: e che sotto a questa continuata allegoria s' esprime l'ardentissimo affetto del nostro Salvator Gesù Cristo, che maltrattato dagli empj va cercando un ricetto nel cuore di un' anima santa, che cura risvegliare dal sonno, acciocchè liberamente gli apra le porte ad entrarvi. E che essendo questa alquanto pigra in corrispondere al primo invito, merita giustamente, che poi sia in pena abbandonata, e privata di quelle spirituali consolazioni, che le avea preparate. Tra molti sensi, che potranno riscontrarsi ne' Padri, e ne' comentarj, basterà questo, che di passaggio abbiamo accennato, per non ingannarsi i pochi favj delle tenere espressioni, che incontreranno, e non incorrere nell' errore di Teodoro Mopsuesteno, e di qualche ardito protestante. Anzi cammineremo nel margine le parole della Bibbia Volgata, acciocchè si veda la nostra integrità:

Ah! ch' io dormo, e veglia il core: (1)

Sento un dolce mormorio:

Ah! sarà lo sposo mio,

Che mi chiama, e vuole entrar. (2)

No, non m' inganno è desso: alla mia porta

Ecco batte, e mi desta: Apri, o sorella, (3)

Apri, o mia cara, e bella

Purissima colomba. Io quì la notte

Traggo per te. Destati al fin, che tutto

Per le gelide brine

Umido, e molle è il capo, e gronda il crine. (4)

Un dispetto amoroso

Io vo' fargli, e rispondo: Or non è tempo

Di forger più: di rivestir m' incresce (5)

Le spoglie, che deposi, e i piè già bianchi (6)

Lor-

(1) Ego dormio, & cor meum vigilat.

(2) Vox dilecti mei pulsantis:

(3) Aperi mihi, soror mea, amica mea, immaculata mea;

(4) Quia caput meum plenum est rore, & cincinni mei guttis nocturnis.

(5) Exspoliavi me tunica mea, quomodo induar illa:

(6) Lavi pedes meos, quomodo inquinabo illos? E da queste parole si ricava, che la pastorella sposa fosse ita scalza, come spesso anche gli altri in quei tempi.

Lordar di nuovo io non vorrei. Le soglie

Scuoter sento in un tempo: impaziente

Tenta di aprir. M' intenerisco (7) e sorgo,

E ad aprirlo men vo'. (8) Le porte allora

Toccate appena, e di odroso unguento

Si riempion le mani, ivi lo sposo

Che sparso avea. (9) Più non indugio, o pena!

Apro, ne veggio alcun. Per vendicarsi

Fugge, da me s' invola,

E quì mi lascia abbandonata, e sola. (10)

Chi sa dir, dove s' asconde?

Io lo cerco, e non lo trovo: (11)

Io lo chiamo, e non risponde. (12)

Ah! che tutto è mio l' error.

Io son rea, che non l' accolli....

Ah! che quando i suoi rammento

Dolci preghi: ah! che mi sento

Già mancare in seno il cor. (13)

CA.

(7) Dilectus meus misit manum suam per foramen, & venter meus intremuit ad tactum ejus.

(8) Surrexi, ut aperirem dilecto meo.

(9) Manus meae distillaverunt myrrham, & digiti mei pleni myrrha probatissima.

Solevano gli amanti sparger fiori avanti le porte delle loro spose, e ungerle di unguenti, come s' ha da Ateneo l. 15. c. 3. Lucrezio l. 4. Persio sat. 5. Gioven. sat. 6. e altri.

(10) At ille declinaverat, atque transierat.

(11) Quasivi illum, & non inveni:

(12) Vocavi, & non respondit mihi.

(13) Anima mea liquefacta est, ut locutus est.

Esame d'alcuni luoghi di Omero non ben tradotti. S' illustra un passo del 2. lib. de' Re c. 1. Proverbj Latini non ben tradotti ne' vocabolarj. Epiteti Omerici come devono tradursi. Si spiega il verso 14. del Salmo 67. Versi di Omero paragonati con que' di Virgilio, e del Tasso. Epiteti dell' aurora ῥοδοπηνος, ῥοδοδακτυλος cosa importino. Felice etimologia di tali vocaboli tratta da fonti Ebraici dal Martorelli. Esame degli aggiunti di Mercurio. De' nomi de' Giganti. Si spiega il verso 50. del Salmo 87. e un passo del c. 9. de' Proverbj. Equivoco nella traduzione della perifrasi Caldea nel c. 36. v. 24. del Genesi.

I. **N**on ci farà chi si lagni di esserci un poco allontanati dall' argomento, con lasciar da parte la traduzione del Salvini, quando si porrà mente, che il nostro principal disegno si è di trattare delle sacre Ebraiche poesie, e che intanto ci aggiungiamo i poeti Greci, in quanto giovano, per maggiormente dar luce alla materia, che qui trattiamo. Ora per ritornare al Salvini, il maggior difetto della sua traduzione, come sopra abbiamo accennato, si è, che se bene avesse elegantemente tradotte le parole di Omero, quell' eleganza però non conviene a' versi, ch' egli traduce, specialmente che spesso ci ha seminate tutte le parole le più antiche, e i modi bassi di parlare del popolo Fiorentino. E chi può leggere senza commuoversi nell' Iliade XIV. la descrizione del cingolo di Venere, ch' è una delle più leggiadre invenzioni del grande Omero?

Ivi è l'amore, il genio, il favellio

La consolazion colla carezza.

e poi per conchiudere una sì eroica traduzione, soggiugne:

Vener se n' andò a ca' di Giove figlia:

per dire, che si ritirò nelle sue stanze. E questo *ca'* per *casa* mi fa ricordare di un' altra ridicola espressione dello stesso Salvini Iliad. 3. v. 322.

... costui ucciso, e morto

Sì sen vada in profondo a casa Pluto.

Ecco come ha avvilito l' Omeriche frasi con quel suo Fiorentinissimo, a casa Pluto, come se fosse, a casa gli Alberti; e poco dopo nel verso 339. per tradurre Μενελαος ἀρειος, Menelaus Mavortius, Marialis, che potea semplicemente rendersi, il guerrier Menelaos, ei dice:

Il mignone di Marte Menelao.

Chi

Chi può trattenere le rifa? o chi non crederà di leggere l' Orlando del Berni, o l' Iliade del nostro facetissimo Capasso? così v. 787. Iliad. V.

*Vergogna Argivi, tristi vituperj,
Be' cospettoni.*

E nell' Iliade VII. v. 96.

O bravazzoni! Achei non già, ma Achee.

Achille nell' Iliade VIII. accoglie gli amici dicendo, buon giorno; e Ulisse beve, e brindis fece ad Achille? o Achille, santà: quasi in poema eroico non possa la nostra lingua parlare altrimenti, che col buon giorno, brindis, santà, che il Salvini par che apposta vada raccogliendo, come bellezze non conosciute del nostro Tosco idioma, per adornarne la sua elegante traduzione.

II. Ne potrà alcuno approvare nell' Iliade ottava que' versi in bocca di Giove:

Niuna Dea femmina, o Dio maschio

Tent' infranger mio detto

potendosi agevolmente tradurre:

Non s'opponga a miei detti alcun di voi

Sia Dio, sia Dea

Io confesso, che nel testo Greco ci è, quel *maschio*, e *femmina* tradotto dal Salvini: ma il Salvini non pensò, che la nostra frase *maschio*, e *femmina*, siccome corrisponde alla significazione del *θηλεια*, *καρσην*, così non fa alle nostre orecchie lo stesso suono, che i vocaboli Greci, sentendo di viltà, e di bassezza. Oltrechè il nome *Θεος* e di comune significazione in quella lingua: onde Omero il distinse enfaticamente coll' aggiunto *τηλεια*, *καρσην*, *maschio*, e *femmina*, ciò che riesce ridicolo nella nostra lingua, ove *Dio*, e *Dea* son nomi apertamente distinti, e di diversa terminazione.

Per altro sono inevitabili talora alcune improprietà, ove non corrispondono le terminazioni, e i generi de' vocaboli delle due lingue. Così per esempio Origene 1. 2. in Joan. p. 58. edit. Huet. ci apporta questo passo, che leggevasi a' suoi tempi nell' Ebraico testo dell' Evangelio di S. Matteo: *Modo accepit me mater mea S. Spiritus in uno capillorum meorum, & me in montem Tabor portavit.* Questo dirsi, *mater mea S. Spiritus* non riesce a noi di alcun gusto nel Latino linguaggio, e nell' Italiano, *mia madre lo Spirito Santo*, e ugualmente, e forse peggio nel Greco, ove dicessi, *απει ελαβε με η μητηρ με το αγιον πνευμα*, κ. τ. λ. essendo in genere neutro *πνευμα*. Ma nell' Ebraico linguaggio la voce *ruah*, che dinota *spirito* è femminina, e può aver luogo la frase *ruah mater mea*, come se parlando del Divin Verbo adattatamente si direbbe,

G

Si

Sapientia mater mea. Non così nell' altro esempio, ove si dovrebbe dire, se si potesse: *mater mea Spiritus Sancta*, per restar illeso il sentimento: e perchè invero si fosse così detto ad imitazione degli Ebrei in qualche secolo della Chiesa, ritrovandosi, per tacer di altri esempj più noti, in una iscrizione riferita dal Marangoni c. 82. *delle cose del gentilesimo ad uso delle Chiese*, ch' è nel portico del palagio del Marchese Capponi, e si stima da lui come cosa rara, e di pregio:

Macervonia Silvana Refrigerata

Cum Spiritu Sancto

Dep. Kal. Apr. Tib. An. II.

Et Dion. Coss.

Qualora fosse questo un nome anche proprio di donna, e non altro, pur è certo, che tal terminazione di voce è fatta ad imitazione dell' Ebraica *ruah*, che nel passo riferito d' Origine traducendosi in nome di altro genere, si perde la grazia del sentimento.

Ma ove non si tratta di allusioni, o frasi accomodate alla semplice voce, può l'interprete usare qualche libertà nel renderci l'espressione in altra maniera, qualora traducendosi esattamente non fa nelle altre lingue quel suono, che fa nell' originale idioma. Così nel famoso epicedio fatto da Davide in morte di Sauri, e riferito nel lib. 2. c. 1. de' Re: *Abiektus est clypeus fortium, clypeus Saul, quasi non esset unctus oleo*: l'espressione è fedelmente tradotta dal testo Ebraico, ma non fa ugual suono nelle due lingue, sentendo presso noi assai di vile, quando nell' Ebraico idioma è una frase sublime, ed eroica; poichè questa unzione sacra de' re, e de' sacerdoti era una cosa famosa, e nota, e col nome di *unti*, o *cristi* si chiamavano i monarchi, ciò che a noi riesce di poco gusto, non solendo chiamare *unto* semplicemente un monarca. Se n'avvide il Sacy nella sua traduzione *Comme s'il n'elt point été sacré de l'huile sainte*. Ma questo *olio santo*, e il dirsi, che uno giace insepolto, come se non fosse stato *unto*, o *consacrato dall' olio santo*, non fa presso noi un gran suono, e forse cita un' idea contraria a quella, che avea in mente il gran profeta della lingua, in maniera che s' esprima con eroica, e sublime frase, com' è nell' originale idioma, e bisogna badare più tosto al senso, che alle parole: nella nostra traduzione si vedrà espresso così:

*Il gran Saulle, il forte
Nostro scudo, e sostegno,*

Quasi un del volgo indegno,

Quasi non fosse il re, prosteso, e morto

Giace tra le tue arene.

ch'è la forza di quella espressione, *quasi non esset unctus oleo*, come ognuno il comprende.

III. *Bello m' è sempre paruto* (dice il Salvini stesso nella prefazione dell' Iliade) *e però mi sta confitto nella memoria l'ammestramento del dotto Monsù Huet, il quale tre cose ricerca nell'ottimo traduttore: nell' esprimere i concetti, religione: nel rappresentare l'espressione delle parole, fedeltà: nel pigliare l'aria, e il carattere dello scrittore, diligenza, e sollecitudine.*

A me pare, che il buon Salvini, siccome ha cercato di osservare i primi due precetti, così non curò il terzo, ch' è il più importante, e il più difficile a ben eseguirsi, cioè *il pigliar l'aria, e il carattere dello scrittore, che si traduce*. A ben adempire questa ultima condizione, egli è necessario, che il traduttore sia un gran poeta, ciò che forse non può dirsi del dotto Salvini, *neque enim scribere versus dixeris esse satis*: se pure il comporre quattro sonettini mezzanamente buoni basta a' dì nostri per coronarsi d'alloro.

Deesi ancora avere un delicatissimo gusto della lingua, in cui scrisse l'autore, sicchè traducendo si conoscesse prima, se le parole del Greco, Ebraico, o Latino scrittore sieno di stile tenue, mediocre, o sublime, e si potessero cercare nelle volgari lingue termini non solo, ch' esprimessero quel vocabolo, ma in quello medesimo stile, di cui il poeta si valse. Questa è la cagione, e l'origine di tutti i difetti nella traduzione Salviniana: essa è fatta su' vocabolarj, e ne' vocabolarj, purchè si faccia capire la forza della voce, o della frase, poco curano i compilatori de' medesimi, che poi non s'uniformano nello stile le traduzioni, che si fanno da loro stessi. Il nostro Italiano vocabolario della Crusca è pieno di tali esempj: veggasi la voce *scricchiolare*, si dice, ch' è *quel romore, che fanno le scarpe in andando, o un legno nel rompersi, o ghiaccio, o vetro, o cosa simile, che crepi*; disse Virgilio nel sesto: *Gemuit sub pondere cymba*: ecco l'inganno: il nostro Salvini colla sua Crusca non avrebbe riparo, ove traducesse tal luogo di Virgilio, di dire: *il legno scricchiolò*; ma si rideranno giustamente i lettori in vedere, che non si distingue una voce bassa da una frase, e metafora eroica, e sublime. Questo difetto comparisce maggiormente nella traduzione de' proverbj, e degli adagj, che fanno quei dotti, e savj accademici in quel vocabolario. Quel che dicono i Latini, *abire impune*, si rende col proverbio Italiano, *uscirsene pel rotto della cuffia*: ma chi non vede, che questa è frase

di commedia, e quella un' espressione seria, e adattabile ad ogni grave componimento? Qual sentenza più degna d' una tragedia di quella, *a culpa innoxius nulli est obnoxius*? e intanto si traduce da quei accademici, *piscia chiaro, e fatti beffe del medico*, ciò ch' è cosa da ridere. Mi rincresce il trattenermi in queste ciancie in una dissertazione sì grave: ma poichè questi esempj giovan più degli altri al nostro proposito, aggiungo per maggior chiarezza, che gli antichi aveano un bell' adagio, quando parlavano d' un uomo di esperienza, che avea camminato, e veduto il mondo, diceasi, *ad Phasim usque navigasse*, era questo proverbio originato dalla famosa spedizione degli Argonauti in fino al Fasi per la conquista del vello d' oro. Questo adagio si fa corrispondere nella Crusca a questo altro Italiano: *aver pisciato in più d'una nave*. Chi non si muoverà a giusta indignazione in vedere, che sì poco si pensa nelle traduzioni a serbare il medesimo stile, in cui è scritta l' espressione, che si traduce? Ora è tanto necessario una tal considerazione ad un buon interprete, che eziandio, ove nell' originale Greco, Ebraico, o Latino ci è un' espressione vile, e bassa in un componimento eroico, dee crederfi, che quell' espressione in quel linguaggio non sia tale, altrimenti non l'avrebbe usata l'autore, e conseguentemente dee tradursi in altra maniera con libertà. Ne abbiamo sopra notati gli esempj nell' *asillo*, nel *colpire in mezzo al fegato* di Anacreonte: e nella Bibbia ve ne sono infiniti esempj, come specialmente quell' *usque ad mingentem ad parietem* del l. 3. Reg. c. 14. che nell' Ebraico idioma in quei tempi non dovea fare cattivo suono, di che discorreremo più a proposito appresso in luogo opportuno.

Intanto amo, che di passaggio almen si rifletta quanti sieno veramente milensi, e sciocchi coloro, che giudicano, esaminano, paragonano gli Ebrei, e i Greci scrittori co' Latini, e cogl' Italiani, e danno sentenze decisive or in contrario, or in favore, quando non hanno essi letto di quei grandi autori altro, che le meschine traduzioni fatte di questa maniera, come sono quelle de' passi notati, senza riguardare lo stile, e l'aria dello scrittore, che si traduce, confondendo insieme le frasi eroiche, elegiache, liriche, tragiche, comiche, pastorali in un mucchio, come non vi fosse differenza fra loro. E per contrario, che si consideri quanto grave impresa è il fare un' esatta traduzione, non come la Salvini, ma con quell' esattezza, che finora abbiain veduto, che si richiede: specialmente ove si tratti di autori sì antichi, e di lingue straniere, come l' Ebraica, il cui gusto non corrisponde affatto al nostro, e bisogna sapere qual suono facea quella frase in quei tempi, e poi cercarne un' altra, che faccia lo stesso ora presso di noi,

noi, e usare or fedeltà, or libertà, secondo il bisogno: e ciò non già per vanto della nostra ardua impresa, ma per ottenerne un benigno compatimento, qualunque volta non corrisponda alle promesse l'effetto.

IV. Intanto per ritornare al Salvini, quel che rende più meschina la sua traduzione, è il trasportar in Italiano gli epiteti Omerici, de' quali è necessario, che qui brevemente almeno se ne discorra. Or è certo, che il più bell' ornamento della Greca poesia è l'uso degli aggiunti non imitabili in qualunque linguaggio; poichè la lingua Greca unisce felicemente due, o tre parole, e ne forma un solo vocabolo, con cui vagamente adorna i suoi versi, ciò che la Latina, e la nostra lingua invano tenterà di eseguire. E chi potrà trattener le risa in leggere nel Salvini, *l'occhiazzurra Dea, la bianchibraccia Giunone, Giove caprallievo, le donne Troiane strascicamanti*? Questo è un tradurre le parole di Omero, questo il pigliar l'aria dello scrittore? qual diletto può destar in noi la lettura d'una tal traduzione, quando a' Toscani orecchi quello *strascicamanti*, quel *bianchibraccia* è più peregrino de' vocaboli Americani, o Giapponesi. Era meglio dire *tanipeplos leucolenos, egiochos*, com'è nel Greco, che almeno, quantunque non intelligibili, non farebbero un suono sì vile, come fa nella nostra lingua un tal accozzamento di parole, atto solo a destar il riso, come in fatti piacevolmente si leggono consimili epiteti nella guerra de' ranocchi, e de' topi, *rodipane, mangiaprosiutti, gonfiagote*, ed altri di simil genere nella piacevole traduzione fatta dal dotto Fiorentino Angiolo Maria Ricci in rime Anacreontiche.

Di più infelice evento son le perifrasi, che altre volte fa degli stessi epiteti, come, *la Dea dagli occhi verdi Minerva, prole di Giove, allievo della capra, Saturno dall' incurva mente*: poichè primieramente questo modo di parlare, *Giuno dalle bianche braccia, Minerva dagli occhi verdi*, per dire, *Giunone, che ha le bianche braccia, Minerva, che ha gli occhi verdi*, fa un suono assai spiacevole a' nostri orecchi, e tale, che forse non ci sarà, chi lo possa soffrire senza gran pena. Per secondo qualora sieno tradotti, e ben adattati al gusto della nostra favella, riescono freddi, e languidi, dovendo occupare un intero verso, e spesso interrompere il sentimento del poeta, ciò che nel Greco, ove l'epiteto è semplice, non accade. Per esempio nell' Iliade 3. v. 342.

Θαμβος δ' ἔχεν εισπορώντας
Τρῶας θ' ἵπποδαμους, ἢ εὐνυμίδας Ἀχαιοὺς.

Il Salvini traduce così:

Prendon spavento, e meraviglia

Così i savj Trojani in far cavalli,

Come

Come i ben fatti nelle gambe Achei.
Questo *savj in far cavalli*, e *ben fatti nelle gambe* non sono più epiteti soffribili, come sono nel testo Greco in una parola ἵπποδωμους, ευκνημιδης, e come sarebbero, se potesse dirsi in Italiano, *gl'ippodami Trojani*, e *gli evcnemidi Achei*; e pare, che il poeta qui volesse descriverci i costumi de' Trojani, e le fattezze de' Greci, quando egli sta occupato in tutt' altro.

Lo stesso è accaduto al versetto 14. del Salmo 67. *Si dormitis inter medios cleros pennae columbae deargentatae, & posteriora dorsus ejus in pallore auri*. Per tralasciare di schiarire le alte tenebre, ond'è pieno questo bel passo, che diffusamente esamineremo a suo luogo, sembra qui, che il profeta voglia farci una descrizione delle colombe, e non parlasse di altro, con far un periodo in loro, *pennae columbae deargentatae, & posteriora dorsus ejus in pallore auri*: pure secondo il gusto dell' Ebraico linguaggio tutto questo periodo ha forza di un epiteto disteso, come il *verris obliquum meditantis ictum*, e altri simili in Orazio. Ne fa in tal idioma quell' ingrato suono, che fa nel Latino, e Italiano, e perciò deesi semplicemente tradurre, *columbae alis argenteis, & plumis aureis*, o *colombelle colle ali di argento, e colle piume di oro*, voi stavate dormendo nel vostro nido, ch'è la forza di quel *inter medios cleros*, *intra terminos vestros*, in *vestra forte*, come il vedere a suo luogo; e di questi esempj ne son piene le sacre carte, e specialmente le comparazioni, che occorrono nella Cantica.

V. Quando dunque non possono tradursi in modo alcuno gli epiteti senza fare un lungo circuito di parole, debbonsi più tosto scegliere gli epiteti della nostra lingua, che più, o meno corrispondono alla forza de' Greci; e così dire, *i cavalieri Trojani*, e non *il bilissimo epiteto del sommo Giove* è *τερτινικεραυνος*, il Salvini spesso il traduce, *godifulmine Giove*; questo è il parlare Arabe. Altre volte come nell' Iliade 8. dice, *il dilettante del fulmine Giove*, questo è d' un epiteto far un verso, e renderlo importuno; oltre che quel *dilettante di fulmine* è languidissimo, e pare, che sia lo stesso, che *dilettante di cembalo, o di violino*. Or in lor vece ha la nostra lingua il bell' epiteto *Tonante*, e noi diciamo *il gran Tonante* con molta leggiadria: e perchè non usare il *Tonante*, che presso a poco corrisponde al *τερτινικεραυνος*, ma il *godifulmine*; e *il dilettante del fulmine*, o simili, che importunamente raccoglie?

Ma serbasse almeno nel tradurre, comunque ei vuole, questi epiteti il poetico decoro, e scegliesse termini non bassi, o ridicoli, come spesso suol fare. E chi può soffrire di sentir dal nostro Salvini

vinchi chiamarsi Achille *guastacittadi*? Ecco ove riducesi il famoso, e nobile epiteto *πολιπορτος*. Avrebbe almen detto, come poteva, *l'espugnatore delle cittadi Achille*, ma non Achille *guastacittadi*, che sveglia in noi una idea troppo bassa, come quando chiamano i Toscani *guastafeste*, chi disturba una gioconda conversazione.

Nell' Iliade VI. v. 305.

Ποτνὶ Ἀθηναίᾳ ἐρυσίπολι, διὰ Θεῶν,
Ἀξὸν δὲ ἐρχοσ Διομήδεος, ἥδε καὶ αὐτὸν
Πρηνεὺς δὸς περσεῖν Σκχιῶν προπαροῖθε πυλάων.

Questi versi, che contengono la brieve preghiera delle Trojane, che correato al tempio di Minerva, furono così imitati, o tradotti da Virgilio nel lib. XI.

*Armipotens belli praeses Tritonia Virgo,
Frange manu Phrygii telum praedonis, & ipsam
Pronum sterne solo, portisque effunde sub altis.*

Furono ancora imitati dal nostro Tasso nel canto XI. v. 530. ove le donne dicono a Maccone:

*Deh spezza tu del predator Francese
L' asta, o signor, colla man giusta, e forte,
E lui, che tanto il tuo gran nume offese
Abbatti, e spargi sotto l' alte porte.*

Or esca in iscena il Salvini colle sue comiche facezie, e lepidezze:

*Venerabil Minerva guardiana
Di cittadi, divina intra le Dee,
Infrangi l' asta a Diomede, e lui
Fa boccon cada avanti a porta Scea.*

Per tacere di questo ultimo verso, di cui non può farsi cosa più meschina, quel *venerabile guardiana*, a me non pare epiteto, che esprima quell' idea di Minerva, che vuole il poeta Omero, ma sembra più tosto, che ci metta avanti gli occhi qualche religiosa badessa, che vesta rozze lane in un chiofiro. E di queste peregrine eleganze, ond'è quasi piena la traduzione del Salvini, se volessimo far qui esatta raccolta, oltre al crescer troppo il volume, sarebbe al certo di gran noja a' tolleranti lettori.

VI. Finalmente è d' avvertirsi, che la traduzione di molti epiteti ancora è falsa, non potendosi in verun conto interpretare senza una perfettissima cognizione dell' Ebraico idioma, onde in parte son tolti. Tali son quasi tutti gli aggiunti de' numi, i quali sempre in Omero, e nel suo compagno Esiodo sono gli stessi, e invariabili: il che dà chiaro segno esser quelli quasi nomi propri, come il *Phæbus Apollo*, *Παλλας Αθήνη*, e altri di simil fatta, i quali epiteti è assai meglio non tradurli, non volendo con essi il poeta

poeta dinotare alcuna particolarità, che traducendosi dia miglior ornamento al verso, ma gli usa unitamente cogli stessi nomi propri a cagion della superstiziosa credenza di quei tempi, quando tutto il pregio de' loro Dei collocavano in aver molti nomi, e la maggior parte inesplicabili, ch'era segno, che il culto loro erasi sparso per varie nazioni, le quali ciascuna nel suo linguaggio gli arricchiva di nomi, ed epiteti gloriosi. Quindi gl'inni, che vanno sotto nome di Orfeo, e di Omero, spesso altro non sono, che una raccolta di varj nomi, che avea quel Dio, che imprendono a lodare: e ciò per lo motivo, che non sapeano qual nome più fosse a grado allo stesso Dio: onde nell' inno a Diana conchiude Catullo:

*Sis quocunque tibi placet
Sancta nomine.*

Ed è degno da notarsi il passo di Callimaco nell' inno di Diana, ove cerca ella per grazia a Giove *l'aver molti nomi, come Apollo*, *δοσ μοι πολωνυμην*, a qual verso su questo proposito moltissime cose ci somministra il dotto comentario del famoso Spanemio.

E questo è quel *multiloquium*, che riprende nelle orazioni il nostro Salvator Gesù Cristo nel c. VI. di S. Matteo, e che dice praticarsi da' superstiziosi gentili: *Cum oratis, nolite multum loqui sicut ethnici: putant enim, quod in multiloquio suo exaudiantur*. E che il *βαττολογειν*, di cui qui si valse l'Evangelista, alluda chiaramente a questa molteplicità de' nomi, di cui trattiamo, ben lo dimostra il Grozio, il Ligfoot, e il Clerc, a' quali rimettiamo i desiderosi lettori.

Ed in fatti osserva il Seldeno *de Diis Syris* essere stato questo un costume di tutti gli orientali, e ci attesta, che ne' cantici Arabici gl'inni sieno solamente composti dall'accozzamento di varj nomi a Dio competenti, e che passano oltre i cento nomi di simil fatta continuati, e appena interrotti da qualche breve preghiera: onde il dotto autore pensa aver avuto origine la molteplicità de' gli Dei, facendo le genti un Dio particolare da ciascheduno attributo della stessa divinità.

Ciò sia detto, acciocchè non pensino gl'ignoranti, che quella filza di epiteti sì belli ci sia posta, per accomodare il verso in Omero, ma perchè così soleano chiamare i numi a suo tempo. E in verità, che quei nomi non han forza di epiteti, ma son quasi nomi propri, si conosce dal vedersi, che Omero aggiunge a quelli spesso i veri epiteti variabili secondo il sentimento il richiede.

Lo stesso dee dirsi de' suoi eroi, a ciascuno de' quali egli ha dato quasi un soprannome, e questo ha presso di lui non forza di epiteti, ma quasi di un altro nome: così il *ποδας ωκυσ* *Αχιλλεύς*, che tradur-

traducesi, di *piè veloce Achille*, non dee già stimarsi un epiteto, altrimenti riuscirebbe inetto l'uso di tal aggiunto in circostanze, ove non bisogna, come quando dorme, mangia, o canta, o piange, o fa altra azione, in cui poco giova la velocità de' suoi piedi. Ma quel *ποδας ωκυσ* è presso Omero un soprannome di Achille, il quale per la sua velocità nel correre fu chiamato da fanciullo *Podasocys*: non già che il poeta intenda di usarlo, come un epiteto, poichè di questi n'aggiunge ad Achille in gran numero, e gli cangia secondo il bisogno. Sicchè son questi presso Omero, come gli agnomi presso i Romani, e siccome Pompeo chiamavasi sempre *Magno*, e Scipione *Affricano*, e l'altro *Asiatico*, e ciò qualunque cosa facessero, e in ogni occasione, valendo quel *Magno*, quell'*Affricano*, lo stesso che Pompeo, che Scipione: così Achille si chiamerà *Podasocys*, l'Aurora *Rhododactylos*, Giuno *Boopis*, *Ποδας ωκυσ*, *Ροδοδακτυλος*, *Βωπις*, e gli altri tutti della stessa maniera.

VII. Meglio è dunque nelle traduzioni il tacergli, poichè o si trasportano, come sono nel Greco, e le nostre orecchie non gli soffriranno sì volentieri, mentre l'uso, che fece passare a noi i nomi di Giunone, di Pallade, di Febo, di Apollo, non ci ha similmente trasmessi il *Glaucopide*, nè l'*Ecato*, come per altro alcune volte ha tradotto lo stesso Salvini, *Ecato Apollo*: o si tradurranno in nostra lingua, e riusciranno noiosi, in qualunque delle due maniere si faccia, tanto per perifrasi a lungo, quanto coll'unione delle parole alla foggia Greca: spesso ancora la traduzione è del tutto falsa, non sapendo noi quegli aggiunti dati a numi, che cosa importino, non essendo per lo più nomi Greci, ma o pretti Fenici, ed Ebrei, o almeno almeno alterati da quelle orientali radici, e poi uniti a parole Greche, e raddolciti al gusto di questa lingua. Molti n'han tentato d'interpetrarne il Bochart, molti il Clerc nella Teogonia di Esiodo, e altri uomini peritissimi dell'orientale linguaggio. Con felice evento ancora il dottissimo Martorelli *de Theca Calamaria* t.2.c.3. ha scoperto, che gli epiteti *ροδοδακτυλος*, *ροδοπηγυς*, *ροδοσφυρος* dati all'Aurora da' Greci poeti altro non sieno, che voci orientali unite al Greco *ροδον*, e che però più non dinotino l'*Aurora colle dita di rosa, colle braccia di rosa, co' calcagni di rosa*, aggiunti, che destano in noi un'idea alquanto bassa, onde il nostro Tasso stimò meglio dire, *colla fronte di rose*: ma che semplicemente significhino *rosea*, & *hyacinthina*, *decora*, *ut rosa*, *pulchra*, *ut carbunculus*, & *rosa*, dalle orientali voci *חבלת hyacinthus*, *פני carbunculus*, *גemma rubens*, *שפר decorum esse*, ciò ch'ei conferma con sode ragioni, e savie riflessioni, che con molta erudizione ci adduce. E di questa ultima voce par che in verità non si possa dubitare, occorrendo nel c.6. v. 19. di Daniello

niello כַּשְׁפַּר, che nella nostra Vulgata traducesi *diluculo*: *Surrexit rex diluculo*, che a buon conto vuol dire, *surrexit rex sub Auroram*: dal che maggiormente si manifesta vero quel, che sopra abbiamo accennato, che spesso quei, che stimansi epiteti, altro non sono, che nomi diversi, che davano alla stessa deità le varie nazioni, che l'adoravano. Con uguale felicità esamina gli epiteti Omerici di Mercurio, come l'Ἀργεῖφοντις (da qual voce non intesa nacque presso i poeti posteriori la favoletta di Argo) che sia lo stesso, che il φερειπρονδος, *pacis fœdera portans*, sapendosi esser egli il pacifico ambasciatore, e le due Fenicie voci, onde il nome è composto, son troppo corrispondenti all'epiteto, הרניע פניו, *pacem videre faciens*: e ben ci avverte lo stesso Martorelli, che qualora il vocabolo fosse Greco, dovea dirsi Ἀργεῖφοντις, e non Ἀργεῖφοντις, ch'è tutto contrario all'analogia.

VIII. Così l'aggiunto χρυσόραπις non è *vergadoro*, come il traduce Salvini, e gl'interpreti, de' quali altri ci danno, *calceos aureos habens*, e altri, *aurea virga præditus*, ma vuol dire (come faviamente vuole il Martorelli) *un buon medico, aureo medico, ottimo medico*: ed è noto, che Mercurio presiede ancora alla medicina, e che porta i serpenti intorno alla verga avviticchiati, come Esculapio. L'epiteto è composto dal χρυσος ch'è solito aggiungerli ad altri nomi; è come χρυσολογος sarà un *ottimo oratore*, così χρυσόραπις sarà un *ottimo medico* dalla voce ראפה *raphe*, che vuol dir *medico*, come il fanno ancora i fanciulli, dal nome *Raphael, medicina Dei*.

E sovviemmi molto a proposito, che siccome questa voce orientale non tradotta in significato di *medico*, ove bisognava, ha oscurati i versi di Omero, così questa stessa voce tradotta in significato di *medico*, ove non bisognava, ha oscurato un bellissimo luogo del Salmo 87. che così si legge nella nostra Vulgata: *Nunquid mortuis facies mirabilia, aut medici suscitabunt, & confitebuntur tibi?* Chi senza passione vuol dare un giudizio libero su tal passo, confesserà certamente, che le parole del Salmista espresse in questa maniera non contengono una sentenza molto chiara, nè molto leggiadra. Nel testo Ebreo vi è il *Raphaim*, che s'interpreto *medici*: ma in ogni conto dee ammettersi la versione di S. Girolamo, che il tradusse *Gigantes*. Ecco come spesso s'oscurano i sentimenti chiari degli scrittori colla traduzione de' nomi propri. *Raphaim*, che secondo il significato della parola vale, *medici*, è uno de' nomi de' Giganti, siccome nel Deuteronomio c. 3. dice, che Og solo era rimasto della stirpe de' Giganti, che *Raphaim* diconsi in questo luogo nel testo, come nel Genesi 14. della quale stirpe era Golia, e gli altri quattro uccisi in varie occasioni da Davide, e' suoi compagni.

gni. Onde la famosa *vallis Raphaim*, celebre sotto Giosuè, e sotto Davide, traducesi da' Settanta *vallis Titanum* Josue 15. 8. 2. de' Re 5. 18. e *vallis Gigantum* nella nostra Vulgata 2. de' Re 13.

Qui non è luogo di disputar de' Giganti, se veramente dal sacro testo possa ricavarli una idea di essi, quale ce la somministrano i poeti Greci, e Latini: ed io so, che il dotto Cappuccino Boulduc nel suo trattato *de Eccles. ante legem* l. 1. c. 2. 8. 9. &c. sostiene fortemente, che i Giganti sieno stati uomini religiosissimi, e santi, e che tutti i lor nomi di *Nephilim*, *Raphaim*, *Zuzim*, *Enacim*, *Eraim*, *Zomxonim*, che s'incontrano nel sacro testo, esprimano i loro più tosto otimi costumi, e che la sacra Scrittura faccia di essi singolarissimi elogi. Certo si è però, che in Ezechiello c. 31. e 32. in Isaia c. 25. in Giob. c. 26. ci si dimostrano, come famosi abitatori dell'inferno, quasi nella maniera de' fulminati Giganti de' poeti gentili: e così ne' Proverbj c. 2. ove dice della meretrice, che *semitæ ipsius ducunt ad inferos*, leggesi nell'Ebreo: *via ejus ducunt ad Raphaim*, cioè *ad Gigantes*, come nel cap. 9.

Or ciò posto, il senso del profeta nel Salmo dee esser questo:

Deh noi conserva in vita

Per lodarti, o Signor: o forse aspetti,

Che dall'ombroso regno

Risorgano i Giganti, e le tue lodi

Cantino, e le tue glorie?

La quale spiegazione è confermata dall'altra strofetta, che siegue: *Nunquid cognoscentur in tenebris mirabilia tua, aut justitia tua in terra oblivionis?* che presso a poco è il fiume Lete de' poeti Greci, e Latini.

IX. Questa stessa voce *Gigantes*, che qui usata a proposito da S. Girolamo rende chiaro, e vago il sentimento del versetto del Salmo, ha renduto oscurissimo un luogo del Caldeo parafraste nel c. 36. v. 24. del Genesi, ove parlandosi di Ana si dice nelle tavole di Walton: *Ipsæ est Ana, qui invenit Gigantes in solitudine, cum pasceret asinos Sebeon patris sui*. La voce Caldea usata dall'Onche-losio è גִּבְרָאָה *gibaraja*, che vuol dire *robusto, potente, fortissimo*, e spesso chiamansi con tal nome i Giganti, ove parlasi di uomini di tal sorte. Ma qui si dice, che Ana nel pascere gli asini di suo padre avesse il primo uniti animali di genere diverso, e fosse stato il ritrovatore de' muli, che intende per quella voce *gibaraja*. Nella nostra Vulgata si legge, che Ana avesse ritrovate *le acque calde* nel deserto, così avendo tradotto S. Girolamo la voce יַמִּים *jemim*, che qui leggesi nel testo Ebreo: ma egli stesso ci avvertisce nelle questioni Ebraiche delle varie lezioni, e interpretazioni di tal

voce aggiungendo: *Plerique putant, quod equarum greges ab asinis in deserto ipse fecerit primus ascendi, ut mulorum inde nova contra naturam animalia nascerentur*. Si può vedere il dottissimo Mazzocchi nel suo *Spicilegio in Genesim* c. 38. ove con molta erudizione esamina un tal passo, pensando, che Mosè stimò di notare un tal fatto, come invenzione di Ana della stirpe di Esau, per destare orrore d'un tal costume negli Ebrei, a' quali era vietato nel Levitico 19. *Jumentum tuum non facies coire cum alterius generis animantibus*: ciò che da S. Ambrogio *l.V. Hexaemeron* c. 3. n. 9. si stimò precetto morale, che obbligasse ancor di presente, chiamando coloro, che procurano tali razze *interpretes adulterii jumentalis*.

Che che ne sia di ciò, ognun vede, che l'interpretazione degli antichi epiteti sia cosa molto intricata, non sapendosi se sieno nomi proprj, o veri aggiunti, e quale sia la vera significazione, potendosi facilmente prender equivochi, che intorbidano il senso dell'autore, non che tolgono tutta la leggiadria, e bellezza, che ci farebbe nella vera significazione della voce originale. E da questo breve saggio, che n'abbiamo dato, ben si comprende, che il gusto del poetare degli antichi Greci, ed Ebrei non può conoscersi dalle traduzioni; e che troppo ridicoli sieno coloro, che non avendo cognizione delle antiche lingue, giudicano con ugual facilità degli antichi autori, che del Tasso, dell'Ariosto, del Petrarca, e di Dante, del qual numero è da giudicarsi Alessandro Tassoni, che il Salvini nelle sue annotazioni alla perfetta poesia del Muratori giustamente chiama *gran vilificatore delle cose buone*, pensando, che sia lo stesso l'esaminare i sonetti del Petrarca, che i poemi di Omero.

X. Prima però di passare avanti, è d'avvertirsi, che siccome sono in parte scusabili i traduttori in queste cose, che o non sono ancora scoperte, o non è da tutti il saperle, così non meritano compatimento in averci dati alcuni passi veri Greci in una maniera ridicola, e non intelligibile. Tale è il principio dell'Iliade

Ως οἱ μὲν Τρῶες φυλάκας ἔχον, αὐτὰρ Ἀχαιοὺς
Θεσπετιὴν ἔχε φῦλα, φόβου κρυοέντος ἑταίρη.
Il Salvini ha voluto tradurre questi bellissimi versi in questa maniera:

I Troiani così facean lor guardie:
Possedeva gli Achei una divina
Fuga, del freddo spavento campagna.
Or questa frase, la fuga possedeva gli Achei, è cosa mai, che la possa soffrire la nostra lingua? Ecco ove ci porta il desiderio di voler

voler esser troppo esatti nell'interpretare: in un modo ridicolo si fa uso della stessa Greca fintassi, che non può adattarsi al nostro idioma, quasi fosse questo tutto il pregio d'un buon interprete. Quanto meglio l'intendea S. Girolamo, che nell'epistola ad *Pammachium*, *De optimo genere interpretandi*, fa vedere, che giustamente s'usò qualche libertà nell'antica traduzione de' Salmi fatta dalla versione de' Settanta, per motivo, che le Latine frasi non sempre corrispondono alle Greche, siccome nè men le Greche all'Ebraiche. E a proposito soggiunge fra gli altri esempi, che se in quel passo: *Domine quis incolet tabernaculum tuum, omnem perdet euphoniā: & dum interpretationis proprietatem sequimur, omnem decorem translationis omittimus, & sciendum hanc esse regulam boni interpretis, ut idioma alterius linguae suae linguae exprimat proprietate*. E il conferma coll'esempio delle traduzioni degli autori Greci fatte da Cicerone, da Plauto, da Terenzio, da Cecilio, e d'altri antichi, che sapeano più degli affettati moderni grammatici.

Che diremo di quella *fuga divina*? come può capirsi questa espressione da chi nacque in Italia? Non voglio qui esaminare la voce *θεσπετιος*, qual significazione mai possa avere: sia che sempre dinoti *cosa divina*, *cosa di Dio*: non fanno ancora i fanciulli dal passo di Virgilio *auri sacra fames*, che gli antichi chiamano *divine*, *sacre*, *di Dio* tutte le cose, ove vogliono esprimere un superlativo? un *sacro pesce* presso Omero nell'Iliade XVI. è un pesce grande, un *divino timore*, è un *gran timore*, come nelle sacre carte, *terror Dei* nel 1. de' Re 15. per un terrore grandissimo, *tenebrae Dei* in Geremia II. *Cedrus Dei*, *mons Dei*, vuol dire un cedro, un monte altissimo, come nel Salmo 36. *justitia tua sicut montes Dei*: e altrove spesso ne son pieni i sacri scrittori. E i buoni medici ben fanno, che l'epilessia, o sia *morbis comitialis*, non per altro s'è detto *morbis sacer*, *morbis divinus*, che per essersi stimato un gran morbo, il che lo dinota l'altro suo nome, che gli han dato di *morbis major*: *θεσπεσια οὐζα* dunque è una *fuga velocissima*, cominciarono *velocemente a fuggire*, o un *grandissimo scompiglio di tutto l'esercito*, come noi diciamo, e non una *fuga divina*, ch'è frase del tutto Greca non adattabile alla nostra lingua; & *haec est regula boni interpretis, ut idioma alterius linguae suae linguae exprimat proprietate*.

Διχομνην, che sia in Omero. Si spiega un passo difficilissimo dell'Ecclesiastico c. 43. Opinioni riferite da Cornelio a Lapide poco sode. Sfuggita di Grozio, per non discifrare la questione. Opinione del Calmet importuna. Altro passo dell'Ecclesiastico c. 6. ugualmente difficile. Conghiattura del Calmet falsa. Pensiero del P. Sa non dispregevole: se oltre i vocaboli notati ne' vocabolarj, avessero gli Ebrei altre voci, per dinotare il mese, e la luna. Errore di Cleomede. S'illustra un passo d'Isaia c. 65. Si spiega un luogo del Genesi c. 36. e di Geremia c. 7. Delle focacce solite a farsi in onore de' falsi numi. Nomini di esse tratti dall'antica superstizione, e rimasti finora presso di noi. Particelle Ebraiche non ben tradotte. Si spiega il verso 15. del Salmo 70. e il verso 23. del c. 4. del Genesi. Dionisio presso Omero qual nume sia. Errore del Calmet nel c. 25. de' Proverbj. Si spiega la versione fatta da Settanta in tal passo. S'esamina il fatto della maledizione della ficaia in S. Marco c. XI. v. 13. Si riprovano le conghiettture del Calmet. Felice interpretazione di Einsio dell'ov di varia significazione.

I. L'Ungo poi farebbe l'esaminare gli abbagli considerabili de' traduttori negli epiteti di Omero per mancanza di riflessione al luogo, ove l'usa il poeta, e per aver considerato l'epite- to da se solo, e non a riguardo delle varie interpretazioni, che ammettono le parole. Basterà dire, che la voce διχομνην spiegasi semiplena, dimidiata luna ne' vocabolarj, e si cita l'inno Omerico sopra la luna:

Ἐσπεριν, διχομνην, ὅτε πληθεὶς μέγας οὐρανῷ,
Vespertina, dimidiata, quando plenus est magnus globus.

E in fatti inavvedutamente si annovera fra gli epiteti della luna cornuta dall'eruditissimo Martorelli nella grand'opera *De theca calamaria* pag. 364. benchè poi, come emendandosi, traduce non altrimenti che dimidiata. Ma senza che io aggiunga parola, ben vede ognuno quanto sia fuor di proposito questo epiteto dimidiata, ove parlasi del plenilunio, e dicesi, quando plenus est magnus globus.

Il διχομνην può facilmente spiegarsi, luna soli adversa dal δισσος, διχοθεν a duabus partibus, ciò che molto s'addatta al plenilunio: e può spiegarsi ancora semimenstrua, come nella traduzione del Berglero: e il Salvini felicemente questa volta ha tradotto a mezzo mese, e ciò ugualmente bene s'addatta al plenilunio, o sia alla luna de' cinaquinta elegantemente detta διχομνην semimenstrua. Achille Tazio nell'Isagoge alla sfera di Arato:

Arato: Πεντε καὶ δεκάτωα γὰρ ἐστὶ πληρωθεῖσα, ὃ ἐστὶν ἡμῶσι μῆν, διχαζομένη τῶν ἡμερῶν, quintadecima plena est, qui dimidiatus est mensis, si triginta dies bifariam partiantur.

II. Questo difficile epiteto Omerico διχομνην, che trae l'origine o dal μῆν, mensis, o dal μνη, luna, mi fa ricordare di un bel passo dell'Ecclesiastico creduto finora dagli interpreti impossibile a ben capirsi, e che per contrario facilmente si spiegherà da noi colla notizia di tali vocaboli, de' quali parliamo; e ognuno vede, che il nostro proposito è sempre di valerci degli esempj de' profani scrittori, per dare maggior lustro a' sacri, e aver occasione di unire con bell'ordine tra loro alcune riflessioni, che in altro caso dovrebbero senza metodo separatamente proporsi. Nel c. 43. v. 6. si leggono queste parole: Luna in omnibus in tempore suo, ostensio temporis, & signum ævi. A luna signum diei festi, luminare, quod minuitur in consummatione. Mensis secundum nomen est ejus, crescens mirabiliter in consummatione.

L'espressione del primo versetto è uniforme a quella del Salmo 103. v. 10. Fecit lunam in tempora: e del Genesi 1. 14. Sit in signa, & tempora, & dies, & annos; e nell'inno Omerico si dice, che la luna βροτοῖς τεκμῶρ, καὶ σημεῖα τετυκται, mortalibus est signum, & indicium: e ancora non è decisa la gran lite de' cronologi, se prima della schiavitù di Babilonia gli Ebrei avessero avuti mesi lunari, che dopo la schiavitù nessun dubita avergli avuti, come a' tempi dell'autore dell'Ecclesiastico. Nel secondo versetto, a luna signum diei festi, vuol dirci, che gli Ebrei avevano le feste neomenie, e che dalla festa di Pasqua regolavano tutte le altre feste dell'anno: la quale era la prima dell'anno sacro, e cadeva nella decimaquinta luna, o sia nel decimoquinto giorno del mese lunare Nisan. Facile ancor è ad intendersi quel che soggiunge, luminare, quod minuitur in consummatione; nè molto difficile è l'altro versetto, crescens mirabiliter in consummatione, che vuol dire crescens usque ad plenilunium, avendo voluto così il Latino interprete esprimere la Greca voce συντελεια, che dinota ugualmente, e il plenilunio, e la totale diminuzione della luna.

III. Tutta la difficoltà si raggira in quelle poche parole: mensis secundum nomen est ejus. La voce Ebraica, che dinota la luna non ha simiglianza affatto con quella, che significa il mese: poichè quella si dice ירח jareach, e questo חודש chadasch, e tutto ciò che pensa Cornelio a Lapide su di tali vocaboli è senza ajuto di alcuna autorità, importuno, e come i Greci dicono ἀπροσδοκῶν.

Grozio,

Grozio, che ben conobbe la difficoltà, pensò poterli intendere diversamente le parole del testo, *mensis secundum nomen est ejus*, cioè, *mensis a luna nomen habet*, a prima luna primus mensis, a secunda secundus, a tertia tertius, e così degli altri. Piacque a molti questa sfuggita, ma il Calmet non ne restò soddisfatto, e conoscendo benissimo, che qui si parla di una stretta etimologia, che la luna ha dato nome a' mesi, pensò che l'allusione sia de' nomi Greci, cioè, che *μην*, mensis, derivi dalla voce *μην*, luna, onde ben si dice, che *mensis secundum nomen est ejus*. Questa opinione del Calmet debbe esaminarsi con diligenza: o egli pensa, che tale allusione sia dell' interprete Greco, o dell' Ebraico scrittore: se dell' interprete Greco, la difficoltà resta in piedi: che bisogna vedere qual fosse quella usata dall' Ebraico scrittore, e non essendovi oggi più il testo originale, dee pensarsi di quali parole potè servirli l'autore di questo libro. Eccoci dunque nel medesimo dubbio, come mai *יָרֵאֵךְ* jareach, e *חַדָּאֶשֶׁךְ* chadasch be dirsi, che l'allusione a' vocaboli Greci sia stata ancora nel testo Ebreo; e in fatti così l'intendeva il Calmet, come chiaramente si spiega nella sua prefazione all' Ecclesiastico art. 2. *alludit quandoque ex Hebræo ad Græcum, sive a Græco ad Hebræum*, e ne adduce questo passo, che conferma con un altro dello stesso libro c. 6. Senza diffonderci in confutare un' opinione sì indegna del dotto Calmet, ad ognuno parrà stranissimo il dirsi, che l'Ebraico scrittore avesse tratta l'etimologia delle voci orientali da' vocaboli Greci, o che avesse curato d'insegnar l'origine delle voci Greche dipendenti da' vocaboli orientali. Quanto al passo del c. 6. *est multis manifesta*, non ci è necessità di ricorrere al Greco nome *σοφία* sapientia, quasi derivato da *ζοφ* caligo, e molto meno di pensare, che la sapienza siasi detta *σοφία* quasi *זֹפִיָּה* zopujah, come importunamente pretende istruirci il Calmet. Molte voci Ebraiche raccolse Cornelio a Lapide, tra le quali ci può essere quest' allusione, le quali per altro sembrano di poco momento al Calmet, che fu in ciò poi assai più infelice di lui. E in vero a' nostri giorni, che si fa particolare studio sulle origini de' vocaboli, non passerebbero etimologie sì poco verisimili, e senza fondamento. Ma coloro, che fanno, che gli antichi scrittori servivansi più tosto delle allusioni, per trarne qualche sentimento, che di vere etimologie, e che presso Varone, Cicerone, e gli stessi giureconsulti occorrono, luna, quia una, sol, quia solus, aqua, quasi a qua, testamentum, quasi testatio mentis: si rideranno poi, quando vedranno, che il P. Sa derivi la voce

voce *חֹכְמָה* chochma, sapientia da *כָּמַס* chamas, abscondere, onde nel Deuteronomio c. 32. v. 24. *כָּמַס* camus, latens, ed altre simili allusioni, che s' osservano ne' nomi Ebraici senza ricorrere a' vocaboli Greci, come ha fatto il Calmet in maniera sì strana?

Devonsi dunque, a ben intendere il passo contrastato, *mensis secundum nomen est ejus*, ritrovare vocaboli nell' orientale idioma, tra' quali possa aver luogo l'allusione, di cui si vale l'autore. Io non dubito, che sieno gli stessi, che occorrono nel testo Greco. Chi vuol giudicare de' vocaboli Ebraici da' piccioli vocabolarj, e da' pochi libri, che s'hanno, va troppo lungi dal vero. Colla perdita, che a comun danno s' è fatta di molti originali volumi dell' Ebraici scrittori, non essendoci rimasti altri, che i sacri canonici autori, e nè pur tutti, come in fatti manca il testo appunto di questo libro dell' Ecclesiastico; con tal perdita dico, necessariamente nel tempo stesso s' è smarrita la cognizione di tante altre voci, che occorreano in quei libri dispersi, e forse non s' incontrano in altri libri esistenti. Chi sa dirci, che gli Ebrei non chiamassero i mesi col nome di *men*, come i Greci, e non solamente *chadasch*? Egli è certo, che a' tempi di Omero la luna oltre al nome *σεληνη* si chiamava ancor *μην*, ne abbiamo il verso 455. Iliad. 23. ove si parla d' un cavallo:

Εν δὲ μετώπῳ

Λευκὸν σῆμ' ἐπὶ κυκλῷ περιτροχὸν ἥτε μῆνη.

In fronte

Alba macula erat rotunda tamquam luna:

donde si conosce esser falsa l'opinione di Cleomede l. 3. meteor. che la luna si chiama *μην* quando comincia a crescere, ed è cornuta: non avendo mai Omero nominata la luna cornuta, come noi abbiam provato nella dissertazione *de canum usu in veterum sacris*.

IV. Che poi tal nome sia a' Greci derivato dagli orientali, e che se ne sieno essi valuti, si ricava dal passo d' Isaia c. 65. v. 11. *Qui ponitis fortunæ mensam, & libatis super eam*: il testo Ebreo dice così: *Qui struitis לֶגַד legad mensam, & impletis, מִנִּי Meni, libationes*. Dotti critici, e interpreti han dimostrato, che questo *Gad* era il sole, e *Meni* la luna, che presiedevano alla buona sorte, onde nacque la versione *fortunæ*. E si sa, che gli Ebrei sacrificavano al sole, e alla luna, e che avevano eretti tempj in loro onore, che poi distrusse Gioia l. 4. de' Re c. 23. Il dottiss. Martorelli de Theca Calamaria p. 621. felicemente da questa voce *גַּד* gad, o egad, deriva il Greco nome *εὐδαίμων*, con cui Omero sempre chiama Apollo, Febo, o sia il sole, non altrimenti, che la sorella del sole la luna fu detta *Hecate*, siccome presso i Latini *Phæbe* da *Phæbus*. Quindi vedendosi, che Rachele nel Genes. 36. si portava seco gl'idoletti paterni,

e i *Teraphim*, e avendo osservati gl' interpreti, che fino al ritorno nella Cananitide sempre vi rimase nella sua famiglia qualche ritaglio dell' antica superstizione, e idolatria: non dovrebbe dubitarsi, che l' interjezione בגד *bagad* in bocca di Lia, non voglia dire *per solem*, *per Apollinem*. Nella nostra Vulgata abbiamo, che sgravatafi Zelfa, Lia disse, *feliciter*, & *idcirco vocavit nomen ejus Gad*. Ecco a nostro proposito, come il senso s' oscura colla traduzione de' nomi proprj: nessun capisce, come siesi il bambino chiamato *Gad*, perchè Lia disse *feliciter*: devonfi serbare in-
ter, e non tradursi. Lia disse *Bagad*, & *idcirco vocavit nomen ejus Gad*: cioè, *juravit per Apollinem*, & *idcirco vocavit nomen ejus Apollinem*.

V. Or al *Gad*, ch' è il sole, opportunamente si aggiunge la luna *Meni*, di cui dovremmo stare più certi sul motivo, che la stessa voce niente alterata era in uso presso i Greci. Ed io non dubito, che Isaia ha brevemente con quelle parole: *Qui impletis Meni libationes*, espresso ciò che a dispetto Geremia rimproverava agli stessi Ebrei pieni di superstizione, e d' idolatria: *Filii colligunt ligna* (dice nel c. 7. v. 18.) & *patres succendunt ignem*, & *mulieres conspergunt adipem, ut faciant placentas* (Hebraice כניס *canonim*) *reginae cali*, cioè alla luna, detta ancor da Orazio *Siderum regina*; ed è una perifrasi del *Meni* d' Isaia. Così nel c. 44. *Sacrificemus reginae cali*, & *libemus ei libamina* (ecco quel che rimprovera ancor Isaia, *qui impletis libamina Meni*) *sicut fecimus nos*, & *patres nostri*, & *saturati sumus panibus: ex eo autem tempore, quo cessavimus sacrificare reginae cali*, & *libare ei libamina, indigemus omnibus*.

Queste focacce, che offerivano a questa Dea, ci fan togliere d' ogni sospetto, che s' intende la luna. Esichio nella voce *σεληνη* ci attesta, che ci era una focaccia simile alla luna, detta dal suo nome *selene*, che così chiamasi la luna da' Greci: e nel Plauto d' Aristofane se ne fa menzione. Eustazio ci aggiunge qualche cosa di più p. 1065. cioè, che soleansi fare sei focacce, ciascheduna coll' immagine d' un pianeta, come chiaramente Ateneo l. xi. e che la settimana faceasi *cornuta* in onor della luna, che si chiamava *vacca* dalle corna, che spuntavano d' ogni parte, o *selene* dalla luna, a cui s' offeriva. Chi non ammirerà, che fin ne' nostri giorni dura in alcuni piccoli paesi di questo regno il superstizioso vocabolo di queste focacce, che si fanno nella prima raccolta nella forma descritta da Eustazio, e si chiamano *vaccarelle*, non altrimenti che presso gli antichi Greci?

VI. Intanto non credo, che ci sarà chi non veda, che il *Meni* d' Isaia significa chiaramente la luna, chiamata così ancora da' Greci, che tolsero certamente tal nome dagli orientali. La radice è

ee è מנח *manah*, *numerare*, misurandosi il corso de' mesi dalla luna, e numerandosi da essa: onde si chiamò *Mene*, quasi *numerans*. Nel luogo addotto d' Isaia: *Qui impletis libamina Meni*. *numerabo vos in gladio*; l' Ebreo dice *maniti*, e ci è un'allusione di parole fra il *meni*, e *maniti*, solita presso gli orientali, di maniera che può tradursi: *Vos libatis Deae numeranti (Meni)* & *ego numerabo (maniti) vos in gladio*. Questo è il senso dell' oscura voce *mane* in Daniele c. 5. ove l' Angelo scrisse *Mane, Thecel, Phares*, e spiega il Profeta la voce *mane*, *numeravit, id est numeravit Deus regnum tuum*, & *complevit illud*: ove apparisce, che il *mane* strettamente preso, vuol dire *meritus est*, *numeravit menses*, o come soglion dire i poeti, *numeravit lunas regni tui*.

Ciò posto, chi ardirà di affermare, che gli orientali non avessero ancor chiamati i mesi col nome della luna, siccome i Greci, che dicon μην il mese, e μηνν la luna, e che siavi ne' vocaboli Ebrei la stessa allusione di *men*, e *mene*, che son voci certamente orientali? Dopo la perdita del testo Ebraico dell' Ecclesiastico, e di tanti Ebraici scrittori è ridicolo il sostenere, che il mese si chiamasse solamente *cadasch*, perchè questo sol nome occorre in quei pochi libri, che abbiamo. Teodoreto l. i. de provid. Macrobio l. 2. in somn. Scip. e tutti gli antichi ci affermano, che i Greci chiamarono il mese μην dalla luna detta μηνν, perchè si regolavano col suo corso: perchè non creder lo stesso degli Ebrei?

Finalmente questo vocabolo s' è mantenuto ugualmente in tutti i linguaggi, nel Greco μην, nel Latino *mensis*, nell' Italiano mese, nel Francese *mois*, nello Spagnuolo *mes*, nell' Inglese *monat*, nel Tedesco *maent*, ch' è segno molto probabile, che la voce sia originale: e crederemo poi, che gli Ebrei, onde tal voce è a noi derivata, non si servissero mai, come le altre nazioni, di tal vocabolo, per dinotare il mese, ma solamente la luna? Qualora vogliamo sostenere, che il vero antico nome del mese sia stato *cadasch* presso gli Ebrei, pure dovremmo pensare, che dopo la Babilonia schiavitù, essendosi introdotti i mesi lunari, s'ensi questi chiamati e col nome antico *cadaschim*, e ancora *menim* dal nome della luna, quasi *lunari*, come presso i Greci, e i Latini. Chi non resterà persuaso di queste riflessioni, candidamente potrà comunicarmi le sue, se potrà farne migliori; altrimenti si serva di queste, finchè un più dotto di noi sciogla il nodo in altra più facile, e più spedita maniera.

In tanto s' avverta, che ove esattissime sieno le traduzioni non potranno però in esse mai esprimersi queste allusioni, queste corrispondenze di parole, o antitesi, o altre figure, che son nel testo;

poichè dopo sì lunga, e intricata questione sul passo contrastato, se alcuno mi domandasse, come dovrebbe, o potrebbe tradursi in Latino, o Italiano, sicchè se ne sentisse la forza dell'allusione, ingenuamente risponderai non saperlo, perchè comunque si dica, non potrà mai capirsi, che la luna ha dato il nome a' mesi, da chi non sa la lingua Greca, ed Ebraica.

Che diremo poi, ove le traduzioni non sono esatte, ove non s'esprime la forza de' vocaboli secondo il gusto della lingua, che si scrive, ove le frasi o son Greche, o Ebraiche, e conseguentemente barbare a' nostri orecchi, o son Latine, Francesi, Italiane, e non corrispondono allo stile, in cui è scritto il testo, che si traduce? Dal principio di questa dissertazione finora se ne sono addotti parecchi esempj: ora per conchiusione di questo lungo capitolo aggiungeremo, che oltre agli altri incomodi, che son difficili a superarsi nelle traduzioni, quel che più le rende sovente oscure, e da non potersi comprendere in conto alcuno, si è la varia significazione, che può avere un vocabolo, il quale, benchè tradotto fedelmente, non s'adatta però quella significazione al luogo, che vuole interpretarsi. Tutte le lingue abbondano di tali esempj: ma l'Ebraica assai più delle altre; e siccome il maggior pregio dell'abbondantissima lingua Greca è l'esprimere una cosa con cento vocaboli diversi, così per l'opposto il maggior pregio della scarissima lingua Ebraica è l'esprimere cento cose diverse con un vocabolo solo: ond'è la gran difficoltà di fare un'esatta traduzione d'un Ebraico scrittore.

VII. Questa difficoltà s'incontra sovente nella traduzione degli avverbj, congiunzioni, e d'altre particelle, le quali non corrispondono esattamente a quelle de' Latini, abbracciando varie significazioni, e spesso contrarie, che oscurano alcuni passi in maniera, ch'è difficilissimo il poter ripescare il vero sentimento. Nel Salmo 70. v. 15. Davide così parla: *Quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini*. Comunque si rivolga questa sentenza, sempre spiacerà, che il non saper di lettere s'adduca da Davide per cagione della sua meditazione sulla potenza di Dio. Molti de' SS. Padri conoscendo la difficoltà han pensato, che siavi abbaglio nel testo Greco de' Settanta, onde abbiamo la Latina versione de' Salmi, e che in vece di *πραγματειας litteraturam* debba leggerfi più presto *πραγματειας negotiationes*: *Quoniam non cognovi negotiationes, introibo in potentias Domini*: il che ci porge una sentenza molto a proposito, poichè chi pensa a' negozj, non è facile che possa alzare la mente a Dio, e però Davide dicea, che meditava con piacere la potenza di Dio, perchè non pensava a' negozj. Altri han pensato differente-

rentemente, e nella raccolta de' sacri Critici posson vederfi le molte opinioni diverse. Senza gran contrasto però si ritrova spianata ogni difficoltà, qualora si riflette, che la particella Ebraica, che dinota, *quoniam*, perchè, può ancora dinotare *quamquam*, benchè, e così dirassi: *Quamquam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini*: benchè io non sia uomo di lettere, pure voglio meditare, e lodare la grandezza di Dio.

Questa stessa particella *quoniam* ha fatto nascere gran litigio tra gl'interpreti nel c. 4. v. 23. del Genesi: ove Lamecco dice alle sue mogli: *Audite vocem meam uxores Lamech, auscultate sermonem meum: quoniam occidi virum in vulnus meum, & adolescentulum in livorem meum, &c.* Per quanto si rivolgerà tutta la sacra storia, non si ritroverà mai aver Lamecco ucciso alcun uomo, o alcun giovanetto, e son tutte favole de' Rabbini quelle, che narransi della morte data a Saino, e a Tubalcaim, non parlando il sacro testo. Si schiarirà ogni dubbio, se il *quoniam* si traducerà *numquid*: *Numquid occidi virum in vulnus meum, aut adolescentulum in livorem meum? septuplum ultio dabitur de Cain, de Lamech vero septuagies septies*. E il senso si è questo: *Ditemi di grazia, perchè tutti contro di me? ho ucciso io forse qualche uomo? Di chi uccide Caino, se bene avesse egli prima ucciso il fratello, pure minaccia Iddio di pigliarne rigorosa vendetta: quanto più di chi voglia a me dar la morte, che altro già non ho fatto, che prendermi due mogli?* E in vero offeriva il dottissimo Mazzocchi, che la particella *כי* chi sia qui la stessa, che *אחי* *achi* nel suo spicilegio al Genesi c. 4. v. 23. ove con molta saviezza illustra un tal passo. E chi vuole confermarfi delle varie significazioni delle particelle spesso non ben tradotte, legga il Saggio de la Scene su la nuova versione p. 11. c. 5.

VIII. Or queste varie significazioni, che spesso ha una medesima voce, rendono oscure, e inette le traduzioni degli antichi scrittori. Così in occasione, ch'io spiegava l'intricatissima iscrizione della colonna di Melo nella prima delle mie Esercitazioni per Saturnam stampate in Napoli il 1759. sosteneva francamente, che il culto di Bacco, de' Satiri, e de' Sileni venuto alla Grecia dall'Egitto, sia stato molto posteriore ad Omero, in cui non ci è vestigio dell'Egiziana mitologia, e però non si fa menzione nè d'Iside, nè di Osiride, nè di Serapide, nè di altri. Parve ad alcuni, che poco riflettono, questa mia proposizione falsa, e audace, e per farmi ricredere dell'errore, raccolsero luoghi di Omero, dove il poeta nomina *Dionisio*, o sia *Bacco*, e pubblicarono alla luce un piccol foglio di critiche osservazioni sulle mie Esercitazioni, onorando così quell'opera scritta da me in età di anni se-

ni fedici in diciassette. Ma ecco l'inganno di chi si fida alle traduzioni: io non dissi, che in Omero non ci sia questa parola *Dionysius*, dissi, che non ci era a' tempi di Omero il Bacco ubriaco, e i Satiri, e i Sileni, essendo il Dionisio di Omero diverso dal Dionisio, e dal Bacco de' Greci posteriori. Prevennero queste difficoltà i faccenti critici, e ne addussero i versi di Omero dell'Odissea 24. v. 74. ove si nomina il *bicchiere di Dionisio*, e conseguentemente par, che il poeta ne avesse avuta l'istessa idea, che gli altri di questo nume ubriaco:

Δωκε δε μητηρ
Χρυτεον αμφιφορη, Διονυσιο δε δωρον
Φαση' εμεναι.
Dedit autem mater
Aureum poculum, idque Dionysii donum
Esse ajebat

Qui maggiormente apparisce quanto spesso oscuri le traduzioni l'interpretazione de' vocaboli non adattata al luogo, che si traduce. Quel *χρυτεον αμφιφορη*, *auream amphoram*, o *aureum poculum*, che si legge nelle Omeriche traduzioni, è stato cagione, che pensassero, che Dionisio fosse lo stesso, che il Bacco ubriaco, mentre a Tetide avea egli dato in dono un bicchiere. Ma quantunque avesse la Greca voce una tal significazione, è certo però, che nel passo di Omero dinota un vaso per altro uso, che per bere, e lietamente passare il tempo, soggiungendo il poeta, che in quel vaso di Dionisio ci eran le ceneri di Achille, e di Patroclo, come potranno osservare facilmente leggendo i versi, che sieguono:

Εν τῷ τοι κεῖται λευκ' ὄσσεα, φιδίη, Ἀχιλλεῦ,
Μυδρα δε Πατροκλῆος Μενoitιαδαο θρονος,
In ipso erant ossa illustris Achillis
Mixta cum illis Patrocli Menœtiadæ mortui.

Non era dunque un bicchiere, o un'anfora piena di generoso vinoro, ma una qualche urna degna da riporvi le ossa di quei due valorosi guerrieri.

IX. Il più dotto de' Padri Latini S. Girolamo nell'Epistola a Sunia, e Fretella ci potrebbe somministrare moltissimi esempj a questo proposito tratti dall'antica versione Vulgata, ch'era in uso nella Chiesa Latina, fatta da quella de' Settanta: ma essendo quegli oggi troppo noti anche a poco dotti, e riferiti comunemente in tutte le prefazioni de' comentatori della Bibbia, volentieri ce ne asterremo, contenti di solamente rapportare due esempj, ne quali s'osserva una tal ambiguità, che non sono ancora sì divulgati, e sparsi da per tutto, come quelli, che ci rapporta il Santo Dottore. Il primo è nel c. 25. v. 20. de' Proverbj: *Acetum in*

nitro, qui *cantat carmina cordi pessimo*. Non è qui nostro proposito l'esaminare tal versione, o illustrarla: il dubbio sì è, che i Settanta vecchi tradussero così: *ὡς περ ὄξος ἔλκει ατυμφορον*, *quemadmodum acetum trahit inutile*. Chi difende, chi oppugna tal versione, chi dice esser oscura, chi tenta di spiegarla; ma tutto è contrasto vano, e per qualunque spiegazione si voglia addurre, non può mai capirsi, che voglia dire, *l'aceto trae le cose inutili*, ancorchè ammettessimo l'opinione di coloro, fra' quali è il Calmet, che s'intenda, che l'aceto netta l'immondezze, e le macchie, ciò che ancora è falso, e inconveniente.

Il Calmet, e gli altri non han ben tradotto la voce *ἔλκει*, essa può dinotare *trahit* da *ἔλκω*, *traho*, e non se ne può dubitare, ma qui non è a proposito tal significato. Questo *ἔλκει* può esser dativo del nome *ἔλκος*, *ulcus*, e tale è la significazione propria di questo passo, *quemadmodum acetum ulceri inutile*: ciò ch'esprime una sentenza molto sana, e si conferma dalle parole, che sieguono ne' Settanta, *καὶ καπνὸς ὀμμάτων*, *et fumus oculis*, e si sa che il fumo agli occhi è d'ugual incomodo, che l'aceto ad una ferita. Ammiro, come nessuno abbia fatta una tal riflessione finora non difficile a pensarsi, e credo, che non l'abbia alcun fatta dal vedere, che il Calmet, che scrisse dopo tutti, è nel comune errore, e non s'avvide d'una cosa sì chiara, ed evidente ad ognuno, che ha leggierissima tintura di lingua Greca.

X. Di maggior conseguenza è l'altro esempio, che addurremo, per far vedere le ambiguità delle varie significazioni de' vocaboli, quanto oscurino sovente le traduzioni anche in luoghi molto importanti. S. Matteo nel c. 21. v. 17. ci racconta la maledizione data alla ficaja dal nostro Salvator Gesù Cristo con questi termini: *Mane autem revertens in civitatem esuriit; et videns ficum arborem unam secus viam, venit ad eam, et nihil invenit in ea, nisi folia tantum, et ait illi: nunquam ex te ficus nascantur in sempiternum; et arefacta est continuo ficulnea*: Origene, S. Ilario, S. Girolamo, S. Agostino, e quasi tutti i Padri convengono, che ci sta qui un mistero, e che la maledizione sia caduta sopra l'Ebraica sinagoga, la quale essendo stata visitata da Gesù Cristo, fu ritrovata senza frutti, e perciò fu ragionevolmente maledetta. Non v'ha chi ardisca metter in dubbio una spiegazione fatta di comun consenso, e quasi da tutti i Padri. La difficoltà si è, che S. Marco c. XI. v. 13. raccontando il medesimo fatto aggiunge, che non trovò altro, che frondi nella ficaja, perchè non era tempo di fichi, *non enim erat tempus ficorum*. Se non era tempo di fichi, perchè la maledisse? qual colpa avea un arbofcello in non aver

aver prodotti frutti in tempo, che non dovea aver altro, che frondi?

Gli antichi Padri poco curando dell'apparente ingiustizia del fatto, si fermano sul mistero. La sinagoga avea frondi solamente, e non frutti: superba de' suoi riti, delle sue leggi, e tradizioni, si contentava delle sole esterne operazioni, senza vera pietà, e virtù, come la ficaja vestita d'inutili frondi, e giustamente maledetta. Ma questo ci dimostra, che cosa avesse voluto significar Gesù Cristo sotto tal figura, non già come mai possa difendersi la giustizia del fatto. E poi, che vuol mai dinotare per la sinagoga quel, *non erat tempus ficorum*? forse ci era tempo, in cui la sinagoga non dovea produrre i frutti richiesti? o se ci era, può dirsi, che la visita fatta dal Salvatore alla sinagoga non sia stata a tempo? Mancavano forse altre figure, per esprimere la riprovazione de' Giudei, senza sceglier questa, che in apparenza pare lontana da ogni equità? E infatti mi ricordo aver inteso da un indiscreto oratore, che debbonsi sempre temere le maledizioni, le censure, le scomuniche de' superiori, ancorchè non giuste, e contro ad un innocente, non altrimenti che la maledizione data alla ficaja, la quale, se bene non avea colpa alcuna, non essendo in obbligo di produrre frutti fuor di tempo, con tutto ciò maledetta inaridì, come narra S. Marco. Ecco come giunge il desiderio di provare le proprie opinioni coll'autorità della Bibbia non ben intesa! Si vuol paragonare il Figliuol di Dio ad un ingiusto, e indiscreto superiore, che fulmina anatemi a capriccio, e contro a non ben difesi innocenti! *quis talia fando temperet a lacrymis*? Altri più accorti, e più religiosi han pensato, che se bene non era tempo de' fichi maturi, poteansi però ritrovare i fichi immaturi nella maniera che nella Cantica 2. 13. si dice, che in tempo di primavera *ficus edidit grossos suos*; e non avendone Gesù Cristo ritrovati la maledisse, come non più capace di poterne produrre. Questa spiegazione è apertamente falsa; poichè dicesi, che il Redentore avea fame, e andò, per mangiar fichi, *esuriit, cumque vidisset a longe ficum habentem folia, venit si quid forte inveniret in ea*.

In somma è riuscito così difficile, anzi impossibile a tutti gli antichi, e moderni comentatori il giustificare quest'azione, che finalmente alcuni han pensato, che avesse a bella posta ciò fatto, per far comprendere ad ognuno, ch'egli non intendeva veramente sdegnarsi colla ficaja, ma colla sinagoga: ciò che fu il sospetto di Beda fra' nostri, e di Grozio fra gli eterodossi, e prima di ambedue, di S. Paolino, che nell'epistola 33. ci lasciò queste parole: *Sine causa videtur arbor accepisse maledictionem, quæ culpa sterilitatis carebat, si adhuc per anni tempus alienum fructus non habebat paratos*

paratos. Sed numquid de arboribus cura est Deo? Propter nos utique scriptum est, in quibus Deus escam suam semper vult invenire: itaque in illa arbore salutem hominis esuriebat, & ab homine debitum sibi fructum petebat.

XI. Il P. Simon, Le Clerc, e Ammond pensano, che le parole *ov yap ny xap@ ayxwv*, debbano tradursi, *non enim erat annus ficorum*, cioè che in quell'anno non ci erano fichi. Ma oltrechè i fichi non soglion mai dell'intutto mancare, come gli ulivi; confessano gli stessi autori, che tal significazione attribuita alla voce *xap@* è nuova, e senza esempio, o nell'Evangelio, o ne' Profeti, o in altri libri della Bibbia; e resterebbe ancor in piedi la difficoltà, nè conviene co' frutti, di cui dovea abbondare la sinagoga.

Einsio *exerc. sacr. l. 2. c. 6.* dottamente, e felicemente tratta questo argomento. La particella *ov* in Greco ha molti significati; dinota *cujus*, dinota *non*, dinota *ubi*, che i moderni distinguono co' varj accenti ignoti agli antichi; quì s'è tradotta *non*, e dovea rendersi *ubi*: cioè, *ubi enim erat tempus ficorum*. Ecco cessata ogni difficoltà. Questo fatto avvenne nel mese di Marzo, come convengono tutti gli espositori: strano sembrerebbe a chi nacque in Italia, che Gesù Cristo andasse, per ritrovar frutti nella ficaja il mese di Marzo: e però S. Marco, che scrisse il suo Evangelio più d'ogni altro particolarmente per gli Romani, aggiunse, che ne' luoghi, ov'era il Redentore, nel mese di Marzo era tempo di fichi, per togliere il dubbio di chi si maravigliasse, che avesse maledetta la ficaja in un tempo, che non era proporzionato per la produzione de' frutti, ch'egli cercava. Ciò che non avvertì S. Matteo, che scrisse particolarmente per gli orientali, non istimando necessario il notare una cosa, che ognun sapeva, e vedeva ne' suoi paesi.

Chi crederebbe, che un'emendazione sì felice del dotto Einsio non avesse recato piacere al giudizioso Calmet? Egli la riprova senz'alcun fondamento, sol per proporre la sua opinione, che la crede più felice delle altre. Pensa dunque, che nella Palestina fossero i fichi di primavera (ciò che non può negare per le autorità della stessa Scrittura) e ci fossero ancora i fichi di autunno: e che giustamente andò il Salvatore a visitar la ficaja nel mese di Marzo, potendo avere anche allora i suoi frutti; ma che S. Marco con quell'aggiunta, *non enim erat tempus ficorum*, intendesse, che non era l'autunno vero tempo de' fichi. Non può pensarsi un'opinione più strana, più importuna, e che lascia sospesi i lettori senza poter capire quel che intendesse il Calmet stesso, che la propone.

Primieramente questo non è un nuovo pensiero del Calmet, come ei par, che ci volesse insinuare, essendo prima assai di lui venuto in mente ad Alberto Magno riferito dal Silveira tom. 6. *ad ditamen. in S. Matthæum* c. 21. q. 3. In secondo luogo chiunque propose mai il primo una sentenza non degna da seguirsi dal dottissimo Calmet, dovea pensare, che la ficaja o era di quelle, che maturano i frutti nella primavera, o di quelle, che, come le nostre, gli maturano nell'autunno: s'era delle prime, non dovea dirsi, che *non erat tempus ficorum*, perchè quello era avanti il tempo di quella sorte di fichi; s'era delle seconde, e veramente *non erat tempus ficorum*, non potendo aver frutti nella primavera un albero solito ad avergli nell'autunno, e conseguentemente resta sempre da sgombrarsi il dubbio, come mai *sine causa acceperit maledictionem arbor*, come dice S. Paolino, *quæ culpa sterilitatis cavebat, si adhuc per anni tempus alienum fructus non habebat paratos*.

XII. L'interpretazione di Einsio è, che accorda ogni litigio su questo passo, *ov γαρ ην, ην κηροος συνων, ubi enim erat, erat tempus ficorum*: e mi maraviglio, che il Calmet stima questa spiegazione alquanto ricercata per motivo, che non sogliono i sacri scrittori esser sì accurati, e attenti nello scrivere, che ci notino distintamente i costumi, e le stagioni de' popoli, di cui parlano. Poi, che oltre l'esser questa una falsa opinione, essendo i sacri scrittori diligentissimi fino a spiegare l'etimologie de' nomi, l'origine de' proverbj, e altre cose, che s'incontrano ne' libri del vecchio, e del nuovo Testamento: la stessa difficoltà s'incontra e nella sua, e in qualunque altra opinione; poichè o si dice, *non erat tempus ficorum*, o *erat tempus*, sempre sarà questa una particolare osservazione, che fa l'evangelista del tempo, e del luogo dell'avvertimento.

La versione Gotica fatta da Ulfia Vescovo de' Goti l'anno 360. ha della stessa maniera coll'affermativa, *ch'era tempo di fichi*: e se bene Ulfia fosse stato Arriano, essa è però così esatta questa versione, e specialmente ne' luoghi stessi, da' quali s'impugna quell'eresia, che tutti pensano averla fatta prima di follemente dividersi dalla cattolica Chiesa. E fanno i critici di lui questo elogio riferito, e approvato ancora dal religiosissimo Calmet ne' suoi prolegomeni a' libri del nuovo Testamento: *Ulfias fidem secutus est veteris, & probatissimi Græci cujusdam codicis, cujus ille sinceritatem sinceritate sua adeo respondit, ut periisse reliqua hujus pretiosissimi monumenti agere feramus*.

Non dovrà poi alcuno maravigliarsi d'aver noi lasciate da parte le opinioni tutte de' nostri, e l'aver posto in campo quella d'un eterodosso, qualora risulterà, che i Padri non han trattato questo

questo argomento, credendo, che comunque s'intenda, non possa pregiudicare o alla morale, o alla fede il senso letterale di un tal passo, conoscendosi certamente, che questo fatto era figura d'un più gran mistero, il quale solamente si è cercato da loro adattatamente spiegare: *neque enim de arboribus cura est Deo*, come dice S. Paolino. E sappiamo all'incontro, che la santa Chiesa ama il vero per qualunque strada si giunga a scoprire, recitando tutto giorno il cantico de' tre fanciulli, il quale comechè a noi pervenuto dalla versione di Teodoziona, da cui il tradusse S. Girolamo, non riconoscendosi dagli Ebrei, fu nondimeno dalla Chiesa approvato, e ammesso fra le scritture canoniche, e riconosciuto per vero, quantunque serbatoci dall'empio eretico Teodoziona. E ci basterà per iscusar quella, che sovente adduce S. Girolamo nel servirsi dell'autorità di Origene: *non ideo sequor blasphemias, quod laudo doctrinam*.

CAP. VI.

Bassezza di Omero ripresa a torto da' critici. Esame di alcune voci non usate mai da Virgilio. Gli asini antichi degli orientali quali fossero. Ciceone di che composto. Cipolla degli orientali qual fosse. Manna di che sapore, e se conteneva veramente tutti i sapori. Della Cipolla desiderata dagli Ebrei. Vitto degli antediluviani qual fosse. Si spiega un passo contrastato del Genesi c. 8. Sistema di Burnet lodato. S'oppugna l'opinione di Coccejo. Contro al Bocarth, e al Calmet si difende il testo originale, e della Vulgata c. XI. de' Num. S'illustra il v. 30. del c. 16. del l. I. de' Re. Luogo del Salmo 105. non corrotto nel testo Ebreo contro al Calmet. Aforismo d'Ippocrate mal inteso. Si conciliano due testi di Mosè, e di Davide creduti contrari dal Calmet. Gli Ebrei di che morbo morissero nel deserto dopo mangiate le carni. Errore degl'interpreti. Eccetto nel mangiare degli antichi. Gusto de' Giapponesi in alcune cose vili presso di noi. Sospetti d'un consimil gusto negli eroi Omerici. Considerazioni su tali fatti.

I. **D**Al principio di questa dissertazione finora abbiám dato qualche saggio delle obbligazioni, che ha un traduttore nell'esprimere le frasi, e i concetti collo stesso stile, e coll'aria stessa, che s'osserva nell'originale, e si sono esaminati varj luoghi di antichi autori sacri, e profani, ne' quali per colpa degl'interpreti il sentimento comparisce alquanto in diversa figura nella traduzione. Ora è necessario avvertire, che i traduttori non han col-

pa alcuna, qualora non piacciono alcuni fatti, o azioni, che s' incontrano ne' libri antichi, e si tratta di esaminar le cose, e non le parole. Egli è certo, che le parole, colle quali è un' azione riferita, ed espressa, possono tal volta di maniera variarla, che spesso un fatto, una storia, una comparazione eroica, e sublime comparisce umile, e bassa. Ma è certo ancora, che sovente ciò che non piace ne' libri antichi, è per mancanza delle notizie necessarie ad ognuno, per aver gusto delle stesse traduzioni, le quali comechè eccellentemente fatte, non possono dar piacere a chi è avvezzo solamente a' nostri costumi, e regola le azioni degli antichi co' tempi nostri. Gli autori antichi profani ci daranno materia, e ci somministreranno esempj per questo argomento, da' quali si vengono ad illustrare infiniti luoghi degli orientali scrittori nella Bibbia, il cui gusto è molto simile a quello degli antichi Greci poeti.

Esca dunque in iscena di nuovo Omero, in cui alcuni moderni critici di poca letteratura non possono tollerare alcune credute bassezze non degne dell' Iliade, e dell' Odissea. Tal è il paragone delle mosche intorno al latte nel 2. dell' Iliade, il paragone dell' asino, a cui fa simile il grand' Ajace, il *ciceone*, o sia il bel sorbetto, che nell' Iliade XI. si prepara nel padiglione di Achille, e si dà a Macaone ferito, per ristorarlo, composto di mele, vino, farina, cacio caprino, e prima di gustarlo s' appresta la cipolla, che con particolar aggiunto distingue, e loda, *κρομμυον ποτρυ οψον*, la cipolla ottima per bere. Tal' è il ricevimento degli ospiti così nell' Iliade, come nell' Odissea, che sempre si riduce in un porco intero subito ucciso, e preparato in arrosto, o bollito spesso colle mani dello stesso padrone, ancorchè fosse un principe, o un regnante; e altre cose simili, delle quali son pieni i due poemi di Omero.

Ora è di avvertirsi (per rispondere ordinatamente agli esempj addotti) che, come ben discorre Marco Tullio nella lettera ultimamente a Papirio Peto, si dee riflettere, se la turpitudine consista nelle cose, o nelle parole. Qui non è luogo di esaminar l' opinione Zenoniana: potrà vederla esaminata ognuno da Cicerone nella lettera riferita. Certo è però, che molte cose, benchè o poco decorose, o vili, o basse dette in termini diversi dagli ordinarij, non solo par, che mutano sembianza, ma non si disconvengono alle più gravi, ed eroiche scritture. Così noi diciam *meretrice*, e diciam *druda* una donna, che con altro nome non chiameremo in componimento di grave stile. E questa è una cosa molto chiara, e non ci è bisogno di esempj, per confermarla, potendone liberamente ritrovare ognuno in qualunque lingua; e deesi aver per certo, che in un componimento grave, ed eroico può farsi parola

rola di qualunque cosa si voglia, purchè facciasi bene, e con gravità, e che questa dipende dalla scelta delle parole, e non delle cose, potendo in una lingua suonar un termine molto differentemente, che in un' altra, come abbiain veduto già sopra, quando nello stesso idioma una cosa detta con diversi vocaboli cambia tosto di aspetto. Così Virgilio non mai ne' suoi versi nomina la voce *panis*, anche dove n' abbia necessità, nè mai *triticum*, o *frumentum*; e pure chi dirà, che disconvenga in una grave scrittura nominar il *pane*, e il *grano*, quando si fa parola dell' *avena*, dell' *orzo*, dell' *olio*, del *farro*, ed altre cose simili spesso replicate in Virgilio? Nelle stesse Georgiche, ove insegna i precetti di coltivar la terra, e di seminare, non ritroverete mai farsi menzione del grano: ma quando ci è necessità, il copre sotto il nome di Cerere, di spighe, d' ariste: e nel quarto dell' Eneide parlando delle formiche, che a torma provveggonfi di grano nella state, dice, *populant ingentem farris acervum*, guardandosi di dir *frumentum*, o *triticum*.

II. In vano studierebbesi di render ragione di tali cose: altro non può dirsi, che nell' uso della lingua Latina quell' *infelix lolium*, *steriles avena*, *hordea mandata sulcis* non suona niente di basso, e il *frumentum*, e *triticum* sente alquanto di vile. Questo è il motivo, per cui Virgilio serve del paragone della formica, e non della mosca: la voce *formica* è grave, ma non la voce *musca*: dico voce, perchè quanto alla formica, e alla mosca, io non veggo, perchè sia l' un animale più felice dell' altro. Or i nostri critici, per far una giusta censura dell' Omerica comparazione, dovrebbero prima farci vedere, che la voce *μυις*, *musca* all' orecchio de' Greci rendesse un suono sì basso, come *musca* a' Latini, e *mosca* agl' Italiani: ma questo è impossibile a dimostrarsi, specialmente che ne' tempi posteriori anche all' Omerica stagione, ebbe luogo una tal voce nelle severe tragedie, come può ciascuno riscontrarlo nel lepido panegirico della mosca fatto da Luciano. Così ci spiace introdursi nell' Odissea a trattar spesso con Ulisse il *porcajo* Eumeo; ma all' incontro stimiamo amenissimo, ed elegantissimo l' episodio del Tasso nel c. VII. ove Erminia tratta con quel vecchio pastore nelle sue mandre, nè ciò perchè in noi destano un' idea diversa gli animali pasciuti da Eumeo, che le pecorelle di questo, poichè se dicesi il *pecorajo*, il *caprajo*, ci spiace ugualmente, che il *porcajo* Eumeo, e all' incontro il *vecchio pastore*, l' *innocente pastorello* con affettazione spesso s' introducono ne' versi, come i più belli ornamenti della poetica amenità: quantunque noi per pastore intendiamo lo stesso caprajo, e pecorajo. Onde io non avrei mai tradotto in Omero quel *porcajo*, e molto meno, come il Salvini, il *divino porcajo*, ma il *buon pastore*,

store, il buon villano, o in altra maniera consimile. Nella lingua Francese osservar si possono gli uguali esempj, *un mouton*, *une chevre*, *une brebis*, sono voci da potersene valere anche in componimenti eroici, *une veaux*, *une truie*, *un cochon*, son termini adattabili solo a stile basso, quantunque Virgilio in un poema si valga liberamente della voce *sus*, e *porca*. Così *genisse*, *pasteur*, *berger*, si dice liberamente, e non già *vacche*, *gardeur de pourceaux*, o *gardeur de boufs*, e altri esempj, che i dotti hanno osservato.

Quindi non sono affatto degni di scusa alcuni de' nostri poeti Italiani, e specialmente il Trissino, che spesso usano quelle stesse comparazioni, che incontransi in Omero, credendo esser ciò maggior naturalezza, e difendonsi coll' autorità di sì gran poeta. Poichè la semplicità, e naturalezza non dee mai esser cagione di abbassarsi in questa guisa il poeta, e rendersi sì ridicolo; nè lo stile Omerico è capace di tal difetto, siccome scorgesi chiaramente da' critici antichi, i quali tentano di scoprir difetti in Omero, e intanto nessuno o de' Greci, o de' Latini ardi mai di dire, che siavi qualche bassezza in quel poeta: la quale siccome a torto gli s' imputa da taluni, che non san distinguere il luogo, il tempo, il genio de' diversi linguaggi, così troppo scioccamente s' imita da' pregiudicati, che credono esser irreprensibile una cosa, che abbia detta Omero; sapendosi poi, ch' egli, o non l'abbia detta, o non fa in quella lingua quel suono, che già fa nella nostra. E in ciò debbe ammirarsi il sapere, e la prudenza del gran Virgilio, il quale ha saputo maestrevolmente imitare Omero, Eteocrito fin dove il genio della sua lingua il soffriva: ciò che talora non han saputo fare i nostri due gran poeti Dante, e Ariosto, ma che egregiamente ha adempiuto il Tasso, benchè forse incorso nell' opposta affettazione di soverchia, e continua gravità, e sostenutezza di stile non degna di molta lode nell' epopeja.

Lo stesso dee dirsi dell' asino, a cui paragonasi Ajace nell' Iliade XI. ritrovandosi nel c. 49. del Genesi v. 14. la medesima comparazione usata da Giacobbe parlando del suo figliuolo: *Isachar asinus fortis*, ove a proposito il dotto P. Calmet avvertisce i lettori, che tal comparazione non ha niente di umile, o di bassissimo, trovandosi in Omero consimili esempj: e la stessa osservazione dottamente fa in quel passo, *equitatus meo in curribus Pharaonis assimilavi te, amica mea* ne' Cantici c. 1. v. 8. che secondo leggesi nell' Ebreo, vuol dire, *mi sembri la mia giumenta, quando tira il cocchio di Salomone*, sapendosi, che gli antichi per l'uso de' cocchi valeansi delle giumente, come spesso in Omero, più to-

sto che de' cavalli, i quali Assalone il primo introdusse in Gerusalemme; e ammonisce gl' incauti, che il paragone non è umile, o ingiurioso, adducendo molti esempj di tal sorte di altri autori antichi, che scriveano col medesimo gusto. E che i nomi degli animali, siccome l'uso di essi, spesso cambiano fortuna, secondo il vario gusto delle lingue, e delle nazioni, ben lo conobbe il Sudario nella sua traduzione di Pindaro nell' ode quinta dell' Olimpiadi scritta in lode di Agefia, *Qui mulari vehiculo*, come ei dice nell' argomento, *victoriam in ludis Olympicis adeptus est. Sed quoniam hoc mulare certamen Romanis auribus insolens visum fuisset, nos illud in equestrem cursum convertimus*: onde in tutta l'ode ovunque il Greco nomina le mule, egli all' incontro ci pone i cavalli.

Quanto all' asino, come si può ricavare dalle sacre carte, e specialmente dal libro de' Giudici c. V. v. 10. X. 4. XII. 14. uomini di tutta qualità servivansi di tal sorte d' animali, che reggevano col freno, e col morso ad uso de' nostri cavalli, come si vede dal v. 3. del c. 26. de' Proverbi: *canus asino*, e *virga in dorso imprudentium*, ove l' Ebraica voce *meteg*, non può interpretarsi in altro senso, come in Isaia XXXVII. 29. 4. Reg. XIX. 28. A' di nostri gli Arabi, e molti orientali ne fanno l'uso stesso, e bisogna dire col Calmet, che tal razza d' asini non sia, come quella de' nostri paesi, ove sono questi animali di misera comparsa, e di tardo passo, ma per contrario agili, belli, e non inferiori a' cavalli.

III. Intorno poi a' fatti, e alle azioni, ch' egli attribuisce a' suoi eroi, bramerei, che ognun leggesse attentamente la bella operetta de' costumi, e dell' antica vita degl' Israeliti del dotto Claudio Fleury, ove con poca fatica s' apprenderà qual era la vita di quegli antichi regoli delle sacre carte, a' quali simili, e uguali di tempo, e di costumi furono gli Omerici eroi dell' età favolosa. Poichè è cosa di poco accorto il giudicar sulle azioni civili di quegli uomini secondo la vita, che al presente si mena da' nostri principi, e il voler accomodar il gusto di quei secoli, e di quelle nazioni a questo de' nostri. La libertà non ancora perduta di poter fare quel che si vuole, l' arte del fingere non ancora inventata facea, che tra loro potessero eccedere e nelle ingiurie, quando contrastassero, e nelle dimostrazioni del dolore, e del lutto, quando erano afflitti, e nel giubilo, e nell' allegrezza, quando erano contenti, e lieti per qualunque cosa di non molto rilievo; siccome il fa senz' ammirazione qualunque villano, o pastore. Onde non manca al decoro il poeta, che attribuisce a' suoi

suoi finti eroi quei costumi, che in quel tempo vedesi aver avuto i veri eroi nelle sacre carte.

Or siccome in queste cose, così molto più variabile è il gusto nel vestire, nel mangiare, e nel bere; di tal maniera che nè a' nostri occhi, nè al nostro palato darebbero alcun piacerimento quegli ornamenti delle loro vesti, e quei manicaretti delle loro tavole, siccome forse loro ugualmente avrebbero fatte le cose nostre. E che in fatti il *ciceone* di Achille sia stata una cosa molto delicata, e principesca, più che i nostri frutti gelati, e gli squisiti sorbetti, ben ce lo dimostra il poeta con dirci, che fu preparato da Ecamede da Tenedo, che apposta manteneva Achille nella sua corte, in un vaso tutto ornato di bollette di oro, con quattro maniche, su ciascuna delle quali ci eran due colombe di oro in atto di pascere. Non pare, che Omero possa incolparsi di bassezza, quando fa, che Achille tratti in questo modo gli amici, e bisogna anzi credere, che quella pozione sia stata allora di sommo gusto, benchè noi non sappiamo comprendere, come *cacio*, *farina*, *vino*, e *mele* potessero fare una grata bevanda. E di simili composizioni se ne incontrano a dovizia gli esempj in tutti i libri del dipnosofista Ateneo, che debbono leggersi da chi vuole avere distinte notizie del gusto degli antichi nel mangiare, e nel bere; e oltre tante opere di valenti scrittori moderni, è degno specialmente, quanto appartiene agli Ebrei, di ben considerarsi, quanto dottamente al solito scrisse il Calmet nella dissertazione su di questo argomento.

IV. Per la cipolla poi, che s' apparecchiò nella medesima tavola, egli è da pensarsi, che dovette essere tutta dissimile dalla nostra, e tale in vero, che potesse accompagnarsi con una pozione sì delicata. E in fatti lo Spon ne' suoi viaggi ci assicura, che le cipolle nelle isole dell' Arcipelago sieno e di grato odore, e di dolcissimo sapore, e che corrispondano presso a poco alle nostre pera; e che di miglior qualità ve ne sieno nell' Egitto, come lo attestarono altri viaggiatori. E se così non fosse, com'era possibile, che gli Ebrei nel deserto c. XI. de' Numer. annojati dall' uso continuo della manna desiderassero le cipolle d' Egitto? Comunque sciocchi mai fossero nel nausearsi del divin cibo miracolosamente somministrato, non avrebbero però in nessun conto in cambio della manna desiderata una cosa di sì poco gusto, come la cipolla, tanto maggiormente, che desideravano insieme le belle carni, e i pesci di quel paese: onde vedesi, che il desiderio era di cibi scelti, e di ottima qualità, e perciò le *cipolle*, e gli *agli*, e i *porri*, e i *peponi*, e i *cocomeri* (delle quali due ultime voci ci è un contrasto grande tra' critici, che cosa mai dinotassero, essendo

sendo gli Ebraici vocaboli d' incerta significazione) è da crederfi, ch' eran frutti diversissimi da' nostri, come saggiamente dopo i migliori critici ha pensato il dotto P. Calmet. Nè giova l' opporre le parole della Sapienza c. 16. v. 21. dove attestasi, che la manna cambiavasi, o prendeva il sapore di qualunque cibo desiderato, e perciò anche de' frutti più scelti, e rari, ed era ugual follia degli Ebrei il cercare cibi buoni, che i mali, giacchè in verità nella manna aveano qualunque sapore. Poichè i più savj interpreti negano un tal fatto, e intendono diversamente le parole della Sapienza; e vogliono alcuni, che siccome iperbolicamente s' è detto, che nella terra promessa scorreano rivi di latte, e mele, e la stessa manna s' è chiamata pane degli Angioli, così s' è detto, che avea ogni sapore, ogni soavità, quasi per esprimere, ch' essa sola conteneva, e vinceva tutte le soavità di qualunque cibo più delicato. Altri poi per non dipartirsi dall' antica tradizione della Cattolica Chiesa, e dal chiaro testo del v. 22. che siegue nello stesso c. XI. *Sapient.* ammettendo il cambiamento de' sapori, vogliono, che ciò era solo comune a' giusti, e a' buoni, o sia per usar la frase scritturale, a' figliuoli di Dio, e non a tutto il popolo d' Israello; altrimenti, come ben dice S. Agostino l. 2. *retract.* c. 20. e S. Girolamo nel Salmo 147. sarebbe stato ridicolo il desiderio del popolo, e troppo sciocca la querela d' un cibo, che conteneva il sapore, anche di quelle stesse carni desiderate.

Or secondo un tal sistema abbracciato da' Padri più savj antichi, e da' moderni più accurati, godevano i buoni della varietà de' sapori nella manna, ma tutto il resto del popolo continuamente sentiva il solo sapore naturale della manna, il quale era *velut simile junctæ cum melle*, come dice il sacro scrittore, e però desideravano la carne, il pesce, e i belli frutti di Egitto, tra' quali la cipolla, che a parer mio uguagliava qualunque frutto de' nostri i più dolci, e i più delicati. Ed in vero dice il poeta, che quella cipolla era *οψθη ποτῳ*, *ottima per bere*, e atta a render grata la pozione, che preparavasi. Or questa non era già il solo vino, ma una bevanda molto dolce forse più delle nostre, specialmente che in vece del nostro zucchero, usavasi il mele in troppo abbondanza. Dovea dunque la cipolla aver un grazioso, e gentil saporetto, atto a render più grata una pozione da per tutto raddolcita dal mele, e non poteva già esser sì fetida, sì di mal gusto, com' è a' nostri tempi, e in questi luoghi, ove siamo.

V. Del resto egli era diversissimo il mangiare, che faceano quegli antichi, come potrà sincerarsi, chi vuol leggere gli scrittori di quei tempi, usando solo cibi forti, e di grandissimo nutrimento

adatti allo stomaco proporzionato, che aveano, per cui non è d'ammirarsi, s'eran quasi voraci. Onde ridicola sempre m'è sembrata la ragion di coloro, che pretendono persuaderci, che gli antichi antediluviani si cibassero di sole erbe, e frutti, e perciò vivessero giorni sì lunghi, quando a giusto pensare si dovrebbe credere, ch'essendo gli uomini di quell'età di più robusto temperamento usassero cibi più forti. E la permissione di mangiar carne data a Noè è troppo debole argomento a provare esservi stato da prima il divieto. Che anzi con qualche dotto moderno critico è da pensarsi, che una delle cagioni del viver lungo di quegli uomini era il costume di cibarsi di carne cruda, i cui spiriti più valen- fuoco, o arrostita. In fatti quelle parole: *Omne, quod movetur, & vivit, erit vobis in cibum: quasi olera virentia tradidi vobis omnia; excepto quod carnem cum sanguine non comedetis*: non voglion dirci, che allora Dio avesse permesso il mangiar carne, ma che allora avesse vietato il mangiar carne cruda, potendosi la permissione riferire fino al principio del mondo: e il senso è questo: *Io vi ho permesso di mangiar ogni sorte di carne fin ora, al presente vi eccettuo solamente la carne cruda grondante ancora di sangue*.

E in vero non era dal diluvio in poi questo cibo proporzionato per gli uomini rendutisi più fiacchi, e indeboliti per lo notabile cambiamento della terra, e dell'aere. E specialmente ove ammettessi il sistema di un moderno, che in questa parte non è contrario ad alcun testo della Genesi, o d'altro libro canonico, cioè, che la terra avesse da principio il suo asse parallelo all'asse del mondo, e che acquistando poi per lo diluvio quell'obliqua positura, in cui di presente si ritrova, non potè più godere di quel perpetuo equinozio, ma per contrario dovette soffrire l'inuguaglianza delle varie stagioni. Ora la terra, e l'aere dovette corrompersi in maniera, che a cagione dell'ineguale sito, ne insorse un disuguale temperamento nell'aere dell'efalazioni, de' tuoni, delle meteore, delle nevi, delle piogge, de' venti, e altri effetti dannevoli, che di molto inflacchirono la salute degli uomini, e indussero un notabile scadimento in tutte le cose.

Quindi fu necessario, che si vietasse loro la carne cruda, che non era atta più, come prima allo stomacho degli uomini già indeboliti, lasciandogli però in libertà di mangiarne preparata nel fuoco. Questo deve essere a mio parere il vero senso delle parole di Mosè, poco movendomi gli argomenti in contrario di Samuele Coccejo nell'introduzione al Grozio *dissert. procemial. III. sect. 2. de jure divino voluntario*, ove sostiene, che la proibizione di man-

giar carne con sangue s'intenda delle vittime offerte agl'idoli, sembrando a Coccejo improporzionata la pena di stabilirsi a trasgressori la morte, qualora questo mangiar carne con sangue non fosse atto d'idolatria. Ma egli vuol distruggere il jus divino volontario, e ogni cosa riduce a precetti naturali, esigendo ragione della divina volontà, di cui noi ignoriamo gli arcani, e dimostrandosi assai più audace del Grozio, il quale l. i. c. i. 6. riferisce questo precetto al jus divino volontario, tanto maggiormente, che il precetto di non mangiar la carne delle vittime offerte agl'idoli viene inculcato d'altra legge a parte in più luoghi.

Forse più opportunamente altrove esamineremo tutte le varie interpretazioni su tal passo; per ora basta dire, che la più naturale è questa da noi seguita, da cui ricavasi, che gli antichi diluviani formati di sì forte complessione, che viveano molti secoli, non solo non cibavansi di soli frutti, ed erbe, come pensa la volgare schiera degl'interpreti, ma mangiavano liberamente carne, e carne ancor cruda, e grondante sangue. Nè credo, che altri, se non che qualche infelice medicastro possa pensare, che ad un corpo forte, sano, e di buona temperatura diano maggior nutrimento, e più proporzionato alla salute l'erbe, e i frutti parcamente, e sobriamente gustati, che la carne, e gli altri cibi consimili.

VI. Se così fosse, certo è, che noi dovremmo e menar lunga vita ed esser più robusti degli eroi Omerici, e de' patriarchi della Bibbia, che vissero dopo il diluvio, essendo noi di molto più astinenti di loro, e più sobri. Pur quanto erano più forti, e viveano più lunga età di noi quegli antichi; e quanto all'incontro eccedeano in quei tempi ne' cibi! La giusta provvisione di manna assegnata dallo stesso Dio per ogni giorno a ciascuno Israelita, era un gomor, la qual misura, secondo il calcolo de' dotti giungeva ad otto libbre, che sarebbe lo stesso, che assegnar di presente presso a cento once di farina il giorno, qualora supponessimo, che fosse la manna di ugual leggerezza del grano, che forse di gran lunga avanzava.

Quindi nel c. XI. de' Numeri narra Mosè, che avendo Dio fatto piovere uccelli in luogo della manna già fastidita, ciascuno ne raccolse quanto potè, e gli seccarono facendosi la provvista per un mese, e dice, che questa consisteva almeno in diece *homer* com'è nell'Ebreo, e nella nostra Vulgata, *ut minimum decem coros*. Era l'*homer* misura, che comprendeva dieci *epha*, e l'*epha* dieci *gomer*, e il *gomer* giusta il calcolo più accurato comprendea tre *pinte* Parigine de' nostri tempi, e la *pinta* di Parigi contiene due libbre, e mezza d'acqua comune, e proporzionatamente varia, quando serve per misura di cose aride. Onde se ogni Israelita

avesse raccolto un solo *homer* di uccelli, avrebbe avuto cento *gomer*, o sieno trecento *pinte*: or che saranno dieci *homer*, o sieno mille *gomer*, o tremila *pinte*?

Quindi il dotto Bochart nel suo *Jerozzoico* l. i. p. 2. c. 15. e dopo lui il Calmet van cercando a tutto studio altre interpretazioni, non parendo loro affatto verisimile; e vogliono, che leggasi *hamor*, *acerous*, nell'Ebreo, per *homer*, essendo le medesime lettere variandosi la Rabbinica punteggiatura. Un consimile scambiamiento occorre nel c. 16. l. i. de' Re, ove dicesi, che Isaia *tulit asinum plenum panibus*, nel qual passo più verisimilmente dee tradursi, *tulit homer plenum panibus*, ed è la stessa voce *חמר* che dinota l'*asino*, e questa *misura*, sol che i Rabbini proferiscono diversamente le vocali dicendo *hamor*, o *chamor* nel primo significato, e *homer*, o *chomer* nel secondo.

VII. A me però non reca alcuna maraviglia tal prodigiosa raccolta di uccelli, in considerare la voracità degli uomini di quei tempi, l'ingordigia degli Ebrei in quell'occasione per lo desiderio di carne, non mangiando altro, che manna, e la frase, di cui serve la Scrittura, si in descriversi l'abbondanza degli uccelli mandati nel Salmo 77. *Pluit illis sicut pulverem carnes*, *Sicut arenam maris volatilia pennata*, come nell'esprimerci la voracità nel mangiargli, fino a dovergli nauseare, come nel Salmo 105. *misit saturitatem in animas eorum*, che dee intendersi in significato di sazietà, e di nausea di cibo, in maniera che l'Ebreo legge più caricato *חמר רסון*, *maciem*, tali divenendo col vomitar le carni mangiate.

L'ambiguità nasce dalla voce *πλεσμονη* usata quì da' Settanta, la quale siccome dinota *replezione*, *abbondanza*, così dinota ancora *nausea*, *fastidio*; come in Isaia 1. 14. in Isocrate *ad Demonic.* *πλεσμονη απαντων*, una nausea di tutte le cose; ciò che fa passare in diverso senso presso i volgari medici l'asorismo d'Ippocrate, *omnis repletio mala*, *panis autem pessima*, concedendo per ciò agli ammalati il mangiare qualunque cosa, anzi che pane; quando il buon vecchio intende tutto altro, dovendosi tradurre *nausea* quel *πλεσμονη*, e non *repletio*. E il senso sì è, che cattivo se-gno è per gli ammalati il nauseare qualunque cibo, ma molto più cattivo è il nauseare il pane; *omnis nauseatio mala*, *panis autem pessima*, come consentiranno i più dotti.

Pensa però il P. Calmet, che dovesse nel luogo del Salmo leggerfi *חמר רסון* *sara*, *nauseam*, in vece di *חמר רסון*, *maciem*, e che così avessero ancora letto i Settanta, che tradussero *πλεσμονη*. Ma non è necessaria alcuna novità, specialmente ove si rifletta alla libertà, con cui i Settanta vecchi traducono non astretti alla letteral

letteral versione. Ne' Numeri c. XI. v. 20. si dice, che gli Ebrei morirono col vomito, quì nel Salmo ci si dimostrano tormentati dalla *macie*, e da' Settanta, e dalla Vulgata dalla nausea. Ognuno, a cui non è nome ignoto la medicina, ben conosce, che non è contraddizione alcuna in dirsi, che gli Ebrei morirono per la *macie*, o per lo vomito, o per la nausea, poichè la nausea, e il vomito al dir del celebre Van-Swieten in *comment. ad aphor.* 642. Boer. *gradu tantum differre videntur*; e altro non è la nausea, che *irritus vomendi conatus*, o che preceda il vomito, come ordinariamente succede, o che lo siegua, come spesso dopo un lungo vomito continuo.

VIII. Or si sa di certo, che per un effetto inevitabile della vita, e della sanità, cioè a dire per quella scambievole azione, e reazione delle parti solide, e fluide del corpo umano, ogni momento dalle parti stesse si dissipano, e per dir così, sen volano infinite particelle, delle quali se non si procura l'intera restituzione per mezzo d'un nuovo chilo, ben presto impoverendosi la macchina del suo necessario alimento, e i pochi liquori, che restano in cacheffia alcalina degenerando, ne succede quel male, che dicesi originato *ex macie*, e *atrofia*. Ma una tal restituzione si defrauda certamente, e dal vomito, e dalla nausea; dal vomito primieramente, perchè si ributta ciò che si mangia, dalla nausea poi, perchè ogni cibo si abborrisce, da cui per mezzo delle machine, e degli strumenti chilopoetici ottener si deve il ristoro. Onde il Boerhave *aphor.* 656. tra gli effetti del vomito dà il primo luogo all'*atrofia*, *si permanet*, *producit atrophiam*, e nell'*aphor.* 643. parlando della nausea, *si diu permanet*, *producit inedia*, *abstinentiam*, &c. e perciò anche l'impedimento della nutrizione, la *macie*, e la morte.

Che se così va la cosa, se il vomito continuato dee per necessità produrre la nausea, e indi la *macie*, la quale anche dalla sola *macie* partorir si potrebbe, chiaramente si vede, che Davide non è contrario a Mosè, ma che abbiano con ugual verità amendue descritto lo stesso morbo: con questa sola differenza, che Mosè guardò la causa principale, che fu il vomito, e la nausea: Davide ebbe più tosto riguardo all'effetto, che fu la *macie*. Descrisse perciò l'uno i principj, l'altro gli ultimi periodi del male, il quale senza dubbio cominciò col vomito, seguita debilitata la natura colla nausea, e colla *macie*, e terminò finalmente colla morte.

IX. Da ciò ricavasi che van lontani dal vero coloro, che pensano, che gli Ebrei fossero tutti morti improvvisamente appena gustate le carni, ingannati dal v. 33. c. XI. de' Numeri, ove dicesi:

cesi: *Adhuc carnes erant in dentibus eorum, nec defecerat huiusmodi cibus, & ecce furor Domini concitatus in populum percussit eum plaga magna nimis.* Poichè altro non può da questo dedursi, che prima che compissero di mangiarsi tutti gli uccelli raccolti, cioè prima del mese, Dio mandò loro un gran morbo, non già che morirono subito nell' anno stesso. Ecco la minaccia fatta da Dio v. 19. *Ut comedatis non uno die, nec duobus, vel quinque, vel decem, nec viginti quidem, sed usque ad mensem dierum, donec exeat per nares vestras (ecco il vomito) & vertatur in nauseam,* ecco la nausea, la quale gli fece morire mirum; il quale luogo è ben sano, nè dee correggersi, quantunque i Settanta, e la Vulgata avessero voluto tradurlo *nausea*, conforme al passo de' Numeri. Del resto per qualunque morbo morissero è certo, che gli Ebrei eccedevano in maniera nel mangiare in quella occasione, che Dio ne fece morire tanti, che quel luogo chiamossi *sepulchrum concupiscentiae*; onde maggiormente si conferma ciò che di sopra diceasi, che non è da mettersi in dubbio col Bochart, e col Calmet quella sterminata quantità di uccelli raccolti, posto che la stessa Bibbia ci accerta, che avessero troppo ecceduto nel mangiare un cibo tanto desiderato.

Or l'eccesso del mangiare degli Ebrei, che giunse a muovere lo sdegno divino, dee misurarsi dal loro ordinario, e giusto costume di mangiare, e non dal nostro: osserviamo di passaggio qual era la loro parca tavola in quei tempi felici. Già s'è detto, che lo stesso Dio, che assegnò una giusta porzione, quanta era bastevole a mantenergli senza dar loro motivo di eccedere, concedeva presso a cento once di manna il giorno nel mentre erravano nel deserto. Or aggiungo, che nel c. 18. del Genesi Abramo oltre il latte, e il butiro, all' infretta preparò, e appose un intero vitello per soli tre ospiti, che ricevè: e Samuele a Saulle giunto verso la fine del convito pure assegnò una quarta parte d' un vitello: e Giacobbe al moribondo Isacco, per fargli una delicata vivanda, non volle meno di due capretti, i quali il vecchio mangiò, e poi bevve del vino. Qual meraviglia è dunque, se l' onore, che facevasi ad un ospite degno a' tempi d'Omero, tutto riducevasi in uccidere, preparare, e mangiarsi quasi un intero porco?

X. Noi, che viviamo in secoli di gusto sì delicato, vorremmo, che Omero avesse detto, che ovunque fosse giunto Ulisse, gli si avesse data una tazza di ottimo ciocciolatte, o di caffè, o di the, come noi sogliam fare. Ma fingiamo, che togliendosi, e dismettendosi un tal costume, in appresso i nostri posteri da qui a cento, o mille anni leggessero un componimento, o una storia

scritta

scritta in questi tempi, in cui trattandosi di qualche ricevimento di gran personaggio, si dicesse, che in giungere subito posesi un poco di acqua calda, in cui vi s' infusero quattro frondi di erba secca, chiamata *the*, ed empitane di essa una tazza, si porse a bere all' ospite con un poco di zucchero, per renderla alquanto grata, credereste mai, che non comincerebbero ben tosto a ridere assai peggio di noi, quando leggiamo in Omero, che la bella cerimonia consisteva in prepararsi colle lor mani, e mangiarsi un porco?

E in fatti noi stessi non possiamo non ammirare quel che ci narra fedelmente il P. Crasset nella prefazione alla sua storia della Chiesa del Giappone, che tutti quei nobili Giapponesi fanno a tempo gran provvisione del *cha*, ch'è il *the* de' Cinesi, e lo conservano, come prezioso tesoro: che i padroni *senza fidarsi dell' opera de' loro servi preparano questa bevanda*: che i vasi, ne quali la prendono, benchè di terra, o legno, o ferro, sono in grandissima stima, in maniera che il Re di Bungo l' anno 1586. fece vedere al P. Alessandro Valignac visitatore de' PP. Gesuiti un vaso di creta atto per l' uso di tal bevanda, comperato collo sborso di quattordici mila ducati. E soggiugne: *Come noi abbiamo degli orefici, che giudicano dalla bontà dell' oro, e dell' argento, eglino hanno de' capimastri, che giudicano del prezzo di questi vasi, avendo riguardo alla loro antichità, e alla riputazione di colui, che l' ha fatti: e ne fanno tanto caso, allorchè hanno servito gran tempo a quest' uso, e sono d' un artefice eccellente, quanto noi facciamo in Francia delle perle, e de' diamanti.*

E nella città di Sacay lo stesso P. Valignac in casa di un gentiluomo Cristiano vide un treppiede, che serviva a cuocere quest' acqua preziosa, e lo avea pagato mille, e quattrocento scudi. E quello, che facea vedere, come cosa di sommo gusto (osserva il P. Crasset) sì era, che vedevasi saldato in due, o tre luoghi, ch' era un contraffegno di sua antichità, e una prova di sua eccellenza.

Chi si maraviglierà poi, che i premj de' forti atleti spesso non erano altro presso i Greci, che treppiedi, e caldaje di rame ne' tempi antichi, e che prometteansi anche in dote alle donne di reale, e nobile stirpe, come al presente si fa de' più belli donneschi ornamenti di scelte pietre, e di raro, e ammirabil valore? Anche il P. Valignac domandò al Giapponese con meraviglia, come fossero sì prodighi in barattar tanto denajo, per aver sì vili, e meccanici stromenti. Ma il Giapponese in risposta gli disse, che lo facevano per la stessa ragione, per cui i nostri mercadanti Europei comperavano a sì alto prezzo i loro diamanti, e rubini, e smeral-

smeraldi, aggiungendo, che noi siamo assai più prodighi di essi, perchè queste pietre ad altro non servono, che a contentar la vista, e per conservarle, si dura sì gran fatica; ma i loro vasi, i loro treppiedi, le loro caldaje, le tazze, i cucchiari servono ad essi, per preparare una bevanda, che loro conserva la vita, e gli preserva da ogni sorte d'infermità, specialmente, ove si cuoce, e si prende in vasi antichi, che sono imbevuti, e penetrati di sua virtù. Lo stesso ci conferma il Maffei nel l. 12. della storia dell' India: *Hostibus in digressu contemplandam offerunt gazam, quæ apud ipsos maximi fit, & ferme sunt illius, quam dixi, potionis instrumenta, focus, & olla cum tripode, figlini calyces, cochlearia, & vascula tum herbarum ipsi, tum pulveri, qui ex ea conficitur, ad servando. Hæc utique haud inferiori apud Japonias habentur loco, quam apud Europæos annuli gemmati, & bacchata monilia.* Non potevano già gli antichi eroi (e forse più ragionevolmente) aver lo stesso gusto de' Giapponesi per tal sorte di vasi, che servivano a preparare gli agnelli, i porci, i vitelli, e gli altri animali? Non potevano aver lo stesso pregiudizio intorno alle caldaje, e a' treppiedi? Non potevano finalmente aver piacere di prepararsi colle proprie mani la carne nel fuoco senza vergogna, come fanno i Giapponesi col loro *the*? Circa *eam potionem* (dice il Maffei nel luogo citato) *diligentissimi sunt, ac principes viri suis manibus eidem temperandæ, ac miscendæ amicorum honoris causa dant operam.* Il grand'onore, che si fa all'ospite, è il prepararsi la bevanda colle mani del padrone, perchè non potea ciò farsi ne' tempi favolosi di Omero in quelle bevande, o per dir meglio, nelle vivande, che allora erano in uso?

Abramo, e Sara aveano una numerosissima famiglia, e servi, e serve in tal numero, che una corte reale forse non ne contie- ne a' di nostri; pure nel c. 18. del Genesi Sara ci si dipinge in atto di arrostitir le focacce, e Abramo in atto di scegliere nelle mandre il miglior vitello, per onorare i tre ospiti, che comparvero loro nella valle di Mambre. Ecco come variano i gusti delle nazioni: ecco come una cosa onesta in un paese, in un tempo, sarà inonesta, e vile in un altro. Quante notizie perciò son necessarie de' riti, de' costumi degli antichi secoli, prima di dar giudizio de' componimenti scritti in quei tempi! e quanto per contrario sono sciocchi, e follemente audaci coloro, che senza tali notizie spesso cercano di scoprir difetti nelle opere di que' grandi uomini, che sono stati sempre, e saranno i primi modelli della perfetta poesia! *Modeste, & circumspice judicio de tantis viris judicandum est, ne quod plerisque accidit, damnant quod non intelligunt*, ci avvertisce saviamente Quintiliano l. 10. c. 1.

Guardinsi

Guardinsi però d'altra parte i troppo pregiudicati di non imitare alcuni passi di Omero, o degli orientali scrittori nella Bibbia, che nelle loro opere non son degni di censura, e lo farebbono nelle nostre: dovendo l'imitazione non esser già servile in accomodare ciascuna parte del componimento al loro gusto, ma libera, e signorile nel renderci simili a quelli nel tutto, con istudiarci di esprimere esattamente i nostri costumi ne' componimenti con quella stessa arte, e naturalezza, con cui hanno essi fedelmente espresso il genio, e il gusto degli uomini di quel tempo.

CAP. VII.

Sieguono le notizie del vitto degli Ebrei. S'illustra un luogo del c. 6. l. 4. de' Re. Si spiega il verso 23. del Salmo 108. Contro al Calmer si difende, che agli Ebrei non era permesso l'uso del grasso. Si spiega il verso 25. c. 7. del Levit. Del butiro degli Orientali. S'illustra il verso 25. c. 5. de' Giudici. Gusto de' Romani nel mangiare, quanto vario in varie età. Esempi di parsimonia, e di lusso. Notizie del gusto degli Ebrei nel vestire. Degli ornamenti donneschi. Riflessioni sul tratto di Rebecca, ed Eliezzar. Si spiega il v. 5. c. 2. dell'Esodo con un consimil luogo di Omero. S'illustra un lungo passo del c. 7. di Giuditta. S'esaminano gli ornamenti di Giuditta, e quei di Giunone in un luogo di Omero dell'Iliade XIV. che si traduce. S'illustra un passo del c. 3. d'Isaia. Esame di alcune voci Ebraiche in tal passo. Lungo discorso del credemmo Omerico, e del velo delle donne Ebreë. Si spiega il v. 5. del cap. 7. della Cantica, e il v. 11. del c. 5. e il v. 6. del c. 1. e tre altri luoghi del Genesi. Si tratta del comando di andare colla testa coperta dato da S. Paolo alle donne. Si spiega il v. 8. c. 14. dell'Esodo. Nomi, e gusto de' colori presso gli Ebrei. Cosa dinotasse il bianco, e il purpureo. Si discorre della veste, con cui Erode fece vestir Gesù Cristo. S'illustra il verso 25. del Salmo 27. e si fanno varie riflessioni su' colori delle vesti presso gli Ebrei necessarie, per ben tradurre gli Ebraici componimenti.

I. **M**A queste cose sieno dette di passaggio: il nostro proposito quì non è di difendere le antiche poesie, o insegnarne il vero modo; ci è solo a cuore di scoprire i difetti de' traduttori, e di mostrar chiaramente, come sia impossibile il farsi un' esatta versione senza l'ajuto delle notizie de' costumi di quei paesi, in cui vissero gli autori, che si traducono.

M

sario

fario ancora di esaminare qualche particolarità, che ignorata da' critici, è stata cagione, che non ben s'intendesse ciò, che dir volevano quegli antichi, benchè non ci sia colpa de' traduttori: e l'argomento invero per maggior chiarezza richiedeva, che dove trattavasi de' difetti de' traduttori, si trattasse ancora di alcune cose, che falsamente s'attribuiscono a loro colpa, quando la mancanza deriva dalla scarsezza delle cognizioni, che non ha chi legge gl' interpreti, sì che non può dar giudizio degli antichi componimenti.

Per non dipartirci dallo stesso argomento intorno alle notizie del vitto degli Ebrei, nel c. v. del l. 4. de' Re si dice, che *Fa- sta est fames magna in Samaria, & tamdiu obfessa est, donec venumdaretur pars cibi stercoris columbarum quinque ar- genteis*. Ecco divise in due schiere i comentatori: ci è chi tenta oppugnare sfrontatamente la versione di S. Girolamo sul motivo, che per qualunque fame mai ci fosse in Samaria, non era possibile, che si vendessero cinque sicli sette once, e mezza di sterco di colomba, e ciò non tanto riguardo al prezzo, quanto al cibo stesso, di cui non poteasi fare uso alcuno: per qual ragione altri più importunamente pensano, che di quello se ne valeessero per sale nelle vivande, e altri per stabbiar le campagne. Ci è per lo contrario, chi sostiene la versione della Vulgata, volendo con esempi di altre carestie, e di fame persuaderci, che veramente si comperava per mangiarsi a sì caro prezzo lo sterco delle colombe, ciò che a' più savj riesce dell'intutto impossibile a crederci per molte ragioni, che qui lungo sarebbe il riferirle, e può riscon- trarle ne' comentatori chiunque da se stesso non è abile a pen- sarle.

Comunque sia, quì l'interprete non ha colpa: e le voci dell'Ebraico originale non possono rendersi altrimenti, che sterco di colomba, non potendo aver luogo affatto il sospetto di Giunio, e di Fullero, che vogliono, che s'intenda essersi venduto a tal prezzo il ventre, e le altre interiora delle colombe: lo giudichi- no i più dotti dalle parole del testo: *חֵקֶב הָרִיּוֹנִים בַּחֲמֹשֶׁת כֶּסֶף*.

La difficoltà si raggira in saper, che cosa gli Ebrei avessero chiamato *sterco di colomba*, e l'ignoranza di tal notizia è tutta colpa de' critici, e comentatori, poichè chi il tradusse forse il sa- peva. Il gran Bochart *de animal. sacr.* t. 2. l. 1. c. 7. c' insegna con molta erudizione, che sotto un tal nome s'intenda una sorte di legume non dissimile a' nostri ceci, e che forse sia la stessa pianta, onde si fa il *sal alkali* presso gli Arabi. Veggansi nel ci- tato autore gli argomenti, che a me basta, che si rifletta, che questa

questa interpretazione è naturalissima, e scioglie ogni difficoltà, che si fa da coloro, che imprendono a leggere i sacri libri senza il necessario ajuto dell'erudizione, e incolpano sovente, o difendo- no l'interprete senza saper, che cosa abbia inteso l'interprete stes- so nella traduzione.

II. Nè si maravigli però alcuno, che in questa dissertazione, ove cerchiamo di facilitare la lettura de' libri poetici della Bib- bia, facciamo uso spesso di esempj tratti da' libri storici in prosa: poichè quantunque di presente abbiamo sol per le mani la tradu- zione delle Ebraiche poesie; pure ci lusinghiamo (ove incontri il pubblico ricevimento la nostra edizione) di seguir l'impresa, e dar al mondo la versione, e i comentì su gli storici, profetici, e tutti in somma i libri della sacra Scrittura. Quindi nelle cose, che sono comuni tanto alle traduzioni degli autori in verso, quan- to a quelle de' profatori, abbiamo stimato conveniente l'addurre esempj anche di questi ultimi; acciochè proseguendo, come speria- mo, l'incominciata fatica, serva questa dissertazione per una ge- nerale introduzione a tutta l'opera, che daremo partitamente al- la luce.

Con tutto ciò, ecco un altro esempio a tal proposito tratto da' libri poetici della Bibbia. Nel Salmo 108. v. 23. si ha: *Genua mea infirmata sunt a jejunio, & caro mea immutata est propter oleum*: comunemente si crede, che voglia dirci il Profeta, che l'uso dell'olio ne' digiuni l'avea indebolito, ed estenuato. Al- tri pensano, che voglia dire, che la sua carne s'era inaridita per la mancanza dell'olio, cioè per l'astinenza de' bagni, e degli un- guenti, co' quali era più tempo, che non s'ungeva. Comunque sia, il passo è ben tradotto secondo l'Ebraico originale, e non è colpa della traduzione, qualora anche nel testo Ebreo può esserci l'ambiguità, e forse i traduttori l'intesero bene, e non son de- gni di biasimo. Qual delle due interpretazioni debbe esser la vera, possiamo ricavarlo dalle sincere notizie dell'uso de' cibi presso gli Ebrei, di che abbiamo finora lungamente discorso, per dimo- strare la necessità di sapere tali cose, quando si vogliono ben in- tendere gli antichi scrittori. I moderni critici comunemente la- sciano in libertà i lettori di seguir l'una, o l'altra delle riferite opinioni; e il Calmet benchè volentieri abbraccia la seconda, pu- re non per altro motivo si dichiara di seguirla, se non che gli sembra più semplice, e naturale, chiamando la prima alquanto più del convenevole ricercata. Se la ragione addotta dal Calmet avesse luogo, dovrebbe per contrario seguirsi la prima, la quale è assai più semplice della seconda, cioè, *le mie ginocchia si sono indebolite per gli digiuni, e per l'uso dell'olio*. Non è dunque

da rigettarsi questa opinione, come meno semplice, e più ricercata, essendo forse tutto vero l'opposto: ma dee in ogni conto, non ostante che sembri semplice, e naturale, rifiutarsi, come apertamente falsa, e insufficiente per più forti motivi, che da noi s'addurranno, e che non vide il Calmet, e l'altra schiera de' sacri comentatori, che pensarono poterli ugualmente sostenere tutte, e due l'opinioni.

III. E' da sapersi, che gli Ebrei non usavano di condire le vivande con grasso, e fuor dell'olio non avevano altra cosa atta al condimento, come noi proveremo. Eccone il divieto nel Levitico c. 3. v. 17. *Omnis adeps Domini erit jure perpetuo in generationibus, & cunctis habitaculis vestris, nec sanguinem, nec adipem omnino comedetis.* Il Calmet dopo altri critici cerca in questo luogo di sostenere, che la proibizione del grasso si restringea negli animali, che si offerivano in sacrificio, in cui si riferbava sempre per Dio, ma non già in altri casi. Ma questa è una delle conghietture, che non han fondamento; il passo del Levitico è troppo chiaro: primieramente, *omnis adeps*, non è solo quello delle vittime: in secondo luogo, *in cunctis habitaculis vestris*, non si tratta di tabernacolo, o di tempio, o di altari, ma ovunque s'uccidesse in propria casa: in terzo, *nec sanguinem, nec adipem omnino comedetis*: l'unione di due precetti ci fa credere, che richiedesse un'eguale osservanza, e siccome il sangue non potea gustarsi in nessuna occasione, così dee pensarsi ancora del grasso.

Il versetto 25. del c. 7. del Levitico, ch'egli adduce in difesa, gli è apertamente contrario: *Si quis adipem, qui offerri debet in incensum Domini, comederit, peribit de populo suo*: poiché non vuol già dire, che se alcuno gusterà di quel grasso, che dee offerirsi al Signore perirà, come pensa il Calmet, ma assolutamente s'ordina, e si minaccia, che se alcuno mangerà grasso, il quale grasso dee offerirsi al Signore, certamente morirà. E questo è il natural senso conforme in tutto all'altro passo addotto del c. 3.

Nè giova, che nel c. 17. permette il legislatore di mandar uccelli, e gli animali non impuri presi nella caccia, colla sola riserba del sangue, non facendo menzione del grasso. Che io dirò, che appunto questa eccezione conferma lo stabilimento generale di non mangiar grasso, altrimenti non era necessaria tal permissione; e questo forse, perchè la carne degli uccelli, e di altri animali selvaggi non era così grassa, che si dovesse far tal divieto. Specialmente, ch'io non voglio sostenere, che gli Ebrei non potessero mangiar carne grassa, ma che non potessero riferbar il grasso

grasso per condimento, perchè quella parte, che propriamente chiamamo grasso atto a tal uso, dovea offerirsi al Signore.

Nel c. 7. v. 23. più chiaramente ripete: *Adipem ovium, bovis, & caprae non comedetis: adipem cadaveris morticini habebitis in varios usus.* Ecco, che qui specificamente ordina, che non potessero mangiar il grasso della pecora, della capra, e del bue, perchè si doveva a lui offerire, eccettuandone de' morticini, de' quali, come impuri, non potea farsi offerta al Signore. Ma non già per mangiarne, che sarebbe cosa ridicola il pensare, che gli Ebrei, a' quali era vietata ogni sorte di grasso, si servissero di quello delle pecore, e delle capre morticine nelle loro vivande, *habebitis in varios usus*, cioè per ungere, per uso delle candele, o per altro mestiere, per cui servisse, tanto maggiormente, che nel testo Ebreo, nella version de' Settanta, e in altre versioni si aggiunge, *habebitis in varios usus, sed in esca non edetur.*

Oltrechè non potendosi in conto alcuno far uso del porco presso quella nazione, ancorchè non avessimo sì speciali divieti, pure dovrebbe crederci, che s'astenessero dal grasso, il quale non è ugualmente atto degli altri animali, come del porco. Che farà poi, se specificatamente Gioseffo l. 3. c. 10. e i più de' Rabbini ci attestano, che non gustavano affatto del grasso della pecora, della capra, e del bue per l'espressa proibizione fatta nel luogo addotto del Levitico? Conchiudiamo il discorso: è fuori d'ogni contrasto, che gli Ebrei non potessero valersi del grasso del porco; è certissimo ancora, che non v'ha luogo nella Bibbia, che potrà addursi, onde apparisse esservi stato costume in quei tempi di usar il grasso per condimento, e che all'incontro ci sono tanti luoghi, che dimostrano il contrario, che senza molta violenza non possono ritorcersi in altro senso.

IV. Quanto al butiro, di cui poteano valersi in cambio dell'olio, noi non sappiamo affatto, che fosse simile al nostro, nè ci è esempio, che mai ne avessero fatto uso per condimento. La voce Ebraea *hemat*, con cui s'esprime in quel linguaggio il butiro, dinota una cosa liquida, e più tosto atta a forbirsi, che a mangiarsi. Il Chardin *Voyage de Perse* t. 3. p. 105. e t. 2. p. 63. ci attesta, che in tutti i paesi orientali si conserva ne' vasi il butiro liquido, per forbirsi, d'un sapore, e odore molto piacevole. Tale forse ancor era l'uso de' tempi antichi in quei luoghi. Nel c. 5. v. 25. de' Giudici, parlando di Jaele, che ingannò Sisara, si dice: *Aquam petenti lac dedit, & in phiala principum obtulit butyrum.* La voce *sephel*, o *sepel*, che qui traducesi *phiala*, secondo l'avviso del saggio Grozio, denotat *veterem Lydiorum, Etruscorum, & Romanorum sympulam*, anzi è lo stesso vocabo-